ANDREA

IL SAVOJARDO

« Figli miei, non vi lasciate, siate savi, probi, e ricordatevi le lezioni del vostro babbo. »

Andrea il Savojardo, Vol. 1, pag. 45.

ANDREA

IL SAVOJARDO

ROMANZO

DI C. P. DE KOCK

VERSIONE DAL FRANCESE

Volume Primo.

MILANO

FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO-EDITORE

CAPITOLO PRIMO

La nevicata. La famiglia savojarda.

Cadeva a fiocchi la neve, e rendeva anche più impraticabili le strade praticate nel monte e circondate da precipizi, che sono intorno alla piccola città dell' *Hôpital* situata vicino al *Monte bianco*. Sorgeva la nostra capanna presso una via maestra, che a cagione del cattivo tempo era da alcuni giorni diserta. La neve era alta più d'un piede. Eppure nè io nè i miei fratelli pensavamo a ritornare a casa.

Io me ne stava sdrajato accanto ad un macigno, ed ivi mi trovava tanto bene come se fossi stato sull'erbetta. Colle mie manine faceva delle palle di neve e le gettava ai miei fratelli, i quali assalivano me nella stessa maniera. Pietro rannicchiato in un angolo della strada si mostrava di rado, e procurava di pigliarmi bene di mira, e si nascondeva poi subito. Giacomo correva qua e là, non si fissava in verun luogo, si chinava a raccoglier nuove palle, e dopo avercele gettate scappava velocemente.

Che piacere era il nostro quando ci riusciva di acchiapparci! Che grida di giubilo allorchè Giacomo fuggendo veniva colpito, e che Pietro nel momento

in cui alzava la testina bionda dal suo nascondiglio era colpito da quelle sul viso! Non solo il vincitore, ma anche il vinto rideva, e la vittoria non faceva spargere lagrime ad alcuno. Non sentivamo il freddo, eravamo contenti, ci trovavamo in una età nella quale la felicità è pura, perchè non è mista a rimembranze del passato nè a timori per l'avvenire.

Già più volte nostra madre ci aveva chiamati. — « Eccoci » rispondevamo tutti e tre. Ma sul punto di entrare nella nostra abitazione nuove pallottole ricominciavano la guerra, e tornavamo ad attaccarci, e a gridare e a scherzare. Avevamo i piedi intirizziti, le mani rosse e intormentite, eppure non sapevamo risolverci a ritornare al focolare della nostra capanna.

Peraltro avvicinandosi la notte bisogna risolversi. Andiamo a casa ansanti e affannosi, eppure allegri; corriamo a cacciarci presso all'immenso camino, dinanzi a cui nostro padre è seduto sopra una gran poltrona, mentre mamma va e viene per quella vasta stanza, l'unica che possediamo, e ci prepara la minestra per cena, intanto che ci rimprovera di essere stati troppo fuori. — « Vedete come sono carichi di neve! Rimaner sulla strada con questo freddo! bricconi! quando giocano non mi danno retta! » —

« Non li sgridare, Maria — disse il babbo tirandoci vicino a sè — si divertono, sono allegri... perchè vuoi amareggiare i loro diletti?... Cari figli! passerà presto questo tempo! tra breve colla ragione verranno i pensieri e le inquietudini. Il lavoro della giornata basterà per l'indomani? le speranze di oggi faranno dimenticare le pene del giorno prima? Sempre tormenti, piaceri di rado, e non mai momenti deliziosi come quelli di che adesso hanno goduto. Anch'io faceva così le pallottole: anch'io! quarant'anni sono giocolava com'essi. Ma quel tempo è lontano, durò pochissimo, e dopo d'allora non mi rammento di aver provato sì veri piaceri. »

« Come, Giorgio? nemmeno quando mi sposasti? » — domandò mamma in tuono di rammarico. L'altro la guardò sorridendo, e si limitò a borbottare: — « Eh! le cose son cambiate... io non aveva da offerirti che una capanna... »

« Ed io aveva forse di più? Per questo non fummo felici? »

« Oh! sì, per certo. »

« La nostra casetta e il nostro lavoro ci bastano; siamo poveri, ma nulla ci è mai mancato, e i nostri figliuoli che vengono avanti bene cresceranno, travaglieranno anch' essi... »

« Sì, ma di qui a quel tempo... Ah, Maria! dopo la maledetta caduta che feci nel guidare fra i diacci quel grosso forestiere... che neppure mi ajutò ad alzarmi... mi sento scemate le forze, e non posso ricuperare la salute. E se dovessi lasciarti così, con questi fanciulli, dei quali il maggiore non ha più di sette anni, ah! che sarebbe di voi altri? »

Nel proferire queste parole nostro padre ci stringeva al seno. Io mi era arrampicato sulle sue ginocchia; Giacomo stava seduto ai suoi piedi, e Pietro ritto accanto a lui appoggiava il capo sulla sua spalla. La moglie si era fermata in mezzo alla camera: le ultime parole le avevano fatto male. Si volse per celare una lagrima che le cadeva sul viso, e noi senza capir nulla accrescevamo le nostre carezze per dileguare la mestizia in cui vedevamo il nostro genitore.

« Dio mio! si possono aver simili idee! — disse alla fine la buona Maria mandando un sospiro — Ah, Giorgio! non far più altro, non istrapazzarti... resta qui vicino al fuoco. La raccolta è terminata, abbiamo pane per sei settimane, non vuo'che tu ti metta a rischio per guadagnare qualche misera moneta. »

« Papà, soggiunsi io risoluto, quando capiteranno dei viaggiatori io li condurrò, salirò con essi sui diacci, e mostrerò loro quei bei precipizi spavente-

voli; mi daranno un po' di danaro, ve lo porterò, e non avrete bisogno di stancarvi... va bene così, non è vero? »

« Sei troppo giovane, Andrea » — ei mi rispose, carezzandomi il volto, e facendomi saltare sulle sue ginocchia.

« Eh sì! sono maggiore ai miei fratelli; ho sett' anni passati, il figlio di Michele non ne aveva altrettanto quando partì per la gran città. »

« Ah, miei cari! voglia la sorte che non siate costretti anche voi ad andarci! vorrei tenervi sempre appresso di me. »

« Dev' esser bella la gran città — esclama Pietro aprendo gli occhi. — Dicono che ci si vede tutti i giorni la lanterna magica, che venne una volta qua da noi. »

« Ci andresti volentieri, Pietrino? »

« Oh! ma non mica solo come il figliuolo di Michele. »

« E tu, Giacomo? » — domandò nostro padre all' altro che aveva appena i cinque anni, e che gli si rotolava ai piedi stendendosi in terra per iscaldarsi al focolare — eh, Giacomo? che faresti laggiù? »

« Io? mangerei tutti i giorni pane e cacio » — rispose il ragazzo, guardando dalla parte dov' era la mamma per osservare se veniva la minestra.

« Io, dissi allora, lavorerei, guadagnerei di molto... tanto da comprare un gran giardino; verrei a portarvi tutta la somma, e saremmo tanto contenti! voi, babbo e mamma, potreste stare le giornate d'inverno a scaldarvi, e noi tre avremmo tempo di fare dell'altre pallottole e fare le battaglie. »

« Sei un buon fanciullo, Andrea, poichè pensi ai tuoi genitori... ma la gran città! ah, cuor mio! non vi si fa sempre fortuna! Io ci sono stato mentre era giovine, e non potei metter da parte che bagattelle... e poi per istrada certi manigoldi mi portarono via

tutto il frutto di dieci anni che recava a casa... e mi toccò ritornar senza nulla. »

« Che cosa sono i manigoldi? » — chiese Pietro.

« Ah! mio caro, son gente cattiva, oziosi, ladri, che vivono spogliando gli altri. »

« Si può bastonarli? è vero, babbo? » — domandai io con impeto.

« Non sempre, quando riesce di arrestarli la giustizia li punisce, ma è proibito di percuoterli da sè. »

« E si dà da mangiare a quelli che sono cattivi? » soggiunse Giacometto, guardando ora il fuoco, ora la minestra che cuoceva.

« Eh, figliuoli! tutti debbono campare. »

« Ma i bricconi non avranno la minestra buona come la nostra. »

Babbo alzò Giacomino sorridendo, e lo abbracciò. Pietro ed io ci femmo innanzi per ottenere gli stessi amplessi, ed egli ce li prodigò, poichè ci amava tutti del pari, ed il suo cuore non conosceva quelle ingiuste preferenze che spesso fanno nascere tra fratelli e sorelle l'invidia, la gelosia, ed i rancori; egli non cercava di distinguere quale di noi sarebbe più favorito dalla natura: agli occhi di un buon genitore tutti i figli son belli egualmente.

Alfine la zuppa era lesta, e apparecchiata sopra una tavola di legno.

Il fumo che usciva da un'ampia scodella ci consolava tutti quanti, e faceva ridere Giacomino, che già godeva soltanto dell'odore.

« A tavola, a tavola! » — grida nostra madre. Giacomo va a porsi sopra uno sgabello. Pietro accosta alla tavola la sedia dalla quale si è levato il babbo. Io rimango al fianco di colui a cui vorrei esser sostegno: poveretto! nell'ultima caduta egli si ferì gravemente al ginocchio, e non era per anche guarito.

Egli faceva sembiante di appoggiarsi su di me scorgendo che io andava superbo di reggerlo, ma infatti

mi posava lievemente una mano sulla spalla. Ci mettemmo attorno alla mensa. Il vento soffiava con impeto e scuoteva spessissimo la porta della nostra meschina abitazione, e quel romore lugubre e monotono facea paura a Pietrino, ed esso mi si accostava di più tutte le volte che l'uscio scricchiolava.

« Che tempaccio! — esclamò Maria dandoci da mangiare — sono certa che non si può camminare senza affondar d'un braccio nella neve. »

« E quei poveretti che sono in viaggio su per i monti! » — soggiunse il marito.

« Siamo fortunati, ella replicò, di avere un ricovero e un buon fuoco e la cena... Sì, Giorgio, vi sono molti che vorrebbero addesso esser quì. »

Aveva appena finite queste parole che udimmo da lungi alcune grida, e il chiasso di una frusta, e le bestemmie di un postiglione, e tutti noi porgemmo orecchio, eccetto Giacomo che avea piena la bocca.

« Ch'è stato? » — dimandò tremando Pietro.

Le voci divennero più chiare, chiamavano ajuto, chiedevano l'assistenza di qualche abitante del villaggio; ma il villaggio era lontano dalla strada, dove non v'era altro che la nostra capanna.

« Non v'è dubbio, disse mio padre alzandosi; sono viaggiatori in pericolo: bisogna andare ad ajutarli. »

Si fa animo, prende in fretta il cappello e il bastone, e se ne va, senza ascoltare la moglie la quale lo supplica di non esporsi, di non istancarsi. Egli si avvia dalla parte da cui si udivano gli urli. Io voglio seguirlo, e mamma mi trattiene. — « Caro Andrea, essa mi dice, vuoi arrischiarti anche tu in queste stradacce? Sei troppo giovine, resta con noi, e preghiamo il cielo che nulla accada di male al tuo babbo! »

Io m'inginocchio vicino a lei, Pietro cogli occhi pieni di lagrime fa lo stesso, e Giacomo rimane solo a tavola e continua a mangiare.

CAPITOLO II.

I viaggiatori. La bambina che dorme.

Dopo un quarto d'ora che ci parve lunghissimo, s'intese la voce di mio padre che ci diceva di aprire: Io corro all'uscio, e mamma si fa avanti col lume. Comparisce il mio babbo, ma non è solo, e sul suo braccio si appoggia un signore che non possiamo vedere in faccia perchè è tutto avvolto in un ferrajuolo che lo copre fino sugli occhi, e che di quando in quando borbotta: « — dove mi conducete? dove sono? affondo nella neve: oh che paesaccio! badate, galantuomo; non conduceteci in qualche buca. »

A tutto ciò mio padre rispondeva soltanto. « — Non abbiate timore, conosco le strade, ormai siamo sicuri... è neve, e niente di più... non v'è pericolo. »

« Neve, e niente di più! Cospettone! è anche assai! ho le gambe gelate... mi si ritirano persino le polpe, in modo che non le sento... Ah che maledetti luoghi!... Lorenzo, bada alla bambina, non ti scostare da noi. »

Lorenzo, mi figuro, era l'altro che veniva egualmente avviluppato in un tabarro, sotto al quale pareva che tenesse delle roba con molta attenzione.

« Eccoci a casa, o signore » — disse il mio genitore allorchè furono sulla porta.

« Bella fortuna! » — rispose il forestiero.

Intanto che costui si leva il pastrano, noi ragazzi andiamo a gettarci fra le braccia di nostro padre, senza por mente alle persone arrivate con lui. Per noi semplici savojardi nessuno v'è che meriti maggior premura che il babbo! Esso però ci avverte di occuparci degli altri — « Su, figliuoli, mettete legna sul fuoco; e tu, Maria, vedi che cosa puoi offerire a questi signori... e a questa creatura... ponetela sul nostro letto; ci starà benissimo. »

L'uomo chiamato Lorenzo, che aveva il cappello guarnito con un gallone, aprì il suo tabarro, e lasciò vedere nelle braccia una bambina addormentata. Essa mostrava tutto al più quattro anni, ma era pur bellina!... mandammo tutti un grido di ammirazione, e ci mettemmo intorno a quel signore per veder meglio la bambina.

Essa era avvolta in un abito di seta colla pelliccia; in capo portava un berretto di velluto nero colla pelle e con le nappe d'oro che le cadevano sul collo. I capelli biondi in lunghe anella le venivano giù per la fronte. Aveva la bocca mezzo aperta, le guance di color di rosa, le ciglia nere, e dormiva tranquillamente quanto se fosse stata cullata sulle ginocchia di una balia.

La finezza e l'eleganza del suo vestimento, e il quieto suo sonno dopo i rischi passati, ci facevano meraviglia. Stavamo tutti vicino al signor Lorenzo. Ed anche Giacomo col suo cucchiajo in mano si era cacciato sotto al pastrano che teneva celata quella fanciulletta.

« Dio, che bella creatura! disse mia madre, è un angiolo! »

« È una sorellina? » — domandò Giacomo. Pietro intanto toccava i galloni. Io non poteva parlare, e attonito non le toglieva gli occhi di dosso.

In questo tempo l'altro viaggiatore erasi tolto il ferrajuolo, e accostato al camino. Annoiato dalle nostre esclamazioni, gridò imperiosamente!

« Orsù, Lorenzo, l'hanno rimirata anche troppo! posatela sopra un letto... seppur v'è... poi andrete a ritrovare il postiglione. »

Quegli eseguisce gli ordini; mia madre lo conduce verso il suo letto ch'è in fondo alla camera. Il posto ove solevamo riposare i miei fratelli ed io era dall'altra parte, nascosto da una cortina di tela grigia fissata ad un ferro lunghissimo. Il canto nel quale era situato il nostro letticciuolo formava uno spazio di quattro piedi quadri: ecco qual era il nostro appartamento, ma stavamo tranquillamente, e se vi penetrava un po' di vento non vi entravano però i pensieri e la noja. Egli è giusto che il povero abbia qualche compenso alla sua miseria.

Lasciato ch'ebbi di guardare la piccolina che avevano messa sul letto di mia madre, mi voltai ad esaminare l'altro straniero.

Poteva questi aver cinquantacinque anni. Era bassotto e magro, non aveva stivali, ed il freddo gli aveva talmente ritirato le polpe delle gambe che appena se ne vedeva il segno. Aveva il viso affilato e il naso lungo, in guisa che piantato di profilo poteva riparare dal vento una persona a cui desse di braccio. Era giallo, giallissimo, aveva un occhio coperto da un pezzetto di taffetà nero il quale v'era fissato da un nastro legato intorno al capo. L'occhio che restava scoperto era nero e vivace, ma doveva servire per due, ed in conseguenza il padrone non lo lasciava un istante in riposo, e lo girava continuamente a dritta e sinistra. Aveva egli in testa della polvere, ed un codino che per di dietro seguiva tutti i moti dello sguardo. Gli si leggeva nel sembiante un certo fare di disprezzo e d'ironia.

Osservava (e non n'era soddisfatto) l'interno della capanna.

« Non avete altre stanze dove io possa star lontano da tutti questi scimmiotti? » — domandò al mio babbo, dando a me ed agli altri ragazzi un'occhiata sdegnosa.

« Signor no: non abbiamo che questa camera, la quale compone tutta la nostra abitazione. »

« Una camera? e la chiamano camera! » brontola rivolgendosi al suo servitore, che gli aveva preso di mano il ferrajuolo, e sorrideva rispettosamente a quanto ei diceva.

« Orsù, dove ho da mettermi? bisogna pure ch'io stia in qualche luogo... non è vero, Lorenzo? »

« Oh! certo, signor conte: questo posto non è degno di voi... ma non è colpa di questa buona gente... »

« Hai ragione, non è degno di me... ma poichè non vi è altro... »

« Se voleste star solo, disse mia madre, abbiamo lassù una soffitta dove teniamo le provviste da inverno, v'è della paglia fresca... »

« Soffitta! paglia! a me! Lorenzo, hai inteso questi savojardi? oh! è troppo! è troppo! »

Mentre parlava agitava da tutte le parti l'occhio che avrebbe voluto rendere penetrante, ed io sebbene gli stessi dietro me ne accorgeva dal moto della coda.

« Signor conte, questi villani non sanno a chi abbiano l'onore di parlare. »

« Sicuro, che non lo sanno... Su via, datemi un seggiolone perchè io possa sedermi. »

« Non ho altro che questa poltrona » — disse mio padre, porgendogli quella di cui egli servivasi comunemente.

Mia madre lo teneva per la casacca e gli diceva sotto voce:

« Giorgio, tienla per te; e tu poi dove ti metterai? »

Il mio babbo si voltò e le fe' cenno di tacersi. Essa obbedì con rincrescimento, giacchè le maniere del

viaggiatore non l'incoraggiavano punto ad incomodarsi per lui.

« Neppure una sedia! — disse colui ponendovisi, e stendendo davanti al fuoco le gambe secche e le mani cariche di anelli — Come son mal tenute le strade! Bisognerà ch' io scriva al prefetto. Ditemi, galantuomo: quando siete venuto vicino alla mia carrozza che affondava nella maledettissima neve, urlavate al mio postiglione di fermarsi; e perchè? »

« Perchè si avviava verso un precipizio: due passi ancora, ed eravate morti! »

« Davvero? io, conte di Francornard, sarei morto così precipitando in una buca! È singolare! Eh, Lorenzo, capisci? intendi a che era esposto? E dormiva nel mio legno, circondato da pericoli immensi! Cospetto! se quello non è coraggio, io sono uno sciocco. »

« Ah, signor conte! voi siete sempre così! »

« Hai ragione, sempre così! ma questo ultimo fatto sarà citato nella storia della mia vita... È almeno la decima volta che mi succede di dormire nel momento del gran pericolo. Ti sovviene un anno fa quando si appiccò il fuoco al mio palazzo? era di notte, ed io feci un sonno mentre bruciava il camino: che dico? se non mi avessero destato sarei stato capace di riposare sino alla mattina intanto che tutti scappavano... Eh Lorenzo? è sangue freddo codesto? »

« È quello per cui tutti vi ammirano.

Intanto mia madre erasi avvicinata al letto su cui la fanciulletta dormiva tranquillamente.

« Poverina! ella disse, se non accorreva in aiuto mio marito non vivresti già più. Giorgio mio, che fortnna che tu abbi salvata una sì gentite creatura! Sono certa che deve aver gli occhi dolci come il resto del volto. Che differenza da lei a quel brutto... »

Mio padre si affrettò ad imporle silenzio.

« Appunto, disse il signore guercio, la mia figliuola dorme sempre? »

« Sua figliuola! replicò Maria sorpresa, come? questa bella bambina è vostra? »

« E che meraviglia? Se non fosse così oscuro in questa stanza affumicata, vedreste ch'è precisamente il mio ritratto. »

Lorenzo accostatosi alla ragazzetta disse: — « La signorina è ancora addormentata. »

« Oh! mi somiglia in tutto. La stessa calma, lo stesso coraggio... eh! questo già è nel sangue... La famiglia Francornard è nota da tre secoli... Un dei nostri antenati si addormentò sopra un montone all'assedio di Solima. »

« Il giorno innanzi l'assalto? »

« No, il giorno dopo... Al mio avolo cadde per ben due volte il cavallo sotto di sè. »

« All'armata? »

« No, alla cavallerizza... E mio padre quando morì aveva addosso circa dugento cicatrici. Sai, Lorenzo? dugento: pochi possono vantare altrettanto. »

« Per Bacco! lo credo! »

« Io poi porto sul viso le prove del mio valore ».

« Ah! quanti ci sono che vorrebbero rassomigliarvi. »

« Oh! sì di certo! L'occhio che non ho più mi fece fare tante conquiste! »

« Mi parve che mi diceste averlo perduto in una disputa con un inglese. »

« Sicuro: codesto fu un affare che fece parlar molto! Disputavamo a chi mangerebbe più presto; io vinsi, e l'inglese arrabbiato mi tirò sul capo un uovo sodo che mi fece schizzare fuori l'occhio. »

« Dio Signore! »

« Figurati la mia collera! Se non mi avessero trattenuto sarei caduto per terra... ma fui vendicato!... »

« Lo uccideste? »

« Sì, un mese dopo ripetemmo la scommessa, ed egli morì d'indigestione. »

Questo colloqnio fra il padrone ed il servitore non impediva a me ed ai miei fratelli di terminar la cena. Mia madre andava tratto tratto a guardare la piccina, e poi tornava presso al suo consorte, il quale in piedi, col cappello, e avendo in mano il bastone, aspettava che il forestiero desse gli ordini per la carrozza e per il postiglione, che doveva intirizzirsi dal freddo per la via, mentre egli stendeva le gambe avanti al fuoco.

« Sua figlia! — ripeteva Maria all'orecchio al marito ogni volta che aveva osservata la bamboletta — lo credi tu, Giorgio? »

« Eh! dicono che nel gran mondo si vedono spesso cose simili. »

« Signore, di se alla fine mio padre, il vostro postiglione è sempre là fuori. — « Ebbene! è il suo mestiere di star sulla strada. Briccone! ancora un poco e mi gettava in un precipizio! meriterebbe che lo facessi punire severamente. »

« Credo che si sarebbe fatto male egli pure quanto vossignoria. »

« Ah, credete, mio caro? Lorenzo, che ti pare del savojardo, che si fa lecito di paragonare la mia esistenza a quella di un vetturino? »

« Signor conte, questa non è gente capace d'intendervi! »

« Hai ragione, vivono e muojono come le marmotte... senza aver mai avuto un'idea chiara... Bisogna bensì ch'io riparta al più presto... v'è un puzzo da morire.... Lorenzo, va' con questo savojardo dove si trova il legno... esamina se vi è nulla di rotto; fallo mettere sulla strada buona, ed appena sarà giorno ce ne andremo... giacchè non voglio arrischiarmi di notte. »

« Contate pure sulla mia prudenza. »

Lorenzo esce insieme con mio padre Il signor conte si accosta nuovamente al camino; e più non bada alla figlia nè a noi. Pochi momenti dopo esso russava

come disse che aveva fatto l' avolo suo alla presa di Solima.

« Andate a letto, figliuoli — ci disse la mamma — la vostra presenza non pare molto gradita a quel signore, il quale certamente non è portato per i ragazzi, mentre da quando è qui non si è accostato un momento alla sua bambina. Avere una gioja simile e non adorarla! bisogna che i signoroni abbiano la testa molto occupata per dimenticarsi delle loro creature! »

« Ah! mamma! lasciateci vedere un'altra volta la bimba! » — le dissi correndo. Pietrino fece lo stesso ed egli pigliò Giacomo in braccio perchè potesse anch'esso distinguerla bene.

« Che bel berretto! — esclama Pietro: — Che bei vestiti! »

« Come dorme! — diss' io, — ah se potesse aprir gli occhi! E vorrei udirla parlare! »

« Ha cenato? » — domandò Giacometto.

« Direi di sì: — ripigliò mia madre — i ricchi tengono un po' di tutto nel legno. »

« Resterà con noi? » — le chiese Pietro.

« No, no: partirà domattina col suo babbo. Che farebbe in questa misera capanna una ragazzina avvezza ai comodi, alle dolcezze della vita? »

« Ma le vorremmo tanto bene! e forse più di quel bruttaccio che dice d' esser suo padre. »

Giacomo toccandole con la mano la pelle del berretto le fece fare un piccolo moto.

La bamboletta si voltò. Le si aprì davanti il giubbettino, e le vedemmo al collo un madaglione con la collana d' oro.

« Che bei balocchi! » — gridò Giacomo, e tutti sporgemmo il capo per iscorgerlo meglio. — » È il ritratto di una donna, osservò mia madre: che vaghe fattezze! che belle pupille! sarà la sua mamma... sì, ci scommetto... essa già le somiglia. E come mai co-

stui che ha un occhio solo ha potuto essere sposo di una donna così avvenente? Giorgio ha ragione: tra' signori si veggono cose sorprendenti, e che per loro sono semplicissime. Su, a letto, a letto! Potreste destarla... e il suo papà vi sgriderebbe... giacchè non mostra rammentarsi che mio marito gli ha salvata la vita; neppure lo ha ringraziato... neppure... Oh s'egli avesse operato altrettanto per un Savojardo! ma già se si avesse a far del bene solamente a persone riconoscenti si farebbe di rado! »

Ci allontaniamo dalla piccina con rincrescimento; io non posso saziarmi di guardarla, ma bisogna obbedire. Nel passare, Giacomo senza badarci inciampa nelle gambe dello straniero che è addormentato, questo si desta, fa un salto, ed urla: — « Lorenzo! Lorenzo! vieni qua! sono assalito! »

A noi scappano le risa vedendolo in tanto sgomento. — « Nulla, nulla, — gli dice mia madre — è il mio Giacometto che vi ha urtato nel correre. »

« Come nulla! mi piace la vostra disinvoltura. Svegliarmi così! Bastonate codesti ragazzacci, e mandateli via, ch'io non li senta più. Nulla! Mi sognava di essere alla caccia ed appunto inseguiva il cervo, ed era per raggiungerlo, quando quel monello me lo ha fatto perdere di vista!

La nostra genitrice ci fa entrare nella nostra stanzina, tira la cortina, e ci raccomanda di stare zitti. I miei fratelli si spogliano e si addormentano. Io non ho voglia di pigliar sonno; sono agitato non so da quale curiosità, penso alla vaga bambina, vorrei rivederla, e specialmente desta, e rimango vestito. La cortina non chiude a tal segno che non si possa distinguere nella camera. Mi stendo sul materasso, e porgo il capo in maniera da udire e distinguere ogni cosa.

Poco dopo tornò mio padre col servo del viaggiatore.

« Ebbene, Lorenzo? la mia carrozza? »

— Vi è una piccolissima cosa da risarcire.. è una vite un po' guasta.. il postiglione dice che è cosa da nulla. »

« Io non entrerò di certo in un legno in cui manca una vite, a rischio che la ruota si stacchi e ribaltiamo. Al postiglione poco importa, perchè va a cavallo. Bisogna farlo accomodare sul momento: non vi sono carrai in questo maledetto paese? »

« Signore, — dice mio padre, — ve n'è uno, ma sta dall'altra parte del villaggio. »

« Stia anche a casa del diavolo, ho bisogno di lui. »

« È lontano, e di notte le strade sono tanto cattive!... »

« Voi dovete essere assuefatto a correre sul ghiaccio, come io a portare la spada. Con codesto bastone potete reggervi. Avete paura?

« No signore; e ne ho dato la prova quando a risico della vita ho fermato i vostri cavalli che vi trascinavano in un precipizio. »

« Sicuro... e vi ricompenserò; ma ora mi ci vuole assolutamente un carrajo. »

Il mio babbo va per uscire; mamma si getta nelle sue braccia. — « Giorgio mio, non andar fuori... Sei ammalato, le vie sono pericolose, domattina saremo ancor in tempo... »

« Domani! che dite mai? domani! E ho da aspettare dell'altro? no, no, conviene ch'io parta all'alba... non lo trattenete, non temete, vi garantisco. . Eh, cospetto! faceva altro che questo io, quando andava coi pattini nelle vasche che avevano acqua all'altezza di tre piedi. »

« Lasciami, cara Maria: per i nostri figli, per te, procuro di guadagnare qualche cosa. La Provvidenza mi guiderà; affidiamoci a lei, che deve vigilare sopra un capo di famiglia. »

Così egli dice, e s'incammina, e mia madre cogli

occhi pieni di lagrime siede accanto al letto e sopra vi posa la testa.

Allora il signore, contento e soddisfatto, si accosta al fuoco, lo attizza, e vi butta su alcune fascine.

Il servitore va a visitare la tavola dove abbiamo cenato, e fa mille smorfie dopo aver assaggiata la zuppa ch'era rimasta per il mio genitore.

« Che maniera di cucinare! egli dice: signor conte, non avete fame? »

« No, Lorenzo: e poi, credi che mangerei la roba di che si cibano questi villani? »

« Certo, che non par ben condita. »

« Eh! si nutrono come bestie... non hanno palato ».

« Quando penso al vostro cuoco, signor mio! quello è un uomo di merito! »

« Sì, è un buon ragazzo: io lo tirerò avanti; gli formerò un buon nome. »

« Mi par che qui convenga renunziare alla cena. Fortuna che abbiamo pranzato bene e che domani troveremo qualche buona locanda. »

« Hai in tasca la bottiglia del vino di Alicante? »

« Sì, signore. »

« Dammela, ne beverò un sorso, e mi ristorerò un poco; le pietanze di questi savojardi mandano un odore orribile. »

Il domestico si leva di saccoccia una bottiglia involta nella paglia, la guarda con un poco di bramosia, e gliela presenta; egli ne beve un tantino, la chiude, e la rende a Lorenzo, il quale sospira nel riporla.

« Siedi, Lorenzo, te lo permetto: il contadino starà un pezzo fuori, e poi bisogna che ci conduca colui che deve accomodare la carrozza. Scaldati, e mantieni il fuoco acceso: fa un gran freddo; sento il vento che mi ghiaccia in tutte le parti. Come si fa a vivere in simili tane? »

Il servo non se lo fa dire due volte; piglia una

seggiola, e mettendosi dalla parte opposta gode del delizioso piacere di scaldarsi e riposarsi. Mia madre è tuttora assisa accanto al letto. I miei fratelli dormono tranquillamente. Io che solo son desto osservo comodamente da un buco delle cortine i due stranieri, e mi diverto ad ascoltarli.

« Ma sai, Lorenzo, che ho avuto un'ottima idea, e che sono contentissimo di aver presa una tal risoluzione? »

« Certamente, signor conte.. qual risoluzione? »

« Poffare! di portar via mia figlia e condurla a Parigi. Come sarà sorpresa la contessa quando svegliandosi domani non troverà la sua Adelina! »

« Eh! ne sarà desolata: essa adora la figliuola. »

« Sì, ma voglio che adori anche me... chè alla fine sono suo sposo. »

« Non v'è dubbio. »

« Debbo confessare però che vi furono molte difficoltà: madamigella di Blemont non voleva maritarsi... è di un carattere bizzarro! e che spirito, Lorenzo mio! »

« E non voleva aver che fare con voi, signor conte? »

« Non dico questo, non voleva marito. Puro capriccio di ragazze, idee romanzesche e malinconiche! »

« La signora contessa ha forse un carattere malinconico? »

« Anzi, è allegra, vivacissima! Però dopo il nostro matrimonio ha perduto un po' del suo brio. »

« Non avendo l'onore di esser vostro cameriere se non da un anno in qua, conosco appena madama, e in questo spazio di tempo credo che non sia stata dieci giorni con voi. »

« No, no sicuramente... e in cinque anni di matrimonio non abbiamo vissuto insieme più di due mesi. »

« Dovete passare una vita bellissima! »

« Oh! sì. E se io volessi lasciarla in libertà di viag-

giare, di stare in villa mentre io sono a Parigi, e tornare in città quando io vado in campagna, saremmo perfettamente d'accordo. Ma capisci che in certi momenti ho piacere di trovare in camera mia moglie. »

« Sì, signore, capisco. »

« So che la nostra maniera di vivere è delle più distinte: è usanza nobilissima che i coniugi si veggano soltanto cinque o sei volte l'anno; ma qualche volta convien poi incontrarsi, ed io per aver lei sono costretto di correrle dietro... almeno potessi metterle le mani addosso... ma al contrario... »

« Essa acchiapperà forse vossignoria? »

« No: egli è che essa ha l'argento vivo addosso, non può stare mai ferma. Se è nelle mie possessioni di Borgogna, io ci vado, arrivo, credo trovarla e farle una dolce sorpresa: niente affatto! è partita due ore innanzi per la villa di qualche sua amica; vo anche là, non v'è più, è tornata a Parigi; vengo alla capitale, è ita ai bagni... e sempre così, e sempre così! e non passa un mese che non mi succeda da capo lo stesso. »

« Mi sorprende come non vi stanchiate, signor conte. »

« Oh! me ne aveva prevenuto da quando la sposai; mostrò in allora una rara franchezza, nè mi occultò alcuno dei suoi difetti... mi disse essere vana, civettuola, ostinata, dispettosa, imperiosa, capricciosa... »

« Per bacco! è un tesoro una donna tanto sincera! »

« E poi, come ti dico, non voleva maritarsi. »

« Già, poi quando vi vide cambiò risoluzione. »

« Anzi, divenne più tenace: è una donna di carattere: giunse fino a minacciare di farmi... »

« Di farvi?...

« Capisci... come la gente bassa... »

« Intendo: e non aveste timore?... »

« Oibò, Lorenzo! una signorina di un ceto così ele-

vato può fallir mai? non conosco io le virtù di Carolina di Blemont, ed il modo che fu educata! Suo padre, amico mio, uomo all'incirca simile a me... »

« Con un occhio solo? »

« Parlo del morale, dei sentimenti... egli mi disse: prendetela pure per moglie, io ne avrò piacere, ed essa finirà con esser contenta; non vi ama, ma se sapete fare coll'andare degli anni vi adorerà. »

« Codesto padre parlava come Matteo Laensberg! »

« E non s'ingannò: oh, me ne accorgo! la contessa comincia ad avere per me un grande affetto, e se non fosse la manìa di girare pel mondo... ma le passerà, le passerà. »

Qui il padrone sbadigliando si tirò più presso al camino. Il servitore trovandosi dietro di lui levò fuori la bottiglia, e bevve, e la ripose senza ch'egli se ne accorgesse.

« Ti ricordi, Lorenzo, che tre mesi fa andammo nel Berry alla torre di madama di Rosange, dov'ebbi la fortuna d'incontrare la mia consorte? »

« Sì, signore, come anche un giovane artista per nome Dermilly, se non isbaglio. »

« Appunto, un pittore.

« Se non m'inganno io ho veduto costui anche nei dintorni della villa che abbiamo lasciato adesso. »

« Proprio quello! Figurati che questo maledetto Dermilly, che non va poi sicuramente in traccia di mia moglie, s'incontra sempre con lei mentre io che ne corro in traccia non la posso mai trovare.

« È singolare! »

« Ma si comprende la ragione: Dermilly come pittore gira dappertutto, onde contemplare i bei siti ed ammirare la natura... che so io! (questi artisti sono entusiasti romantici) la contessa va in estasi davanti a un monte, a una cascata d'acqua, e bisognava necessariamente che si combinassero.

« Intendo, il signor Dermilly ammira la natura colla signora Contessa. »

« Bravo Lorenzo! »

« È un bell'uomo colui. »

« Sì, ma non ha i lineamenti nobili che ho io. »

« Ah! no, mai. È giovanotto? »

« Sì, di ventotto a trent'anni.

« E ha l'onore di conoscere la signora? »

« Lo credo! la conosceva prima di me. Era il suo maestro di disegno. »

« Capisco. »

« Ella aveva molto genio per la pittura, ed egli le insegnava un po'di tutto, e specialmente l'istorico. »

« Ah! è un pittore istorico? »

« Lavora in ogni genere: ritratti, paesaggi, antichità... e colpisce benissimo le fisonomie! fece il ritratto della contessa, che tiene appeso al collo la mia figliuola... ed anche il mio, ma parlante, veh! mia moglie lo attaccò subito... »

« Nel suo spogliatojo? »

« No, nell'armadio, accanto ai miei antenati. »

« Mi pare che Dermilly abbia gran talento. »

« Di molto! qualche volta gli accordo l'onore d'invitarlo a pranzo, quando però non ho alcun altro, giacchè intendi che col mio rango... ma egli ricusa sempre, e non accetta se non quando siamo in villa. Fece ancora il ritratto di mia figlia. È al sommo compiacente; credo che farebbe quello del mio cavallo, s'io lo pregassi, perchè mi disse che sapeva dipingere anche le bestie.. gli dirò di fare il tuo, Lorenzo? »

« Troppa bontà, signore. »

« E lo metterò nel salotto da mangiare, dirimpetto a quello del mio povero cane che era così famoso di presa. »

Il servo non risponde, si volta, e si pone alla bocca la bottiglia, intanto che il padrone si liscia le polpe delle gambe.

« Quando penso alla sorpresa che farò alla contessa! Già è colpa sua: io voleva condurla a Parigi; ho in-

tenzione di dare una festa da ballo a diversi personaggi di cui potrei aver bisogno... Ho buon odorato, Lorenzo, e vedo da lontano: nessuno è capace al pari di me d'indovinare una destituzione, una mutazione, una promozione. »

« Oh! non siete di quegli uomini a cui si diano ad intendere delle frottole. »

« In somma, la presenza di madama a Parigi è indispensabile. È andata in Savoja per istare qualche tempo nei beni di una sua grande amica, di cui io non aveva mai inteso parlare. In Savoja nel cuor dell'inverno! Capriccio degno della signora di Francornard. Ma non importa, nulla può trattenermi: fo attaccare il legno, si parte, viaggiamo con nostro comodo, perchè non voglio stancare le povere bestie, si arriva dalla signora di Melval, dove certo non era aspettato... hai veduta la sorpresa di mia moglie? »

« Sì, signore: che boccaccia ella fece! »

« Come boccaccia? »

« Vuo'dire che lo stupore le contrasse talmente i nervi, che la sua fisonomia... essa ha una fisonomia... »

« Sicuro! ah! se tu fossi stato presente quando le annunziai che veniva a prenderla per condurla alla capitale! avresti riso della collera ch'essa fingeva: si mostrava indispettita, pestava i piedi... È veramente graziosa! »

« Andate là, che avete una sposa adorabile. »

« Così dicono tutti i miei amici. Finalmente si calmò, e mi disse con tutta dolcezza: voi potete tornare a Parigi, se ne avete voglia, ma io non ci vado. »

« Vi disse così? »

« Sì, precisamente; ma con tanto garbo che non v'era da averselo a male. Non essendo però questo il mio piano, mi rincresceva di esser venuto in Savoja per nulla. Passeggiando intorno alla villa m'imbattei in Dermilly, il quale passeggiava colla mia figliuoletta

a cui è molto affezionato, ed io voleva discorrerla con lui; per altro esso mi piantò dicendomi:

« Bisogna ch'io riconduca Adolfina a sua madre: la signora contessa le vuol molto bene, non può stare un'ora senza di lei, e mi rimprovererebbe se tardassi di più — « Oh! oh! pensai allora, se non può rimaner un'ora senza la bambina, io me la porterò via a Parigi, e allora sarà costretta a corrermi dietro. Che dici, Lorenzo, di quest' idea? »

« Sublime, signor conte! »

« Ne ho spesso delle simili. Non le detti luogo a sospettare, dissimulai per due giorni onde aspettare il momento favorevole; e questo era difficilissimo; giacchè mi avevano assegnato per dormire un locale superbo, ma fuori di casa, e distante un miglio dalla camera di mia moglie. Stanotte nascondendomi in uno stanzino mi è riuscito introdurmi nell'appartamento. La piccolina dormiva, l'ho avvolta in fretta con questa pelliccia e questo berretto, tu eri prevenuto di esser pronto, e siam partiti, mentre tutti credevano ch' io dormissi alla più bella. La burla è famosa! Se ho preso strade indirette, è perchè la contessa, che senza dubbio ci vien dietro, non ci raggiunga prima che siamo nella capitale. Ma il male si è che ci siamo smarriti fra quelle maladette nevi, e che bisogna attendere che la carrozza sia accomodata. »

« All'alba sarà lesta. »

« Orsù, tutto andrà bene, in grazia dell'ottima mia idea. »

« È stata gran fortuna che aveste una figlia! »

« Sì, mentre adesso son certo di fare andar mia moglie dove voglio... Accendi il fuoco, Lorenzo: che fai costà dietro? »

« Nulla... cercava delle fascine.

« Eccone. »

« Il signor Lorenzo per aver baciato troppo sovente la bottiglia si sentiva piegare le gambe e ingrossare

la lingua. Il conte sbadigliava, e cominciava a non tener gli occhi aperti.

« Lorenzo, sai ch'è bellina la mia figliuola? »

« Bellissima, signor mio! »

« Par che voglia essere ben fatta. »

« Sarà un bel pezzo di donna, se somiglia a vossignoria. »

« Come, scimunito! se mi somiglia! di profilo è tutto il mio ritratto. »

« Voglio dire ch'è già grande quasi al pari di voi».

« Oh al pari di me! questo poi è troppo! »

« È finita: non v'è più altro » — borbotta il servitore dopo aver bevuto il resto del vino.

« Che dicevi, Lorenzo? »

« Io?... ho detto qualcosa? »

« Ti addormenti forse mentre ti parlo? »

« Io? son desto come un topo. »

« La bambina ha un bel pajo d'occhi... »

« Oh! come perle. ».

« E denti... »

« Neri come l'ebano. »

« Naso gentile... »

« Col buco in mezzo. »

« Il mento... »

« Alla romana. »

« Ah! peccato che non sia un maschio! »

« Sì... peccato che la bottiglia sia piccola! »

« Sarebbe un bel ragazzo! sarebbe un Francornard: ed io ho bisogno di averne uno ad ogni costo per mantenere vivo il mio nome. »

« Sì, certo, voi avete... »

« E me ne occuperò sul serio... e lo avrò... se mia moglie... purchè... al solito... »

« Sì... di molto... e del vecchio... come quello di poc'anzi... »

Il padrone aveva chiuso gli occhi, il servo borbottava e si assopiva; io, stanco di guardare e ascoltare, mi sdrajai accanto a'miei fratelli, ed in breve imitai i viaggiatori.

CAPITOLO III.

La bambina si desta. I forestieri partono.

Non so che ora fosse quando fui risvegliato all'improvviso dai colpi picchiati alla porta della capanna, e al tempo stesso udii il vecchio signore che gridava... — « Qua, Lorenzo! Chi è l'insolente che osa disturbarmi? ho quaranta mila lire di entrata... ho un buon cuoco. » — E l'altro mezzo fra il sonno brontolava: « Chi mi vuole? chi mi chiama?... vecchio pazzo che va dietro alla consorte!... ed ella lo burla... ho bevuto ogni cosa... »

Per buona sorte il padrone non lo intese. Mamma andò ad aprire. Era il babbo che veniva ad avvertire che il legno era pronto. Ci si vedeva pochissimo. Odo mia madre che dà un grido. Il conte fa un salto sulla seggiola. Lorenzo va per alzarsi, inciampa, e siccome i fumi del vino non sono dissipati perde l'equilibrio e cade ai piedi del padrone, il quale urla come un disperato.

Una ferita profonda che il mio babbo erasi fatta sopra l'occhio sinistro, e dalla quale sgorgava il sangue, aveva spaventata Maria e poi messa tutta la casa a soqquadro.

« Oh! Dio! povero Giorgio! non te l'aveva detto io di non uscire, che ti succederebbe qualche guajo! non hai voluto darmi retta... »

« Nulla, nulla, Maria, le disse quegli asciugandosi con il fazzoletto: nell'arrampicarmi sul colle per arrivare più presto dall'altra parte del villaggio ho sdrucciolato sulla neve, e son cascato... ed una pietra mi ha fatto questo piccolo taglio. »

« Ti cola il sangue, devi soffrire di molto! »

« No, ti dico, sarà nulla: non ci occupiamo di questo adesso. »

Io era sceso giù dal letto. Mi avvicino al mio genitore, e nel vederlo in quello stato provo un dolore tale che mi metto a piangere. All'età mia ciò è scusabile; e d'altronde io non ho mai avuto quel coraggio che consiste a veder patire gli altri senza esserne commosso. Codesta nelle grandi società si chiama fermezza, ma da noi, nelle nostre montagne, sarebbe egoismo.

Intanto che il mio babbo procura consolarmi e calmare la moglie, il signor conte si desta affatto, e si accorge di aver sulle ginocchia Lorenzo che vi si era addormentato di nuovo.

« Come, furfante! sei tu addosso a me? »

« Oh! — dice questi svegliandosi — era sopra di voi... nell'agitazione del sonno... ah! se in questa bicocca fanno un chiasso diabolico!... non ci si può riposare... chi urla... chi piange... nessuno s'intende. »

« Scusate se v'ho destato, signore, dice il mio babbo, ma credeva che avreste sentito con piacere che la carrozza è accomodata. »

« Ah! ah! siete voi, galantuomo? e tornate così presto? »

« Son più di cinque ore che sono ito via. Mi ci è voluto del tempo per cercare il carrajo e risolverlo a venire con questo tempo... l'ho condotto ad esaminare il legno; v'era poco o nulla da fare... lavora tutt'ora, e aspetta d'esser pagato. »

« Cinque ore! come passa il tempo quando si chiacchera! Eh, Lorenzo? non ho dormito un minuto. »

« Nemmen io: aveva gli occhi aperti come vossignoria. »

« Che ore sono? »

« A momenti farà giorno: son quasi le sei. »

« Lorenzo, va'a pagare quell'uomo, ma che ti garantisca non esservi più alcun pericolo. »

« Signor sì. »

« Dammi prima la bottiglia d'Alicante... mi sento freddo, e quella mi ristorerà. »

Il servo dopo aver esitato alcun poco si leva di saccoccia la bottiglia, e la presenta rispettosamente al padrone. Questi la strappa, e se l'accosta alle labbra.

« Come mai, Lorenzo? »

« Ch'è stato, signore? »

« È vuota! »

« Vi pare? »

« Ne sono sicuro. »

« Oh bella! era quasi piena quando me la deste. «

« Lo so, briccone! come va? »

« Ora capisco che cos'è: pocanzi nel buttarmi su di voi per timore che qualcuno vi assalisse l'avrò urtata, e si sarà versata... ho la tasca ancora bagnata...»

« Ah, birbante! e osi dire?... »

« Sapete pure che non avete chiuso occhio, e che io vi sono stato sempre accanto: non avrei potuto farvela quando avessi voluto. »

« La riflessione è giusta. »

Lorenzo se ne va. Mia madre lavava coll'acqua fresca la ferita a mio padre, al quale io aveva tolto di mano il cappello e la mazza. I miei fratelli dormivano, e il nostro ospite si cacciava quasi tutto nel camino. Egli non badava al male che si era fatto il povero Giorgio correndo per lui di notte su per i monti; d'altro non si curava se non di ciò che interessava lui medesimo, ma per la fatica che altri facevano

ad oggetto di servirlo, per le pene degl'infelici, e le lagrime degli sventurati, ed il pianto degli orfani, anche l'occhio sano sembrava al pari dell'altro coperto colla fascia di seta.

Una voce dolcissima richiamò la nostra attenzione. Era la bambina che si svegliava: noi tutti pensando alla ferita di mio padre ci eravamo scordati di lei.

« Mamma! mamma! » — disse la piccolina; poi alzò il capo girando intorno lo sguardo attonito. Allora vedemmo i suoi occhietti; erano neri, ma belli! Al suo primo grido io le era corso vicino, e stava ad osservarla — « Mamma! » — dice di nuovo, ma non più con voce tranquilla, e non ritrovando la genitrice, le si empiono le pupille di lacrime.

Mia madre pure le si era accostata, e ripeteva: — « Dio buono! che bella creatura! » Noi le sorridevamo, ma ella ci osservava sorpresa, intimorita, e replicava: — « Mamma! voglio la mamma! »

« Signore, dice Maria al forestiero, la ragazzina è desta, e chiede di sua madre. »

« Ebbene, datele da bere... bevendo si acquistano sempre i fanciulli. » — Maria porge un bicchiere ad Adolfina. Essa però lo respinge, e piange, e singhiozza; i capelli le cadono sugli occhi, che si stropiccia colle care manine. — « Voglio andare da mamma! essa bada a gridare, voglio andare da mamma! »

Eravamo tutti commossi nel vederla inquieta; il vecchio solo non si occupava di lei, si fregava le gambe, e borbottava; — « I miei poveri cavalli avranno avuto freddo; vorrei essere di già a Parigi... Son certo che Cesare s'infastidisce di non vedere il suo padrone... come farà il salto del cerchio al mio ritorno! È un animale pieno d'intendimento... voglio insegnargli a giuocare a domino. »

» Signore, — gli andava ripetendo mia madre — la vostra figliuola piange, ed è inconsolabile. »

« Ditele che le darò le busse. »

« Vi pare? ad una creatura sì tenera e gentile! oh lo dite per celia... non le battiamo noi altri... e non sono tanto delicate come quest'amorino. »

Il vecchio si volge, e fissa l' unico occhio su mia madre.

« Codesta savojarda pretende forse insegnarmi ad allevar la mia figlia? Portatemi qui madamigella Adolfina. »

Maria piglia in braccio la bambina, e si dispone a porla sulle ginocchia del genitore; ma questi le fa cenno di metterla in terra davanti a lui, e la piccina dopo aver guardato il signor conte fa un bocchino che la rende ancor più vaga.

« Signorina — le dice con gravità dopo aver preso tabacco da una scatola d'oro — il vostro contegno è indecente, per non dir altro; chiedete della contessa, va bene: ma perchè non la trovate c'è bisogno di lacrimare? non intendo che mia figlia agisca con sì poco giudizio. Voi siete mia... mi par di avervi già detto che sono vostro padre... e poi dovete riconoscermi, e il papà e la mamma son tutt'uno, con la sola differenza che quella vi accarezza troppo, ed io vi leverò i gruzzi dal capo. »

La fanciullina che non intende questa bravata picchia forte coi piedi in terra, e ripete: — « Voglio mamma! voglio mamma! »

« Ma vedete che carattere! — esclama il vecchio — non v'è modo di persuaderla. Che testa si ritrova! »

Torna in quel punto Lorenzo.

« È giorno, signor conte, quando volete andar via...»

« Subito. La carrozza è in buono stato? »

« Ottimo, non v' è pericolo. »

« Su, dammi il ferrajuolo, ch' io mi cuopra bene.»

Intanto che il cameriere cuopre il padrone così ermeticamente come si tapperebbe una boccia di spirito di vino, io mi accosto alla ragazzetta. Essa non

lacrima più, sta ferma dinanzi al fuoco, ma ha gli occhi rossi, le escono dal petto frequenti sospiri, e si vede che si trattiene dal singhiozzare. Io allora la piglio in braccio — « Che fai, Andrea? » — mi domanda mio padre. — « Voglio portarla fuori; ho forza bastante; voi vi sentite male, e potreste fare un'altra caduta. »

Mentre mi dispongo a metterla nel legno, Lorenzo mi ferma e me la toglie di braccio. Ah! se avessi potuto resistergli! che piacere avrei avuto di bastonare un uomo il quale mi privava della soddisfazione di tener quella bambola, che mi poneva la manina sul capo, e mi buttava giù il berretto perchè forse le pareva troppo brutto!

I forestieri sono sul punto di andarsene. Messer Lorenzo tiene in collo la vezzosa fanciulletta; questa mi osserva, e vorrebbe sorridere, quantunque abbia il cuore oppresso; ma in quell'età il piacere e gli affanni si succedono tanto presto! le lacrime si asciugano appena son cadute, e cedono il luogo all'allegrezza. Il conte imbaccuccato non lasciava vedere più altro che la punta del naso, e si avviava verso la carrozza con tanta precauzione come se avesse avuto a valicare il Monte Bianco. Mio padre era sempre in un canto, troppo nobile per osar chiedere la meritata ricompensa. Lorenzo nel passargli vicino lo guarda, e gli dice;

« Oh! siete ferito! »

« Sì, risponde la moglie, si è malconcio così correndo stanotte per il vostro padrone. »

« Come! si è fatto male? » domanda il conte, e sciolta con istento una mano dal ferrajuolo, si frega in tasca brontolando:

« Oh diamine! infatti mi scordava... bisogna dargli qualche cosa; non è vero, Lorenzo? »

« Lo merita davvero, mio signore! »

« Sì, sì, ma in viaggio secca quell'aver sempre le

mani in saccoccia... non si finisce mai! Orsù, vuo' che vi rammentiate di aver avuto nella vostra capanna il conte Nestore di Francornard. »

E gli mette in mano uno scudo, e poi copertosi anche meglio di prima, sparisce insieme col servitore, che ha la bambina in braccio.

« Uno scudo! esclama Maria: oh! affaticatevi, privatevi del sonno, esponete la vita, per esser premiati così! »

« Maria, la interrompe il marito, si deve sempre far il bene, senza pensare se saremo pagati o no. Lo siamo abbastanza con la soddisfazione di aver fatto l'obbligo nostro. Certo che avrebbe potuto mostrarsi più generoso... peggio per lui se non sa dare: egli si priva di un gran godimento! La nostra capanna è aperta a tutti, ed i ricchi devono poter entrarvi come i poveri. »

« Ma questo male... te lo sei pure buscato per cagion sua. »

« Sarà nulla, mia cara... le tue attenzioni e le carezze dei nostri figliuoli mi guariranno più presto che tutto l'oro di colui. »

Mia madre non disse altro per allora, ma andando su e giù ripeteva fra sè — « Uno scudo! e poco mancò ci restasse! »

Realmente il conte non aveva agito da signore; ma vi sono molti plebei che hanno l'anima nobile, e ciò compensa il difetto degli altri.

CAPITOLO IV.

Morte di un buon genitore.
Separazione necessaria.

I viaggiatori erano partiti da un' ora; mio padre si riposava, e mangiava la zuppa che non aveva finito di mangiare la sera precedente; mamma badava alle sue faccende; i miei fratelli erano sull' uscio con un pezzo di pan nero in mano; ed io rimasto in casa pensava alla bella bamboccia, e mi spiaceva che fosse partita.

Volgendomi dalla parte del letto su cui ella è stata, distinguo un oggetto che brilla. Corro, e piglio il medaglione che tanto avevamo ammirato, e dò un grido di gioja.

« Che hai, Andrea? » — domanda il mio babbo.

« Ho trovato un tesoro. Guardate! » — gli rispondo, e glielo mostro.

« È quello che aveva al collo la bambina — soggiunge mia madre — le si sarà staccato dalla collana... Guarda, Giorgio, che bella donna! »

« Oh! è la madre di quell' angiolino, che ha dormito qui. »

« Sì, sì, ma come faremo ora a restituire a quel signore codesto ritratto? »

« Se l'avessimo visto prima... Maria credi che si possa raggiungere la carrozza? »

« Eh! no, sicuramente, sono iti via da circa due ore... E poi sappiamo forse dove vanno? Vuoi correre di nuovo, e rovinarti, per quel brutto vecchio che neppur ti ringrazia? »

« Ah! dobbiamo parere interessati? e quando si tratta di essere onesto e fare il suo dovere?... »

« E mi par che siamo ben onesti! Lode al cielo, ancorchè poveri, siamo stimati da tutto il paese... Ma, Giorgio mio, questo medaglione non è guarnito di pietre preziose... Oh! se vi fossero diamanti o gioje attorno, sarei la prima a volare dietro il legno, quando avessi a fare dieci leghe, per paura che ci credessero capaci di averlo ritenuto apposta... ma non vi è altro che un cerchio d'oro. Non è colpa nostra se la bambina lo ha perduto. Quando quell'uomo se ne accorgerà, nel dubbio di averlo lasciato qui, lo manderà a cercare per mezzo di un servitore. Intanto teniamolo, poichè il caso ha voluto che ci resti in deposito, e non te ne prender più pensiero. S'egli se ne cura, non dubitare, ce lo farà chiedere. »

« Ebbene, hai ragione; d'altronde la carrozza è troppo lontana; ma presto verrà qualcuno a reclamare il medaglione. »

Mio padre sbagliava: passarono più giorni senza che alcuno ne facesse ricerca. Intanto egli non guariva, e tutti i giorni gli scemavano le forze. Il taglio fattosi alla testa era cicatrizzato, ma egli provava dei dolori in tutta la persona. La nostra indigenza accresceva il suo male, dandogli serie inquietudini per l'avvenire. Mia madre procurava calmarlo. Egli però non poteva più lavorare da molto tempo, e l'unico suo mezzo onde sostentarci era di servire di guida ai forestieri, ai curiosi, che venivano a visitare le nostre montagne; ed anche questa risorsa ormai gli era tolta dai suoi incomodi!

Io mi esibiva ad andare in sua vece, bramava rendermi utile ai miei genitori e sollevarli dalla miseria; essi però mi trovavano troppo giovane per salire sui ghiacci e cimentarmi in istrade sull' orlo delle quali vi erano immensi precipizi; tremavano sempre per me; s'io tardava a tornare a casa quando mi trasferiva al villaggio, stavano in gran pensiero, mi credevano caduto, e allorchè mi vedevano arrivare da principio mi sgridavano, e poi mi accarezzavano teneramente. Accade spesso che i poveri insegnino ai ricchi ad amare i figliuoli.

Un giorno, venendo solo dal villaggio incontro un viaggiatore, il quale mi prega di indicargli una via per cui possa giungere ad un luogo donde si scuopre una gran lontananza. Il cammino era difficile, in mezzo a precipizi, ma io più volte l'aveva percorso senza che i miei parenti lo sapessero. Offro a colui di accompagnarlo, egli accetta, e vo' seco sulle rupi. Egli, dopo aver contemplato alcuni istanti il quadro magnifico che gli sta dinanzi, si dispone a scendere, ma prima mi dà una moneta, e mi dice: — «Prendi, ragazzo, tieni questo per la tua fatica.»

Io non aveva provato mai tanto piacere. Corro verso casa strisciando sulla neve senza neppure lasciarvi le orme dei piedi: arrivo tutto ansante, e consegno a mamma il danaro. Mio padre mi domanda da chi io l'abbia avuto.

Gli racconto con aria d'importanza, e con somma soddisfazione, quel che ho fatto; ed egli sorride, benchè in principio fosse disposto a rimproverarmi.

Pietro e Giacomo spalancano gli occhi, e dicono che vogliono anch'essi andare a guadagnare; per altro Giacomo è tanto piccolo! e Pietro così timido!

Per disgrazia siffatte occasioni sono rare. Tutti mi tengono d'occhio per paura che non mi allontani. Restiamo presso nostro padre; sembra che le sue infermità progrediscano, e che non trovi altro conforto

che nella compagnia dei figliuoli. Passiamo al di lui fianco le lunghe serate d'inverno. Ahimè! egli non può più tenerci sulle ginocchia. Mia madre lavora sempre, e crede col filatoio provvedere a mantenerci tutti. Poveretta! essa non dice che piange la notte mentre babbo riposa, ma io me ne sono accorto perchè a volte non dormo.

Per distrarci un poco pregavamo spesso che ci si mostrasse il ritratto della bella signora Ci dilettavamo nel contemplarlo, ed a me questo ricordava sempre la bambinella che aveva dormito nella nostra capanna.

« È veramente strano, diceva mio padre, che nessuno sia venuto a prenderlo. Il marito di questa signora deve pure volerle bene! »

« Eh sì! — replica Maria — s'è quel brutto guercio dello scudo, come vuoi che ami la moglie, se quando io gli parlava della figlia egli pensava al suo cane? Quell'angiolino piangeva e chiedeva la mamma, cosa ben naturale, ed egli invece di baciarla e consolarla la minacciava di batterla. E poi le disse per un'ora lunghe frasi in cui la poverina non potova capire una parola. Ah! che non è capace di amore! Se per altro si fosse dimenticato del ritratto del cane, scommetto che avrebbe messo in moto tutti i Lorenzi per venire a pigliarlo. »

Alcuni amici di casa essendo capitati da noi avevano vista la miniatura, e sapevano per qual circostanza era rimasta in nostro potere. Un vecchio italiano ch'era da vari giorni in Savoja si propose di venderla per nostro conto nella vicina città, dove poteva ricavarsi almeno trenta lire dell'oro che aveva attorno. Sarebbe stata una gran somma per noi. Nonostante babbo rigettò con disprezzo l'offerta.

« Questo giojello, egli disse, non ci appartiene. Presto o tardi il proprietario può reclamarlo; no, no: Giorgio morrebbe prima di fame che toccare un simile deposito. »

Nel dir così mi prese la mano, e mi tirò a sè dicendomi: « Andrea, non dimenticarti mai di ciò che ora hai inteso: un giorno viaggerai, andrai a Parigi; chi sa che più fortunato di me tu ti arricchisca? ma bada bene, non farlo mai con mezzi che ti facciano torto! La probità delle grandi città è più corrente e meno rigorosa di quella dei nostri monti, ma tu conserva quella del tuo genitore, e del paese ove nascesti: è la vera, è la buona, e con essa andrai sempre a testa alta. Lode al cielo, colui che mi consigliava di vendere questo capo non è nativo dei nostri luoghi. »

« Seguirò il vostro esempio, caro padre — gli risposi lacrimando — E poi, se vo a Parigi porterò meco il medaglione, perchè sicuramente mi abbatterò in quel signore che capitò da noi... Oh! lo riconoscerò: è così brutto! E ravviserò ancora la figlia, che è tanto bella! »

« Se vai alla capitale, o Andrea, non ti scordare di tua madre, che lascerai nella capanna. »

« Ah no! le manderò tutto il denaro che avrò guadagnato... ed a voi pure. »

« A me! »

Il buon uomo fa un mesto sorriso, come quegli che si accorge che poco più può rimanere con noi, ma procura occultarcelo. Ah! l'allegria è fuggita dalla nostra abitazione. Nel vedere mio padre infermo perdiamo la volontà di scherzare, non andiamo più sul monte, non ruzziamo sul ghiaccio, non facciamo pallottole di neve, ma stiamo presso di lui osservando ciò che può fargli piacere, e sediamo ai suoi piedi e in gran silenzio. Almeno quando è per godere un momento di sonno, i suoi occhi prima di chiudersi si volgono sui figliuoli, ed allorchè si desta il suo sguardo si posa per primo sui suoi figliuoli.

In breve però gli si rende impossibile di gustare neppure questo riposo, e appena ha forza di alzarsi

dal letto e porsi sulla poltrona — « Come ti senti? » — gli domanda la moglie spessissimo — « Bene, bene. » — ei le risponde sorridendo. Ma quel sorriso non la illude, ed all' incontro i miei fratelli ed io, non conoscendo il suo stato, speriamo sempre che guarisca.

Un giorno, mia madre filando piangeva. Era un pezzo che babbo non ci parlava. Ad un tratto egli ci chiama, ci porge le braccia, ci stringe al seno più forte che possa, odo che dice addio alla consorte la quale gli era corsa vicino, proferisce ad uno ad uno i nomi dei cari figli... e, oh Dio! sospira, e chiude gli occhi...

Mamma cade sopra una sedia lacrimando, singhiozzando. « Zitto! le diciamo noi tre; non fate rumore... dorme... lo desterete. »

E ci poniamo al solito a sedere... ma ella seguita a piangere, ed alla fine esclama: —

« Ah miei cari! vostro padre è morto! lo avete perduto! il mio buon Giorgio più non vive! »

« Morto! » — questa parola ci ha colpiti, ma non ne comprendiamo nè il senso nè l' importanza.

« Morto! ripetiamo: vuol dire che non si desterà più. » Non possiamo persuadercene, ci leviamo piano a considerarlo: par che riposi, e i suoi lineamenti non sono punto cambiati. Giacometto lo chiama.

« Ah no! egli non vi ode! » — dice mamma, e ci fa inginocchiare ai piedi del letto.

« Pregate Iddio, perchè dal cielo il vostro babbo invigili sempre su di voi! » — Noi restiamo così qualche tempo, e vieppiù cresce il nostro dolore, mentre scorgiamo che il genitore non si sveglia, e principiamo a capire che sia la morte.

Entrano nella capanna parecchi del villaggio, e cercano di consolare Maria: ma non la fanno uscire di casa, giacchè fra noi non è uso di sfuggire quelli che ci son cari appena hanno cessato di esistere, nè si teme, nè si scansa di affliggersi coll' averli presenti.

Ah, che trista giornata! mamma lacrimava, non rispondeva, pareva che neppure ascoltasse coloro che le parlavano; noi tre fratelli non le diciamo parola, ma ci mettiamo accanto a lei, e l' abbracciamo, e poniamo la testa sul suo seno... ed allora essa singhiozza meno forte.

La mattina seguente alcuni uomini portano via nostro padre. Ci fanno cenno di seguirli, e dietro a noi vengono ancora molti del villaggio. Si andava adagio, senza discorrere, tutti parevano afflitti, e tratto tratto io udiva a proferire: — « Era pur buono! non aveva difetti! povero Giorgio! » — Nessuno diceva: « Era onesto » — perocchè nelle nostre montagne questa si tiene per cosa naturale.

È posta una croce sulla tomba, e sopra è scritto il nome e l'età del mio babbo. Non vi recitano dei discorsi, ma ognuno vi sparge delle lagrime, ed io in seguito ho inteso che queste valgono molto più che le orazioni funebri.

Povera Maria! come nel rivederci essa si scioglie in pianto, e ne abbraccia, esclamando: « voi siete l'unica mia consolazione: » Noi eravamo dolenti al pari di lei, e ad ogni poco pareva che cercassimo lo sventurato estinto, là, in quel medesimo posto ove soleva sedersi.

I dolori dell'infanzia non durano guari. Dopo alcune settimane torniamo ai nostri giuochi. Maria è mesta sempre, quantunque un po' più quieta, lavora di continuo, riposa poche ore, e si affatica per mantenerci. Vari abitanti del villaggio le dicono di quando in quando. — « Dovete mandare a Parigi i due figliuoli maggiori. Son già grandi abbastanza per un tal viaggio. Faranno come gli altri, guadagneranno e vi manderanno qualche sussidio. Di poi torneranno al paese. Seguite il nostro consiglio. Voi non potete sostentarli tutti e tre. Se ammalate a forza di lavoro, starete ancor peggio. »

« Sì, sì, — ella rispondeva — so che bisognerà... ma separarmi da loro, ah! non ho cuore! »

« Tenete con voi il piccolo Giacomo... »

« E Andrea, e Pietro! non li vedrò più! »

E ci guardava sospirando. Io però trovava che i nostri vicini avevano ragione: pativa nel considerare che ella si struggeva per provvedere al nostro sostentamento, e che nè io nè gli altri due ragazzi potevamo ajutarla. Qualche volta io serviva di guida ad un viaggiatore, ma ciò accadeva di rado.

« Lasciate che Pietro ed io partiamo per la gran città, diceva spesso; guadagneremo molte monete, e saranno per voi. »

« Vuoi dunque lasciarmi? »

« Sì, ma per rendervi un giorno felice. »

Mia madre ci baciava, e differiva sempre. Passa il tempo, sono sei mesi che il babbo è morto. Vedo che la povera vedova si priva di tutto per alimentarci. Son deciso a recarmi a Parigi. Ho otto anni e qualche mese; ho forza e coraggio, e specialmente quell'ardente brama di lavorare che supplisce alle forze fisiche, e fa che le persone più deboli superino le vili e le pigre a cui natura spesso concede inutili favori.

Pietro ha quasi sett'anni. Gli parlo di soppiatto della capitale. Non è disposto quanto son io a trasferirvisi; vorrebbe soccorrere la genitrice, ma lo spaventa l'idea del tragitto. Egli non promette di essere un uomo intraprendente: si diverte oggi, e non pensa all'indomani. Non ostante mi assicura che verrà meco, a condizione che non viaggiamo di notte.

Un nostro vicino ci regala a tutti e due un arnese di ferro col quale si spazzano i camini. Io mi esercito tutto il giorno ad arrampicarmi in quello di casa mia, e poi sto delle ore intere sul tetto. Ma mi costa molta fatica a farvi salir Pietro: bisogna ch'io lo spinga e che lo stimoli, che lo burli di esser così

poltrone; e questo ultimo mezzo sovente mi giova, perchè i fanciulli hanno quasi altrettanto amor proprio quanto gli uomini.

Contento di avere un raschiatojo, raschio tutto quello che trovo, le mura, i mobili, il palco.

V' è una compagnia di ragazzetti che si dispone a portarsi a Parigi. — « Ah mamma! dico, lasciateci andare con loro! » — Ella è titubante, non sa risolversi, e giunge il dì della partenza, ed essa ci trattiene!... I laboriosi fanciulli della Savoja prendono la strada della Francia, e noi restiamo indietro.

All' indomani Maria si pente di non averci lasciato profittare dell' occasione.

« Non staremo molto a raggiungerli, le dico; essi non sono lontani. Faremo la strada che ci verrà indicata, e domani saremo riuniti a coloro. »

« Or bene, figli miei, partite, giacchè bisogna assolutamente ch' io mi separi da voi! (così risponde piangendo) ma ritornate poi al paese, venite a rivedere vostra madre, che ogni mattina pregherà Dio per voi. »

Presto fu fatto il nostro fagotto. Ella pose in fondo ai sacchi i nostri vestiti, del pane per due o tre giorni, e alcuni soldi. Pietro era sbigottito, non si aspettava di andar via così presto, ma era d' uopo raggiungere quelli già andati via, ed io procurava di infondergli coraggio. Terminati i preparativi, Maria mi consegna il ritratto, vi infila un nastro, e me lo mette al collo.

« Tieni, Andrea, tu fosti il primo a trovarlo, e tu devi restituirlo al padrone. Bada però di non isbagliare. »

« Oh! non temete: riconoscerò bene quel brutto signore! »

« Abbi cura di tenerlo nascosto! potrebbe esserti rubato, e me ne increscerebbe, giacchè ho nell' idea che ti debba portar fortuna, che sia l' origine delle tue ricchezze, che so io? »

« Sì, mamma, lo custodirò con tutta la possibile attenzione. »

« Se quel signore è più generoso a Parigi che non era qui, ti ricompenserà di averlo custodito. Tu non gli chiedere un soldo, veh! rammentati che non bisogna farsi pagare per aver fatto il proprio dovere. »

Io serbo sotto la mia giacchetta il medaglione; mi metto il sacco sulle spalle, e lo stesso fa Pietro; mamma portando seco Giacomo ci accompagna sul monte dal quale dobbiamo noi scendere, ed ivi stringendomi teneramente al seno mi dice:

« Andrea, tu sei il maggiore, e hai più giudizio di Pietro. Invigila sopra di lui, consolalo, ajutalo... Figli miei, non vi lasciate, siate savj, probi, e ricordatevi le lezioni del vostro babbo. »

Noi le promettiamo di non perdere di mente i suoi consigli, e di non esser pigri nè bugiardi; l'abbracciamo, come pure Giacometto, e andiamo via.

Son pur penosi i primi passi che ci allontanano dalle persone amate! Fino allora io aveva avuto coraggio, ma questo mi abbandona sul punto di partire, e sarei quasi in procinto di correr nuovamente al seno materno.

Tento frenare le lagrime, sebbene mio fratello pianga liberamente; ad ogni cinque o sei passi ci voltiam a guardare nostra madre e Giacomo, a salutarli, e questo dura sino a tanto che i nostri occhi possono distinguerli.

Si cala dal monte, e si perde di vista la capanna. Maria! Giacomo! voi certo tenete ancora le braccia stese verso di noi, ma noi non vi scorgiamo più! Io posso dare sfogo al mio pianto, la mia mamma non se ne avvedrà!

CAPITOLO V.

I ragazzi savojardi. -- Spavento e piacere.

Camminiamo quasi un ora senza dirci parola. Pietro ha cessato di lacrimare, ma tratto tratto sospira dicendo: — « Ah! Giacomino è pur fortunato di esser rimasto a casa! »

Io mi osservo d'intorno; veggo soltanto montagne e luoghi simili a quelli da cui è circondata la mia abitazione, eppure mi pajono diversi, e sembrami di essere andato già lontanissimo. Laggiù vedo un villaggio, vi domanderemo dei nostri compatriotti; e poi mi ricordo il nome della prima città ove dobbiamo recarci, questa è Pont-de-Beauvoisin, e indi a Lione. Oh! colla mia memoria non mi sarà difficile di trovare la via.

« Andrea, sono stanco » — dice Pietro fermandosi.

« Sediamo un pochino » — gli rispondo teneramente, perchè mi sovvengo dell'ultima raccomandazione della mia genitrice di proteggerlo e non abbandonarlo, e vo superbo della fiducia ch'essa ebbe in me, e di quella superiorità che mi accorda su di lui.

Ci poniamo a sedere sul declivio di un colle.

« Avremo da camminare un pezzo? » — ei mi domanda afflittissimo.

« Eh! prima che siamo giunti ce ne sono dei passi da fare!

« Che fortuna è quella di Giacomo di esser restato a casa! »

« E noi guadagneremo danari per la mamma: ti dispiace forse? »

« E come faremo a guadagnare? »

« Spazzeremo i camini, faremo servizi, balleremo la savojarda, canteremo la canzone che c' insegnò il nostro babbo... »

« Bene! tu spazzerai i camini, ed io ballerò. »

Pietro aveva gli occhi gonfi dal pianto; anche il volto sempre ridente, rotondo, e rosso come una ciriegia, cui rendevano più vago i bei capelli biondi cadenti in lunghe anella sulla fronte, ormai era cambiato dal dispiacere. Gli salto al collo, l' abbraccio, ed egli si distrae, e riacquista l' appetito.

« Ho fame » — mi dice.

« Mangiamo: nei sacchi abbiam roba sufficiente. »

Egli fruga nel suo, e manda un grido di allegrezza vedendo le mele e le nocciole che la madre vi aveva poste insieme col pane; e tosto si mette a far merenda, e le frutta gli hanno già restituito il suo solito brio.

« Dimmi un po', mi domanda, che vedremo a Parigi? »

« Oh, mille cose! sai pure che il babbo ci raccontava quel che aveva visto. »

« Ah sì! i burattini non è vero? e poi uomini che fanno le forze... che inghiottiscono aghi e refe, che camminano col capo, e girano sopra una gamba sola. »

« Eh, altro che questo! Strade superbe, case più grandi della nostra, carrozze che corrono sempre, botteghe come alla fiera di l'*Hopital*, lanterne magiche, il sole e la luna che un uomo porta sulle spalle, il diavolo che balla, un gatto che lo tira per la coda, una battaglia coi cavalli in una piccola casa... »

« Tutto questo? Oh, come ci divertiremo! »

Ed ecco mio fratello che si è già scordato della nostra capanna. Egli di certo sarà felice nella capitale.

Ma passa il tempo, bisogna metterci di nuovo in cammino, ed egli brontola di dover seguitarmi.

« Pietrino, gli dico, sai che la nostra madre ci raccomandò di non esser pigri: se ci fermiamo spesso, non raggiungeremo gli altri. »

« Sono stanco. »

« E poc'anzi saltavi! »

« Ho male al calcagno. «

« Eh via, è necessario arrivare stasera in una città per trovar da dormire: se no, bisogna passar la notte sulla strada. »

« Ah! sì, sì, » egli replica subito.

E riacquista la lestezza nelle gambe, perchè ha paura di rimanere all'aria aperta. Ormai so la maniera di farlo andare avanti.

« Dimmi, Andrea: se ci perdessimo? »

« Oh! no! domanderemo sempre la via di Parigi. »

« Se incontrassimo i ladri! »

« Mamma diceva che non rubano ai ragazzi. »

« Forse perchè gli amano? »

« No, perchè quando si è piccoli non si ha danaro. »

« Ebbene, anche quando sarò grande non ne terrò, per non aver paura di loro. »

Continuando simili discorsi si giunge al villaggio che io aveva veduto da lontano, e domando se sia passata una compagnia di savojardi.

« Sì, figliuoli, mi risponde una buona vecchia, ma son già un pezzo innanzi; eran qui all'alba, ed ora è vicino a tramontare il sole. »

« Andiamo, andiamo! » dico a mio fratello, il quale già sedutosi accanto ad una casetta mangiava le nocciuole rimastegli.

« E non si desina? »

« Pranzeremo per la via. Bisogna raggiungere i nostri amici. »

Io mi son fatto indicare la strada da seguire, mentre è sera, e se ci perdessimo nelle montagne potremmo cadere in qualche precipizio o sdrucciolare in un burrone.

« Non andar tanto presto, mi grida Pietrino; gli altri ci aspetteranno. »

« No, perchè non sanno che siamo partiti. »

« Sono stanco! »

« E quando correvamo tutto il dì nel villaggio, e scendevamo colle mani e coi piedi dal monte del corvo, resistevi benissimo. »

« Mi stancava meno ad arrampicarmi a quel modo, che a camminar così. »

« Non hai dunque voglia di arrivare a Parigi? »

« Oh sì!... ma Giacomo è a casa! non si affatica, e stasera avrà la minestra. »

Pietro così dicendo sospira. Progrediamo sempre, ma si fa bujo, e non iscorgo il villaggio dove mi è stato detto che avremmo da dormire.

« Andrea, si fa notte! »

« Ebbene? è chiaro di luna, e si può camminare: ci si vede abbastanza. »

« Non ci saremo tra poco? »

« Non so. »

« Vuoi correre? »

« No: mamma ce lo ha proibito, potrebbe farci male. E poi tu sei stanco. »

« No, m'è passata la stanchezza: andiamo presto. »

Il mio fratello raddoppia il passo. Per buona sorte la luna ci rischiara assai per che si vada senza rischio. Non ostante in quella luce vi è qualche cosa che inspira malinconia. Gli oggetti che distinguiamo più non ci sembrano gli stessi; le ombre li rivestono di forme strane. Spesso un sasso, un pezzo di rupe, ha da lontano un aspetto spaventevole. Pietro ha paura, mi si accosta, mi stringe il braccio con forza; seguitiamo così molto tempo senza parlare, e il romore

delle nostre scarpe è il solo che turbi il notturno silenzio e la quiete delle nostre montagne, i di cui abitanti sono già immersi nel sonno.

Indi scema il coraggio a Pietrino.

« Andrea, c'è ancora molto? »

Così mi chiede a mezza voce, quasi temesse che alcuno lo udisse. Io mi avvedo che ha voglia di piangere, e tento consolarlo:

« Su, caro, non ti affliggere, ceneremo appena arrivati... Ci daranno della roba, hai pure inteso dire che per la via c'è chi dà ai bambini che vanno a Parigi. »

« Avremo del lardo? »

« Se ce ne danno, balleremo. »

« Come è buono il lardo! Se ne mangia a Parigi? »

« Eh sì! poichè si guadagnano molti danari. Vi sono persone che danno un soldo per sentire una canzone. »

« Un soldo! o Dio! »

« Vieni, cantiamo tutti e due per provare come faremo laggiù. »

« No, no: ho voglia di dormire. »

« Dormirai quando saremo giunti. »

« Non vedo case! »

« Or su, ho da tirarti per il braccio? »

« Se ci assalissero i ladri! »

« Pauroso! e tremi sempre! quando saremo nella gran città tutti ti daranno la baia. »

« Andrea, non è vero che ci sono degli uomini che ingojano i ragazzi? »

« Eh via! son cose che si raccontano per ischerzo. Sai che babbo si faceva beffe di Giacomo quando diceva così. E poi, se qualcuno volesse farti male, saprei difenderti bene, io! darei delle botte! »

Dopo pochi passi ecco che Pietro si ferma, mi afferra per le spalle, e mi dice sbigottito:

« Ah, fratello! guarda, guarda laggiù! »

Mi avvicino a man destra a una distanza di trenta passi, e scorgo un'ombra della grandezza di un uomo, che viene avanti, e poi retrocede al tempo stesso; odo un romore monotono, il quale si ripete ogni volta che l'ombra si allunga e si estende sulla via. Benchè io non sia codardo, mi si stringe il cuore, mi manca il respiro, e mi arresto anch'io cogli occhi fissi su quell'oggetto.

« Ah! chi sarà mai! » — esclama Pietro.

« Ma... non saprei. »

« Guarda come si muove... come è grande! senti che strepito fa! ».

« Sì, ma in ogni modo di lì si deve passare. »

« Oh no! no, per carità! ho paura... ritorniamo indietro. »

« Ti pare? fuggire! sarebbe vergogna: nostro padre ce lo diceva pure! quell'uomo vorrebbe metterci spavento, ma io non ho timore, no... vieni. »

« Andrea!... non posso. »

Pietrino s'inginocchia, mi piglia per la casacca, vuol trattenermi. Io non lo ascolto, e mi libero da lui. Egli si nasconde il viso tra le mani. Io vado innanzi, gridando forte per farmi animo: — No, no! non ho timore, io! »

Mi avvicino, e in quel punto l'ombra ancora si appressava, quasi volesse chiudermi il passo. Io non aveva per anche osato guardarla bene; ma quale fu la mia sorpresa quando giungendo accanto al terribile oggetto conobbi essere un cancello messo accosto ad un palo per impedire che i viandanti cadessero in una buca molto profonda ch'era quasi sulla strada! questo cancello, che si apriva dal mezzo, doveva essere serrato con un catenaccio, ma da molto tempo la metà si era rotta, e l'altra che rimaneva reggevasi al palo. Con alcuni arpioni di ferro girava da un lato e dall'altro a seconda dei venti, e col moto delle viti produceva quel suono monotono.

Mi vien da ridere per la gran paura che ho avuto, e monto a cavalluccio sul pezzo di legno, e giro con questo a discrezione del vento.

« Via !... a cavallo ! presto !... oh, vieni Pietro !... come ci si sta bene! »

Così io gridava, e Pietro che non intende che voglia dire sta perplesso se debba arrischiarsi. Io continuo a chiamarlo ed a ridere, e questo lo pone in quiete. Si avvicina, si arrampica, si pone in groppa dietro di me. Ci trastulliamo a quel modo, senza riflettere che siamo prossimi ad un precipizio, e che appena perdessimo l' equilibrio potremmo romperci le braccia e le gambe. Ciò che un istante prima ci incuteva tanto spavento, ora è per noi una sorgente di piacere e divertimento.

Siccome tutto deve aver fine, io scendo, e dico:

« Bisogna rimettersi in cammino. »

« Ah ! stiamo qui ancora un poco! »

« E la cena? e dormire?...

« Non ho più fame, nè sonno. »

« Presto, presto, andiamo al villaggio. »

Mi riesce con grande stento d' indurre mio fratello a venir meco; proseguiamo il viaggio, ma scherzando, cantando, senza timore; quel giuoco ci ha tolte dal capo tutte le visioni che aveva prodotte il chiaro di luna, e ora quando si distingue da lontano qualche cosa che si muova esclamiamo subito: Oh se fosse un altalena! Ci vuol pur poco a farne riguardare le cose sotto un aspetto diverso da quello di prima!

Siamo arrivati al borgo che mi è stato indicato, e questa volta il tragitto non ci è sembrato lungo. Ma è tardi, senza dubbio, poichè non iscorgo lume in nessuna casa.

« Vedi! — osservo a Pietrino — ci siamo trattenuti troppo laggiù; ora non so dove bussare. »

« Picchia in qualche casa. »

« Sì, ma non mica in tutte danno ricovero. »

« Eh via! canteremo... oppure tu spazzerai il camino. »

« E di notte si spazza? Quella buona donna dalla quale siamo passati stamani mi aveva detto di andare alla locanda, ove per due soldi danno ai savojardi il letto e un pezzo di cacio. »

« Andiamoci. »

« Ma se non so dove sia! Vieni, dicono ch'è un bel casamento, cerchiamo. »

Ed eccoci a girar dappertutto guardando ad ogni stabile; ne vedo uno che mi sembra di miglior apparenza degli altri.

« Qui certo è l'albergo... bussiamo. »

Diamo colpi al portone coi piedi e colle pugna. Udiamo un cane che fa strepito orribile. Mio fratello spaventato si allontana; io vado a confortarlo, ma i latrati di quell'animale ne hanno destati degli altri; quanti cani erano nel borgo fanno mostra di rispondersi, e da qualunque parte ci volgiamo li sentiamo abbajare.

« Vieni, mi grida Pietro, vieni, Andrea... qui non c'è altro che bestie... ho più caro di starmene tutta notte sulla strada. »

« Non aver paura! ci sono per guardia, e non ci faranno male: non siamo già ladri! V'è giudizio a tremare in questa maniera? Aspetta, ecco un bel casamento; qui picchierò più piano, perchè i cani non si destino. »

Do un colpettino, e nessuno risponde. Seguito, ed il medesimo silenzio. Indi si apre una finestra, e poi un'altra accanto: odo alcune voci, e poco dopo una conversazione da questa a quelle.

« Oh Dio? che chiasso fanno i cani stanotte! e che diamine hanno per esser così tutti in moto? »

« Ah ah! Claudina, ti sei svegliata anco tu? »

« Si può dormire con tanto frastuono!... »

« E te, chi ti ha destata, il tuo marito o le bestie? »

« Il mio marito? oh, va' là! si potrebbe spararogli

il cannone nelle orecchie, e non si muoverebbe... Eh! la notte gli è come un pezzo di legno! Bada, Giannina, se mai ti rimariti non pigliare un muratore. È un mestiere troppo faticoso. Vedi? Michele è un buon uomo, ma non ruzza se non la Domenica. »

« Ah! che rabbia! procurerò di sposare un acconciatetti; questi son più gentili ».

Il romore è cessato. Voglio avvicinarmi e parlare a quelle donne, ma hanno chiuso da capo. Torno al grande stabile, e busso un'altra volta. Si apre la finestra, ed una vecchia con la cuffia di lana si affaccia e domanda incollerita:

« Chi è che picchia dal signor *maire* a quest'ora?»

« Siamo noi, signora »

« Chi, voi? »

« Andrea e Pietro. »

« E cosa cercate a quest'ora? »

« Siamo savojardi... Avete camini da spazzare? volete riceverci? canteremo la canzoncina, e balleremo tutti e due per un poco di pane e cacio. »

« Ah! monelli! ah bricconi! che vengono a turbare il sonno a persone come noi!... e per proporre di ballare! Se vi ritrovo domani vi darò io il balletto! Cacio! cacio a questa canaglia! Andatevene subito, ch'io non vi senta più! Di notte! a spazzare! dal signor *maire!* »

Colei torna dentro borbottando mille minaccie, ed io me ne vo grullo grullo presso mio fratello.

« Andrea, mi dice questi, che gentaccia! non ci vogliono; e perchè? quando alcuno capitava alla nostra capanna, mio padre apriva sempre, e dava parte della sua cena a chi veniva, senza voler che lavorasse. Perchè costoro sono così diversi? »

« Ah! non saprei! »

« E ci andrà così a Parigi? »

« No: laggiù vogliono bene ai savojardi, perchè hanno molti camini da spazzare. »

Così discorrendo vedo accanto ad una casuccia una specie di stalla ove sono dei monti di paglia e arnesi da giardiniere. Non v'è usciale, e vi entro facendo cenno a Pietro che mi segua. Egli non ardisce.

« Ci saranno dei cani! » mi risponde, e resta sulla soglia. Io ci vo solo, siedo sulla paglia, ed egli vedendo allora che non vi è rischio, si risolve, e fa altrettanto. »

« Oh Andrea! come ci si sta bene! »

« Vi resteremo per questa notte. »

« Sì, ma se domani qualcuno ci sgrida? »

« No: poichè non vi è porta, è segno che non è proibito l'entrarvi. Non aver paura: là si starà tanto bene come dentro alle loro case, e niuno ci dirà la minima cosa. »

Pietro si fa cuore, e poi è stanco ed ha sonno. Si sdraja accanto a me: io gli pongo un braccio attorno al collo per esser certo di sentirmelo sempre vicino, e metto l'altra mano sul medaglione che ho sotto il panciotto onde nessuno possa portarmelo via, giacchè vo superbo di possedere un oggetto sì prezioso. E così più tranquillo, fo come fa mio fratello, e ci addormentiamo ambedue.

CAPITOLO VI.

Principiamo a lavorare. Prime prodezze di Pietro.

Allorchè ci svegliamo il sole è digià alzato da molto tempo. Mi stropiccio gli occhi, spingo Pietrino — « Oh Dio! dico fra me, sarà forse tardi! » e sull'ingresso del luogo che ci è servito di camera scorgo un vecchietto che ci guarda sorridendo.

« Scusate, signore, è forse vostra questa paglia... ma eravamo tanto stanchi! Pietro, alzati, su! ce ne andiamo subito, signore. »

« E perchè, figliuoli? riposatevi finchè vi piace; non abbiate paura di darmi incomodo; ma dovevate bussare a qualche capanna, sareste stati meglio, e più al caldo ».

« Ah! non abbiamo avuto coraggio. Ci eravamo già presentati in qualche posto, e ci avevano mandati via e chiamati bricconi, perchè domandavamo da dormire e un tantino di cacio... eppure avremmo ballato e cantato per averlo. »

« Poverini! e dove mai? »

« Alla più bella casa del villaggio. »

« Male! alla più semplice, alla più meschina, do-

.te rivolgervi, e là nessuno vi avrebbe scacciati.
altra volta ricordatevi del mio consiglio: quando
te chiedere ospitalità dirigetevi alle capanne, e
ai palazzi. »
ietro alla fine apre gli occhi. Io riesco con gran
ca a farlo levare. Chiama Giacomo e mamma, gli
d'essere sempre a casa nostra. Lo tocco, lo muo-
.. — « In somma! destati!... non siamo alla nostra
anna... andiamo a Parigi ».
Egli mi guarda, sospira e dice:
« Andrea! non si fa colazione? »
« Sì, cari — dice il buon vecchio — la farete con
e, e non tornerete a camminare se non quando vi
rete rimessi bene in forza. »
Corriamo allegramente appresso a quel buon si-
iore, il quale ci fa passare da lui. Colà vediamo so-
:a una tavola latte, uova, formaggio, e pan bianco.
i guardiamo ridendo. Che bel principio! come sa-
emo ben trattati!
« Mangiate, ci dice il padrone, rimettetevi in forza...
'è assai di qui a Parigi! ma all'età vostra si deve
are la strada scherzando. »
Non ci facciamo ripetere l'invito; divoriamo quanto
.bbiamo dinanzi, e non ismettiamo che quando non
ne possiamo più.
Io ringrazio il vecchio, ed esso mette nei nostri
sacchi ciò che è avanzato della colazione, e poi ci
conduce sulla via che dobbiamo prendere, e ci ab-
braccia teneramente prima di lasciarci.
Eccoci di nuovo fuori, ma il cibo preso ci rallegra,
ed ora vediamo tutto di color di rosa. Che influenza
ha lo stomaco sullo spirito! come uno è più umano,
garbato, socievole, generoso, all' uscire da tavola! e
come gli uomini debbono essere fra loro benevoli,
amici gentili, in questo secolo, in cui si pranza tanto
bene, e che del trattato dell' arte di cucinare siamo
di già alla duodecima edizione!

Non ci fermiamo se non per mangiare delle nostre provviste, e verso sera arriviamo ad un villaggio che il buon signore ci aveva indicato la mattina dicendo che domandassimo colà di Giuseppe, il quale ci darebbe ricovero. In fatti dietro alla sua raccomandazione siamo accolti ed alloggiati in una capanna, ma sento che la compagnia dei nostri compaesani è passata il giorno avanti ed ha proseguito il suo viaggio. Ad ogni istante ci allontaniamo di più da quelli che vorremmo raggiungere. Come si farà? Pietro non può andare più oltre; io non posso sperare di destarlo innanzi giorno, e gli altri non ci aspetteranno — « Alla fine andremo senza di loro, dico coricandomi, siamo grandi abbastanza per far soli il tragitto, e domandando la via sapremo trovare quel Parigi che tutti conoscono. »

All'indomani sono da capo per far risolver Pietro a partire. Se lo lasciassi fare dormirebbe tutto il giorno.

Ci vien dato un poco di pane da portare con noi; io gli urto nel gomito per che ringrazi chi ci ha albergato, ma egli non vuole, e tocca a me a farlo per entrambi.

« Ah, mio caro! — gli dico quando siamo usciti — se non sei più civile di così non ci daranno più nulla nelle case dove capiteremo. »

« Perchè non ci hanno dato del formaggio? »

« Sono stati anche troppo cortesi regalandoci del pane, giacchè noi abbiamo fatto niente: vuoi che ti paghino senza lavorare? »

Pietro non parla, e fa muso; è di mal'umore per la strada, vuol fermarsi ad ogni momento, e si lagna che gli fanno male i piedi.

Verso sera scorgiamo Pont-de-Beauvoisin.

« To'! vedi quella è una gran città. »

« È Parigi? »

« No, ma ci avviciniamo... oh! là vi sono dei pa-

lazzi... su, su, cominceremo a guadagnare qualche cosa, ma non essere infingardo! »

Entriamo in città; io salto dall'allegrezza, e principio a gridare: — « Ah, spazzacamini! » — e intanto mi accorgo che mio fratello tira fuori la lingua e fa boccaccia alle persone che si affacciano ai balconi. » —

« Vuoi finirla, Pietrino? »

« Che c'è? che cosa fo? »

« Tu burli la gente; va benone! così non avremo niente, e saremo scacciati come birbanti? »

Egli sta più savio, ed io torno ad urlare: « ah, spazzacamini! » In quel momento ci trovavamo davanti alla bottega di un trattore, pasticciere e rosticciere. Il padrone se ne stava sul portone a fumare la pipa e prendere il fresco, e ci guardava.

« Oh oh! costoro vanno di sicuro a Parigi! »

« Signor sì: avete camini da far pulire? »

« E perchè no? vediamo un po' cosa siete capaci di fare!... Passate, figliuoli... Margherita! Margherita! conducili in cucina, e alla camera del primo piano; netteranno un camino ciascuno. »

Il pasticciere ci fa entrare. Viene una ragazza, e domanda al signor Boulette che debba fare di noi. Esso le rinnuova l'ordine già dato, e torna a fumare sulla porta.

« Venite, ragazzi — dice la servetta andando innanzi. — Seguitemi, e procurate di non far troppa polvere. »

A forza di raccomandarmi a Pietro parlandogli all'orecchia, lo induco ad avanzarsi, ed arriviamo in cucina.

« Tieni, tu pulirai questo; — mi dice Margherita — sei più grande, e c'è più da fare. E tu, piccino, vieni a far l'altro. »

Ella fa cenno a Pietrino, e questi non si muove.

« Va' pure colla signora! » gli dico.

« Non sa spazzare? » domanda colei.

« Sì, signora! ma siccome è piccolo, verrò ancor io, solamente per ajutarlo ad arrampicarsi. »

« Oh che sciocco! Ne ho visti di più piccoli che andavano su come gatti. »

Io prendo per un braccio mio fratello, e si giunge nella camera del signor Boulette. La donna gli addita il camino, ed egli si fa rosso e pare che voglia mettersi a piangere.

« Animo! animo! levati le scarpe, metti giù il sacco, attaccati alla cintola il rastiatojo, e salirai là dentro... Non è poi molto alto. »

« Non voglio! » mi risponde ponendosi le mani sugli occhi.

« Come! non vuoi?... e che farai a Parigi? come guadagnerai danari? Vergogna esser pigro! E la povera mamma?... Su via, se mi ubbidisci, ti farò dare un pasticcino. »

Quest' ultimo argomento sembra il più forte. Pietro si avanza, io m' inginocchio per ajutarlo, è titubante... — ... si ferma... gli grido all' orecchio la parola pasticcino... si decide... monta sulle mie spalle... è nella cappa.

« Spazza bene! non aver paura, va' fino in cima, e canta la canzoncina. »

E dopo averlo incoraggito scendo in cucina per spazzare il mio, accompagnato dalla serva che ride della infingardaggine dell' altro savojardo. Ah! mentre io lavoro meglio che posso, son lontano le mille miglia dal figurarmi l' esito che deve avere la prima fatica del mio fratello.

Egli sta molto tempo fisso nel medesimo posto, indeciso se debba andare avanti o addietro; in lui contrastano il timore e la fame, ma questa vince, onde egli si arrampica appoggiandosi con le mani e con le ginocchia alle muraglie interne. Pervenuto ad una certa altezza, sente da una parte una grande apertu-

ra, e si persuade che sia una finestra; vi passa il capo, poi le gambe, cercando la luce, e non iscorgendola se non molto più su, procura di cantare, ma la fuliggine che gli va al naso e alla gola lo rende fioco al segno che nessuno può udirlo. Leva fuori il rastiatojo, e non s'accorge di aver cambiato cappa, e di essere non più in quella del signor Boulette, ma bensì in quella di una sua vicina.

Indi a poco si sente stanco, mi chiama, non ode risposta, crede ch'io sia ito a cena senza di lui, vuole scendere prestissimo, ma quando è a sei passi di lontananza da terra gli manca il piede, e ruzzola giù mandando spaventevoli grida.

Il camino in cui era passato mio fratello per isbaglio era della camera da letto della signora Cesarina Ducroquet, fanciulla in età maggiore, che aveva conservata sino a quaranta due anni una tale virtù da resistere agli omaggi degli uomini più seducenti del dipartimento dell' Isera.

Madamigella però si compiaceva a prendersi spasso delle donne i di cui costumi non le parevano molto buoni. Bacchettona per vanità, cattiva per inclinazione, civetta per istinto, superstiziosa per debolezza, ciarliera per carattere, passava la sua vita a procurare d'indovinare la sorte mediante le carte, ed a giuocare al boston, a fare pettegolezzi con la sua vecchia serva, e attaccar lite colla moglie dell'aggiunto e a dir male dei vicini, e correre nelle loro abitazioni per essere informata di tutto quello che vi succedeva. Due mila lire di rendita senza debito alcuno le aprivano le porte delle case più ragguardevoli del paese.

Per altro una virtù di quarantadue anni diviene talvolta un peso che si cerca di alleggerire — *Se v'è un tempo per la follia, uno ve n'è per la ragione*, dice il proverbio; e in conseguenza quando si è incominciato dalla ragione si termina spessissimo colla follia. Da qualche tempo la signora Ducroquet non

era più quella di prima, provava il mal di nervi, vapori, palpitazioni, le si inumidivano gli occhi nel leggere gli amori di Huon de Bordeaux e della Signora delle belle cugine; aveva sospirato con Elodia, e tremato e imbrividito con Eleonora di Rosalba. Invano la serva l'assicurava che si tratteneva di troppo a leggere la notte, e che questo gli faceva lacrimar gli occhi, chè ella trovava tutt'altra causa alla propria sensibilità. Da varj giorni le carte le mostravano sempre un bel biondino che la seguitasse dappertutto, e si trovasse di continuo seco, e poi l'asso di picche in città o in campagna. Chi era il biondo? che voleva da lei? Il destino le prometteva forse uno sposo tra quelle figure? Ella non poteva bandire dalla mente agitata codesti pensieri. Cercava dovunque il biondino, sospirava, perdeva la pazienza... Era giunta l'ora? All'età di quarantadue anni i moti del cuore non hanno più la dolcezza, il suono delicato, che porta teneramente a sognare voluttà; ma fanno a modo di una campana che batta con forza e sbalordisca colei che la possiede.

Madamigella Cesarina Ducroquet non volendo dare a divedere nella città il cambiamento che in lei accadeva, andava molto meno in società, e concentravasi nelle sue carte e nei suoi romanzi di cavalleria o di spiriti folletti. Questa nuova maniera di vivere le aveva alterata la salute, e presto dovette ricorrere ai consigli del medico. Si era stabilito a Pont-de-Beauvoisin un nuovo discepolo di Esculapio, di cui si vantava di molto la scienza; madamigella non lo conosceva se non per fama, lo fece invitare a venire da lei, ed il signor Sapiens accettò l'invito.

All'aspetto del dottore Cesarina provò un tremito involontario, sembrandole che somigliasse in modo sorprendente al fante de' quadri che sempre l'andava dietro. In fatti, Sapiens benchè non fosse precisamente biondo, aveva qualche cosa del colore di Ettore, e

aveva gli occhi vivaci e maliziosi: zoppicava un pochino, il che non è usanza cavalleresca, ma strascicava la gamba con un garbo che lo rendeva seducente. E poi aveva belle le polpe, e non portava mai stivali. Infine, comunque avesse varcata la cinquantina, ne mostrava tutto al più quarantotto o quarantanove.

Egli aveva consumato la sua gioventù nella capitale. Accortosi un po' tardi che ad onta dei suoi talenti perverrebbe difficilmente a farvi fortuna, si decise a stabilirsi in provincia. Da uomo abile aveva preso delle informazioni sul carattere e la posizione della signora Ducroquet prima di recarsi alla sua abitazione. Una fanciulla da marito con due mila lire di rendita non è un partito da sprezzare per un medico che non ha ancor guarito altro che leggerissime infreddature.

Procurando adunque di rendere la propria fisonomia più piacevole che fosse possibile, egli si presentò da madamigella, e non ebbe gran difficoltà a darle nel genio, tanto la sua somiglianza col fante parlava eloquentemente in favor suo. Le prime visite furono brevi, ma il dottore trovò modo in seguito di allungarle; cercava accortamente di scuoprire l'indole della signora, e conoscendo la sua inclinazione pel meraviglioso, la sua fiducia nelle carte, il suo gusto pei romanzi di cavalleria, secondava le sue idee, le imprestava gli amori di Bojardo, e i quattro figli di Amone, mentre scriveva una ricetta, e intanto che ordinava una bibita calmante azzardava un'occhiata ardentissima, a cui veniva risposto con un tenero sospiro, che attribuivasi poi ai benedetti vapori.

A capo ad alcune settimane l'interessante inferma era risanata mercè la cura del caro professore. Non le restava se non che qualche palpitazione, la quale cresceva sempre all'apparire del signor Sapiens. Questo non volendo mandare in lungo una conquista che

gli accomodava assai, aveva già avventurate alcune parolette d'amore e di imeneo, senza però dichiararsi interamente, perchè madamigella rammentandosi ciò che aveva detto contro gli uomini e il matrimonio, non sapea più come cambiar risoluzione senza rendersi la favola di tutta la città. Per altro le diveniva ognora più difficile di resistere alle occhiate del signor Sapiens ed ai balzi del suo cuore.

La mattina di quel medesimo giorno in cui Pietro ed io dovevamo entrare a Pont-de-Beauvoisin, il medico le aveva fatta la visita consueta. Sempre compito e galante, aveva recato alla convalescente i Cavalieri del Cigno e l'Orlando Furioso. In ricompensa ella gli aveva promesso di predirgli la sorte. Ma siccome per lui la giornata era impiegata, lo aveva invitato a venire senza complimenti a merenda da solo a solo, il che egli aveva accettato a condizione che gli permettesse di portare del suo una boccetta di rosolio di *perfetto amore*.

La Ducroquet era intenta alla sua toeletta e ai preparativi per il piccolo pasto: le vecchie zitelle sono un tantino ingorde, e i medici s'intendono delle robe buone. Ella va dallo specchio alla credenza, si mette i foglietti a'capelli e accomoda le tazze per la crema, stira una scuffietta e batte le uova per un piatto dolce, si aggiusta una pezzola da collo e sceglie un poco d'uva. Passa presto il tempo in sì gradevoli occupazioni. La serva solamente lo trova lungo, perchè la sua padrona non è stata mai tanto in moto e così critica per il vestire e per le vivande.

Alle cinque tutto è finito. È apparecchiato un tavolino con pasticcierie, confetture, e vini squisiti. Cesarina ha una scuffia celeste, i di cui nastri combinano assai con la espressione languidissima delle sue pupille. Seduta sopra un canapè aspetta il dottore, e intanto legge l'Orlando Furioso, e gli amori della bella Angelica le danno di molto da riflettere... È

suonato... si scuote... che sia il nipote di Carlo Magno? Eh! no! è il signor Sapiens, che resta attonito, estatico, nel vedere l'apparecchio e la signora, e alterna le occhiate tra la zitellona e le ciambelle.

Dopo i soliti complimenti ambedue siedono a tavola. Tutto è ottimo. Non ostante le palpitazioni, la Ducroquet fa onore ai biscotti e al vino moscato. E il medico l'assicura che non possono nuocerle. Come si può star savj quando quello che governa la nostra salute c'induce a fare un piccolo stravizzo, e di più ce ne offre l'esempio? Madamigella si lascia guidare. Il signor Sapiens ha sì buone maniere, dice cose tanto gentili mentre che mesce il rosoglio, che la virtù comincia a vacillare. Però ella gli ha promesso di fare il giuoco delle carte. Piglia il mazzo, ed intanto che Sapiens inghiottisce alcuni zuccherini, ella va in un canto a leggere nel futuro. È vicina la sera, e si comincia a non vederci, ma già per distinguere nell'avvenire non vi è bisogno di candele.

« Ah ah! dottore, ora saprò quel che pensate. »

Così ella gli dice, porgendo il monte al suo commensale perchè tagli.

« Non desidero di meglio, donna adorabile! »

È la risposta che fa Sapiens, versando per sè un altro bicchiere di perfetto amore!

« Le carte non m'ingannano mai. »

« Dunque io sarò come le carte. »

« Tagliate di nuovo. »

« Finchè vi piace. »

« Ah! come si presenta bene il vostro giuoco! »

« Oh! io mi mostro a faccia scoperta. Sì, adorabile Cesarina! voi potete analizzare i miei pensamenti e respirare il mio amore. »

« Lasciatemi stare 'l ginocchio! »

« Ah! Cesarina Ducroquet! da voi sola dipende... »

« Ecco, dottore, vi ho preso in fante di quadri. »

« Prendetemi come volete... Oh! purchè mi pigliate, io non bramerò altro! »

« Siete accanto ad una donna bruna. »

« Siete voi, cara... »

« V'è affetto... sincerità... »

« Ce ne dev'essere... ah, come fate bene! »

« Ecco un fante di picche che mi dà noja... viene sempre fra i piedi. »

« Gli daremo una medicina per che non si faccia più lecito di corteggiarvi. »

« Dieci di fiori! un amante in casa!... Ah! dottore, come mi stringete la mano! »

« Alla guisa di Gerardo di Nerves ai piedi della vaga Euriant, o se lo preferite come Ercole che filava ai ginocchi di Onfala, io mi prosterno innanzi alla donna dei miei pensieri. »

« Dottore! che fate? ... cambiamento di stato... non ci si vede più... suonerò il campanello. . »

« Che serve? c'è chiaro per intenderci... aspetto la vostra ricetta per far registrare l'amor mio...

« Quel fante m' inquieta, »

« Maledetto! ci perseguita! »

« Un matrimonio... interessante Cesarina, giuro per questo bacio... »

« Dottore! che fate?... l'asso di picche... bagattelle! »

« Io vi adoro... »

« Un altro monte... oh! dottore, finitela! »

Ma quegli renduto più amoroso che mai dal vino e dal rosoglio si fa intraprendente... È quasi bujo, la signorina che ha il capo tutto in confusione guarda le carte, si difende debolmente, e ripete:

« Tre otto... la donna di fiori sottosopra... insomma, dottore! ma, oh Dio! non capisco... »

E la virtù di madamigella era in grave pericolo, quando ecco ad un tratto si ode romore dalla parte del camino... e cresce... e si avvicina... ed alla fine un

oggetto nero nero cade con gran fracasso accanto alla coppia innamorata, mandando grida spaventevoli.

All'mprovvisa comparsa la signorina s'immagina che sia il diavolo già da lei visto nella carta di picche, il quale venga a punirla della sua debolezza. Dà un urlo atterrita, e spinge da sè lontano il dottore; questi non meno impaurito vuol andar a cercar gente, ma non ci si vede più, ed egli inciampa nella tavola su cui sono gli avanzi della merenda. Volendo fuggire precipitosamente butta giù piatti, chicchere, barattoli, e casca in mezzo alla stanza, con il viso sulla crema e le mani nel *perfetto amore.*

Allora sì, che madamigella sbigottisce più che mai. Pure le resta tanta forza per uscire dalla camera ed arriva sgomentata a quella della serva la quale ha accese alcune candele e resta di sasso nel veder la padrona in grandissimo disordine gettarsi sopra una sedia esclamando: « Ah Geltrude!... il Diavolo!... Il medico!... il fante... da quella gola... lo avevo previsto... sono rovinata!... »

La vecchiarella è timorosa almeno al pari di lei... alle prime parole trema come una foglia, e va a mettere la paletta e le molle in croce sul suo letto, per che il demonio non vi si nasconda. Quindi piglia la signorina pel braccio, ed ambidue prendono la scala per andare a cercar soccorso, e Cesarina Ducroquet va gridando... « Povero dottore!... Ho paura che il diavolo lo abbia portato via!... Peccato conosceva pur bene la mia complessione! ma già è sua colpa, si faceva le beffe del fante di picche! »

« Oh mio Dio! — risponde Geltrude, — basta questo per esporsi a mille malanni?... »

Le due donne giungono dal loro vicino Boulette a chieder ajuto; questi che non ha alcuna fede nelle carte, ride del racconto; la sua giovine servetta fa lo stesso nel domandare maliziosamante alla Ducroquet per quale combinazione si trovasse al bujo col me-

dico (giacchè questa aveva detto che nell'oscurità non aveva potuto distinguere la forma dell'oggetto apparso; la richiesta insidiosa fa arrossire Cesarina, la quale risponde che il signor Sapiens le tastava il polso, che doveva applicarle le coppette sulla spalla, e ch'ella per decenza voleva che tale operazione si facesse all'oscuro.

Margherita si morde le labbra, e va a narrare l'avventura all'una e all'altra, e in dieci minuti fa che si sparga per tutta la città. Ognuno viene a sapere che il signor Sapiens era al bujo con madamigella Ducroquet, a cui si disponeva per quanto si vuol far credere a metter le coppe quando qualche cosa è venuta giù dal camino a interrompere il suo lavoro.

Ciascuno vi fa commenti, tutti celiano, ridono, si ricordano la bacchettoneria e l'austerità della vecchia zitella, e scoccano epigrammi sulla virtù di quarantadue anni (chè un minuto solo basta a far perder quello che si è acquistato in molti anni); i più curiosi vanno alla bottega del pasticciere, che in breve si trova piena di gente; ciascuno ascolta la storia che ripetono la Ducroquet e Gertrude, e tutti uniti risolvono di andare a verificare quella cosa che le fe' tanta paura.

Mentre il capitombolo di mio fratello poneva sossopra la città, io aveva spazzato la gola nella cucina del signor Boulette. Scendo, cerco la servetta, non la veggo. Inquieto di saper se Pietro abbia eseguito bene il suo incarico, torno nella stanza ove prima l'ho condotto, caccio la testa nel camino, e lo chiamo più volte inutilmente.

Le sue scarpe son lì, tutto mi prova che egli non è ancora uscito dalla cappa; perchè dunque non mi risponde? Pietro! Pietro! dico di nuovo... mi arrampico... Oh! non c'è più... Come mai i suoi scarponi son rimasti? Esco di là, corro per tutta la casa, nessuno incontro, è vuota anche la bottega! Tutti ave-

vano seguitato il signor Boulette, il quale tenendo in mano la gran pala con cui soleva infornare le torte, era anche lui andato colla comitiva a scuoprire il fante di picche.

La Ducroquet e Gertrude vanno tremando dietro al pasticciere, gli altri gli corrono appresso borbottando; a mezza strada si vedono arrivare davanti il signor Sapiens tutto sgomento, ed a ciascuno scappano le risa osservando ch' egli ha la crema sul mento, confetture sul naso, un biscottino attaccato col rosoglio all' occhio sinistro, ed una carta appiccicata ai capelli.

Sapiens non sa spiegarsi cotesta ilarità; madamigella si fa rossa; tutti dicono fra se: — « Uh! che maniera singolare di cavar sangue! »

La carta rimasta sul capo al dottore fa dare un urlo terribile a Gertrude e alla sua padrona. Questa lascia che il signor Boulette s' inoltri insieme coi più intrepidi, i quali tengono dei candelieri in mano e ritornano nel di lei appartamento. Ella chiude gli occhi, persuasa che il demonio sia per involarsi sotto la forma di un pipistrello... ma invece del rumore straordinario a cui si aspettava, ode Boulette che ride e che scherza. Costui appena entrato colà ha trovato Pietrino seduto in terra in mezzo ai resti della merenda. Mio fratello, essendosi rimesso dallo sbalordimento in cui posto lo aveva da principio la caduta, si empiva ben bene di biscotti e ciambelle, e cenava tranquillamente, frattanto che gli altri erano in così grande perplessità.

« Ah! gli è uno dei miei savojardi! » — esclamava il signor Boulette.

« Sì! sì! dice Margherita, è il più piccolo. Sarà passato dal buco che dà sul camino di madamigella Ducroquet, e sarà sceso qui. »

« È mio fratello! » soggiungo io, che era ito pure con coloro e mi era fatto largo.

La signora Cesarina non intende che il fante di picche si sia ridotto ad un semplice spazzacamini.

Sapiens fatto accorto che faceva una figura ridicola in quel disordine di abbigliamento, procura pulirsi alla meglio.

« Perchè questo briccone è calato di qui? » domanda alfine Cesarina, riassumendo il suo tuono severo.

« Scusate, risponde Pietro, sono cascato, non l'ho fatto apposta. »

Madamigella si avvede che ciascuno bisbiglia nel guardarla, ringrazia il pasticciere, e licenzia tutti quanti, dando al medico un'occhiatina che esprimeva tutto un mondo di idee. All'indomani non si discorreva dovunque se non della vecchia fanciulla che si faceva metter le coppette bevendo il *perfetto amore*.

Per far sì che finissero tutti i discorsi dopo otto giorni Cesarina divenne moglie del signor Sapiens; allora le male lingue si tacquero, e le ragazze da marito si fecero spazzare il loro camino tre volte il mese, nella speranza che cadesse anche a loro qualche cosa capace di procacciare uno sposo.

CAPITOLO VII.

La fanciulla e il canarino.

L'avventura ha fatto tanto strepito, che ognuno brama vedere il piccolo savojardo ch'è stato preso per un diavolo. Pietro tuttora sporco di conserve e di fuliggine, passa da una mano all'altra. Le signore lo trovano bello, le vedove gli danno un colpettino nel viso, le serve gli domandano all'orecchio ciò che ha veduto dalla Ducroquet, e in qual parte il medico le applicava le coppette. Egli attonito di essere così accarezzato risponde sorridendo ch'è ito giù senza badare a quel che vi fosse, e ch'essendo andato bocconi ha sentito sul pavimento roba dolce, ed ha cessato perciò di gridare.

Tutti gli regalano qualche cosa, ed il signor Boulette permette a lui ed a me di pernottare in casa sua. Ci addormentiamo cantando; perchè abbiamo quasi quaranta soldi, e con questi siamo ricchi.

« Andrea, mi dice Pietro, ho fatto dunque bene a passar da quel buco, e buttarmi là in camera?»

Non so che dirgli; sembrami aver lavorato meglio di lui, ed egli è festeggiato, ed ognuno vuol vederlo, interrogarlo, e tutti gli danno qualche cosa, mentre

nessuno si occupa di me. Ha forse avuto più merito? Io non c' intendo un' acca, e prendo sonno senza potermi spiegare un tal mistero.

All' indomani lasciamo Pont-de-Beauvoisin, e ci avviamo verso Lione. I nostri sacchi sono pieni di dolciumi che sono stati dati a Pietrino; abbiamo inoltre da quaranta soldi, e questo ci pare più che sufficiente per andare a Parigi. Facciamo il viaggio allegramente; fino che abbiamo roba mio fratello non è stanco, e non si duole delle calcagna. Spesso allorchè sediamo per mangiare egli ruzza invece di riposarsi. Io allora mi levo di sotto la casacca il ritratto della signora forestiera, e mi diverto a considerarlo — « Ah! penso fra me, se la incontro a Parigi, la riconoscerò subito... Le correrò davanti, e le dirò: ecco, madama, ecco la vostra pittura, che dimenticaste in casa nostra. »

Mi ricordo anche del signore guercio e della bambina, e sono persuaso che una volta ch' io sia nella capitale mi riuscirà di trovarli prestissimo.

Nulla ci avviene di singolare sino a Lione, ma era tempo che vi arrivassimo: il nostro capitale era vicino a finire, ed i sacchi ad esser vuoti.

Questa volta non entriamo nell' abitato verso notte, ma anzi a sette ore della mattina siamo in mezzo a quelle strade che ci sembrano tante città le quali comunichino l' una coll' altra.

Fin ora v' è poca gente fuori, i mercanti aprono le botteghe, gli operai si avviano alle loro officine, e i ricchi tuttavia sono in braccio al sonno, oppure procurano di rinvenire sul guanciale in che modo potranno impiegare una giornata, ch' è tanto lunga per gli oziosi e sì corta per l' uomo industrioso. Non possiamo dunque ammirare se non che la larghezza delle vie e l' altezza delle case. « Animo, dico a Pietro, facciamoci sentir subito, e specialmente non far cerimonie come a Pont-de-Beauvoisin. Egli promette secon-

darmi, ed inoltrandosi risoluto si mette a gridare al pari di me: « Ah! spazzacamini! »

« Oh! oh! principiate a buon'ora, figliuoli ci dice un vecchio portinajo, non si accenderà fuoco fino a Tutti i Santi, ed ora siamo al primo di ottobre... Non ostante, siccome mia moglie ha detto di volermi fare le fritelle per Domenica, avrò a caro che il camino sia pulito. Quantunque siamo assicurati contro l'incendio, ho sempre paura del fuoco... Chè al fin fine posso bruciarmi di notte... Non sono mica assicurato, io... mia consorte voleva che facessi assicurare Azor; perchè in questo quartiere v'è chi butta delle polpette; se s'ha da pagare il premio ancor per le bestie, non si finisce più... Su, piccino, vieni e farai a modo, veh! »

E colui fa entrar mio fratello.

« Ed io? » gli domando.

« Oh! tu procurati da fare altrove; basta uno per un camino. »

« Va' pure, dico a Pietro, ti aspetterò qui: se sono ito in qualche altro luogo, fermati accanto a questo muricciuolo. »

Pietrino va col guardaportone; io passeggio un momento, e poco dopo sono chiamato da una serva, la quale mi dà subito impiego.

Mentre sono occupato, mio fratello sale col vecchio ad una stanza del sesto piano. Si guarda intorno; è in una misera capanna a tetto, v'è un boccale sulla tavola: tutto questo non somiglia alla bottega del signor Boulette. Egli però ha il suo progetto, non parla, e si dispone a salire nella cappa.

« Bada, bambino! gli ripete il portinajo, di non rompere qualcosa: La gola è accomodata da poco... netta bene... non aver fretta... Io torno nel cortile; quando avrai finito mi chiamerai. »

Pietro non gli dà ascolto, si arrampica, tastando a diritta e a sinistra; non c'è un buco, non c'è una

apertura, mentre egli vorrebbe assolutamente scoprire un altro camino da cui gettarsi a basso per far paura a tutti, e per mangiare confetture a bizzeffe, e ricevere soldi e complimenti.

È in cima, mette fuori la testa, è sul tetto... Rimane indeciso su ciò che deve fare, e non ha voglia di scendere nella stanza del guardaportone, ove non troverà a chi fare spavento, nè da chi averne poi la ricompensa.

Nell'osservare da per tutto scorge la gola di un'altro camino che ha una buca larghissima. Avvicinandosi alquanto gli è facile arrivarvi. Un ragazzo non calcola il pericolo: titubà e s'arresta spesso davanti ad un rischio immaginario, e s'inoltra correndo in un sentiero ch'è in mezzo a' precipizj; ma se la Provvidenza ajuta gli ubbriachi, tanto più deve assistere i bambini.

Ecco che mio fratello esce dalla cappa, si avanza piano piano, arriva colle manine a toccare la gola contigua, e vi si caccia dentro facilmente, poi comincia a calarsi, contento come un re, o come un'innamorato che vada al primo abboccamento, o come un autore che abbia fatto grande incontro, o come un commediante che oda fischiare il compagno, o come un giuocatore che vinca una quaterna, o come una vecchia civetta che riceva un complimento, o come una serva che vegga andar fuori i padroni, o come uno scolaro al giungere delle vacanze! Sceglíete fra cotesti, o leggitore, quale dev'esser più soddisfatto.

Giunto a due terzi del camino riflette se debba buttarsi giù, ma nel cascare potrebbe farsi male, non conviene cimentarsi, risolve di scendere sino al focolare, e indi lasciarsi cadere, rotolarsi per la stanza, urlando a più non posso per divertire tutta la gente.

Vediamo da chi capita, e se la sua apparizione debba produrre tanta impressione come dalla signora Ducroquet.

Nel casamento erano molti pigionali, e fra gli altri una vecchia assai ricca, la quale aveva seco una nipote di sedici anni. Madama Durfort era stata educata con grande severità, senza andare ai teatri, nè alle feste da ballo, nè godere alcuno di quei divertimenti che si permettono alla gioventù.

All'età di trentanove anni erasi giudicato opportuno di darle marito, e lasciarla padrona di regolarsi a suo piacimento; ed in fatti ella non consultò giammai la volontà del consorte, o sia che intendesse rifarsi di una lunga soggezione, o che le paresse naturale di comandare dopo aver obbedito.

Assunse, in somma, ogni più ampia autorità. Le avevano dato per marito un omicciattolo che aveva sei anni meno di lei e non le arrivava alla spalla. Aggiungete a ciò un carattere dolcissimo, e una vocina sottile, e vi figurerete ch'egli non le imponeva molto rispetto. In capo ad otto giorni il poveraccio tremava in sua presenza, e non parlava se non previo permesso; ma aveva l'ordine da lei di dire ovunque ch'era il più fortunato tra i mortali, e quando in qualche riunione ei non lo aveva detto due o tre volte, la moglie gli si accostava e lo pizzicava, per indurlo a proferire la frase obbligata.

Il signor Durfort non potè reggere all'eccesso della sua felicità, e morì dopo cinque anni di matrimonio, ringraziando il cielo della grazia che gli faceva. Però la vedova era molto scontenta del defunto, perchè esso non le aveva lasciata prole, e diceva a tutti quanti che i suoi genitori le avevano dato uno sposo troppo piccolo, e non si mariterebbe se non con un uomo di bella statura. Ma, o che la bella sorte del signor Durfort non fosse apprezzata, o che pochi si riputassero degni di rimpiazzarlo, nessuno si fece avanti. Madama pensando che il patto a cui aveva subordinato il suo secondo imeneo poteva allontanare gli aspiranti, e riflettendo che i bei personali sono

rari, incominciò dal lasciar capire che non baderebbe a una polzata più o meno, e in breve giunse perfino a spargere in ogni loco che le andavano a genio quelli di media statura, e poi ancora che i bassi avevano più garbo che gli alti. Con tuttociò nessuno si presentava, ed ella che si sarebbe adattata anche ad un nano, vide con dolore che le toccava rinunziare alla speranza di rimaritarsi, benchè avesse lasciata la grandezza a discrezione della sorte.

Costretta a rimaner vedova senza figliuoli, e coll'assoluto bisogno di diriger qualcuno, pigliò seco una nipote, offrendosi di pensar essa ad accasarla purchè potesse allevarla a suo modo. Le fu affidata Egle, che non aveva altro che otto anni, e che mostrava dover esser leggiadra.

La nipotina manteneva la promessa; era una rosa che presto sboccerebbe e farebbe molto spicco ma a che le giovano tante attrattive? a che zia crudele l'avevano consegnata! La signora Durfort ricordandosi di non essersi sposata che di trentanove anni, aveva intenzione ch'ella aspettasse ai quaranta, e assicurava che in quell'età, e non prima, la donna è in grado di sostenere la vita matrimoniale e governare il consorte.

« Che pazzia, ella diceva, di accasare fanciulle di diciotto anni! e volete che abbiano giudizio? che dirigano la casa? Vedete che ne succede: allora gli uomini diventano padroni, conducano le mogli pel naso, e tutto va a rovescio. Una di quarant'anni sa quello che si fa, il suo carattere è formato, ha senno, ha fermezza, e sa come rispondere a muso duro allo sposo. Ah! se Durfort fosse vivo, vi direbbe che in capo a otto giorni io lo governava come se fossi stata sua da quindici anni.

La ragazza non replicava; ma allorchè ebbe tre lustri il suo cuore cominciò a sospirare; le pareva difficile di giungere ad averne otto senza morir di noja, tanto più che madama Durfort l'avvezzava come a lei

era stato fatto, e non conducendola al passeggio nè a ballare, ma proibendole qualunque società, le faceva scontare il fastidio che in addietro ella aveva sofferto. Così si vendicano gli animi meschini: vogliono che un essere innocente sopporti il male che a loro fu fatto; all'opposto i cuori generosi si risarciscono delle pene sofferte rendendo gli altri felici.

Quando la Durfort aveva sessant'anni Egle entrava nel suo decimo sesto. Invano varie persone ragionevoli procuravano far capire alla zia che se persisteva a non darle stato prima dei quarant'anni era lo stesso forse che rinunziare al contento di vederla in famiglia, ed ella ripeteva incessantemente: « Io le darò marito quando avrà l'età in cui sposai Durfort. »

Ma La Fontaine disse — *che talvolta un eccesso di temerità era preferibile ad un' eccesso di prudenza.* Ad Egle non garbava gran fatto di passare una vita sì trista, ed averne ancora per due dozzine di anni. Chiusa nella sua cameretta, di cui l'uscio dava sul pianerottolo accanto a quello dell'appartamento della vecchia, la disgraziata gemeva ricamando a telajo, o lavorando ad una tappezzeria. Neppure aveva un libro che la divertisse; madama Durfort avrebbe tremato al vederle nelle mani dei romanzi, e quelli di cavalleria le sembravano più perniciosi, giacchè messer Amadigi, il signor Tancredi, e ser Orlando favellano sempre di amore, ed in tal modo da far girare il capo ad un' innocentina, la quale non sappia che gl'innamorati d'oggidì non hanno niente a che fare coi paladini degli antichi tempi.

La nostra fanciulletta non poteva leggere se non *l'arte di cucinare*, ed anche la zia aveva in essa lacerato il capitolo che tratta dei capponi, perchè l'usanza d'ingrassare quei poveri animali non risvegliasse nella nipote idee melanconiche.

La ragazza di quando in quando avventuravasi a dire: « Mi pare che di quarant'anni sarò vecchia. —

Che vecchia? le gridava la signora Durfort in tuono da furibonda, che vecchia? era vecchia io quando mi sposai? Non era anzi nel fior della mia bellezza? fresca, meravigliosa? A sentir queste ragazzaccie, a cinquant'anni addio gioventù! Fanno proprio pietà! Leggete, pettegola, l'istoria dei nostri progenitori... »

« Ma se non mi date altro che l'arte di far gl'intingoli!... »

« Quello è il più necessario per una giovinetta. »

« E che si dice dei nostri progenitori? »

« Si dice che la moglie d'Abramo aveva cinquant'anni quando di lei s'invaghì il Faraone d'Egitto, e che Giuditta ne aveva più di sessanta allorchè fece girar la testa ad Oloferne; sicchè mi pare che di quarant'anni si possa ben trovar marito. »

A questo l'altra non sapeva che rispondere, e si contentava di ritornarsene nella sua stanza a sospirare, finchè la zia la chiamasse a giuocare alla tombola, unica ricreazione che qualche volta le fosse concessa.

Frattanto un giovine ufficiale a mezza paga, che da parecchi giorni era alloggiato nel medesimo casamento, adocchiò Egle una mattina mentre essa attaccava fuori della finestra la gabbia del suo canarino. La poveretta parlava al suo uccello, procurava di farlo cantare, ma pareva ella stessa tanto mesta che avrebbe avuto bisogno di un maestro, ed il modo melanconico con cui diceva, *piccino mio, bellino mio!* avrebbe commosso il cuore il più indifferente del mondo. L'ufficiale si sentì commosso, e trovò che le aveva un visino leggiadro. Egli aveva la finestra più alta di un piano, e che dava su quella della di lei camera, la quale a dire il vero era quasi sempre chiusa. Pure ei passava tutto il suo tempo affacciato nella lusinga di veder la sua vicina. Nulla è tanto pericoloso per le fanciulle come l'aver dirimpetto un militare che non sia in attività di servizio, un guer-

riero che vuol dar nel genio passa presto dalle più dure pugne alle più frivole occupazioni; Ercole filava ai piedi di Onfala, Antioco si vestiva da Bacco per sedurre Cleopatra, Rinaldo cantava per Armida, Francesco primo componeva dei versi per la Ferronière, ed il prode Bajardo egli pure maneggiava sovente un ago sospirando al fianco di madama di Raudan.

Così l'uffizialetto dopo avere sgominati i nemici della patria, se ne stava intere giornate a gridare al canario di Egle: — « *un bacio, piccino! un bacio, bellino!* »

Egle che non apriva se non una volta la mattina per attaccare la gabbia quando il sole era già levato, ed una volta la sera per rimetterla dentro stette un pezzo senza accorgersi del soldato; ma un giorno mentre aveva posto al solito luogo il suo *Fifì* (che tale era il nome dell'uccellino) e rimaneva pensosa a guardarlo, udì una voce tenerissima che ripeteva con molta espressione: *un bacio, piccino! un bacio, bellino!* Alza gli occhi, e vede l'uffiziale, il quale non ha aspetto da farle paura, ma serra tosto perchè è vergognosetta, e poi s'accosta alla tendina, e ne tira su una punta, onde sapere che fisonomia si abbia quel che ha tanto soave la voce.

È un giovane, di figura avvenente, capelli scuri, occhi azzurri, un vago sorriso, e un pajo di basettine nere che gli danno molta grazia. Egle vede ogni cosa con una sola occhiata, resta dietro alla cortina, e ad ogni momento guardando di nuovo ella dice fra sè: — « Stanno pur bene i baffi! vorrei averli anch'io se fossi maschio... — » Ma la zia la chiama, convien che vada di là... peccato! tornerà all'indomani,... quanto piacere aveva ad osservar colui! ah signora Durfort dovevate premunire vostra nipote contro quelle benedettissime basette.

La sera quando va per ritirare la gabbia non vede il vicino; a quell'ora egli è a pranzo. Ma la mattina

seguente non manca di metter fuori *Fifì*. Si è assicurata che il militare è alla finestra, non osa mirarlo in viso, ma discorre più dell' usato al canario, e ode il soldato che anch' esso gli parla. È rossa e confusa, e per ciò più vezzosa... Lo imbarazzo dell' innocenza è tanto seducente! Nè è già concesso a tutte le belle di aver cotesta amabile timidità; vi sono talune che vogliono imitarla, ma queste non sono cose che s' imparano. La giovine chiude il balcone più adagio del costume, però senza badar dirimpetto. Si propone di rifarsi di questa privazione, con alzar la cima della cortina ... La zia la chiama per lavorare. Che noja! come sarà lungo il tempo fino a domani! Il soldato si è accorto di essere osservato, e indovina di essere stato adocchiato di soppiatto. Una fanciulla si scuopre da sè coi suoi modi, col minimo gesto, ed anche quando vuol fingere indifferenza, v' è in tutta la sua persona qualche cosa che sta in opposizione con gli occhi e le parole: l' amore è per lei un sentimento sì dolce e dominante che s' immedesima in tutto l'esser suo, si riconosce nelle sue azioni, nel suo portamento, per fino nel suo silenzio, e tutti gli sforzi che fa per occultarlo spesso non servono che a metterlo maggiormente in evidenza.

Egle non è più quella di prima; mentre discorre al suo passerino è più vivace e lieta che non era. L' uccello non è stato mai trattato tanto bene, così pasciuto di zucchero, biscottini, grano, ed erba.

« Come è grazioso! come è caro *Fifì!* » dice la giovinetta. — E il militare risponde: « Come vuo' bene alla mia padroncina! un bacio su presto! un bacio — Mi vuoi bene, *Fifì?* — Sì, sì, sì — E se aprissi la gabbia, te ne scapperesti? — No, no, voglio restare con te! Non mai volare da un' altra! — Caro *Fifì!* caro *Fifì!* » E madamigella mostrava di credere che il canario le rispondesse. Non c' era male per un' innocentina! Uccelli che tenessero una simile conversazione in Francia si venderebbero un tesoro.

CAPITOLO VIII.

Pietro torna a farne delle sue.

Dacchè per mezzo del canarino erano incominciate le comunicazioni, la signorina aveva avventurati alcuni sguardi, ed incontrati quelli del giovane ch' erano sempre fissi su di lei, per quanto egli ostentasse di discorrere soltanto con l' uccello. Colui aveva fatto un saluto profondo, a cui si era risposto con un piccolo moto del capo. Indi si era riassunta la ciarla con *Fifì*, che si poneva fuori a qualunque tempo.

Ma quei dolci colloqui erano brevi, perchè la zia, la quale non si persuadeva che ci volesse tanto a mettere sul chiodo una gabbia, rimproverava Egle se tardava più del consueto, e questa che tormentata dall' amore non poteva restare un giorno solo senza affacciarsi, diceva tratto tratto:

« Cara zia, piove; bisogna ch' io ritiri in casa *Fifì*. »

« No signora, non è vero. »

« Zia, vi assicuro che si prepara una burrasca: vedete che tempo nero! non ci si vede più chiaro. »

E la vecchia infastidita acconsentiva alla fine. Ed un momento dopo Egle diceva:

« Ah, che bel sole! devo andare a porre *Fifì* sul balcone. »

« No signora, non voglio... Mi fatte impazzire; invece di badare al ricamo, l'uccello da metter fuori, l'uccello da metter dentro, la mattina non la finite mai a governarlo. Se seguitate così, in verità gli apro la gabbia! »

« Ah! mi fareste morir di dolore: non ho altro divertimento! »

« Come sarebbe a dire? siete un'impertinente! E che bisogno v'è che vi divertiate? si divertono le fanciulle bene educate? Credete che fino ai trentanove anni, epoca in cui mi fu dato un sposo, mi divertissi io? Anche maritata, non mi divertiva... e il signor Durfort neppure... Ma queste scapate non pensano ad altro! »

Egle per allora taceva, e non parlava più di *Fifì* in tutto il giorno. Ma la mattina dipoi sapeva rifarsene. Figurando discorrere con lui, s'intendeva e si rispondeva con l'uffizialetto, e questi conosceva a fondo in che trista situazione ella trovavasi.

« Ahimè! — diceva con gli occhi volti verso la gabbia — sono pure disgraziata, *Fifì* mio! sino ai quarant'anni non vogliono darmi stato, e ne ho sedici soli! »

« È un'infamia! Lasciare un fior così vago appassirsi! far che perda nell'isolamento la sua primavera! privarlo di qualunque piacere! Ai quarant'anni una donna invece di occuparsi a dar nel genio fa subentrare all'amore l'amicizia, alla follia la saviezza, alla civetteria la ragione. Ed allora soltanto si vorrà permettere che amiate! Non badate più che tanto alle fantasie strane di vostra zia; cedete alle leggi di natura, agl'impulsi del cuore; amate, vezzosissima Egle! amate, prima che gli anni, la ragione, e le grinze chiudano l'animo vostro a quel soave sentimento. Se avete tante attrattive, tante grazie, perchè furono fat-

te? Foste creata sì bella per esser priva degli omaggi che alla beltà son dovuti? Ah! contraccambiate l'affetto che fate nascere, e credete all'amore di quello che giura di adorarvi per sempre! »

Ed Egle, balbettando, e porgendo al canario un dito per che lo baciasse, rispondeva però: — « Io sì, che voglio amarti o *Fifì*! Non è mia colpa se non vo fuori, e se la sera alle dieci sono chiusa in camera! »

Dopo una tale dichiarazione il militare non aveva da far altro che tentare di avvicinarsi alla ragazza; mentre non aveva mica intenzione di limitarsi a chiacchierare dal balcone. Ma come pervenire presso di lei, se la zia non la lasciava uscire di giorno ed ogni notte la teneva rinchiusa? Se la finestra fosse stata più prossima egli vi avrebbe potuto mettere una tavola, e ruzzolarsi alla guisa delle *montagne russe*, ma v'erano quasi sedici piedi di distanza, e dove si trova un tavolone di questa grandezza? Bisognava procacciarsi la chiave della stanza, e già *Fifì* ripeteva alla sua padroncina: — « Dammi la chiave! cerca la chiave! » — o pure: — « Aprimi l'uscio, per amor di Dio! »

La signorina, che poche settimane innanzi non ardiva legarsi le calze allo specchio per timore di vedere il demonio o qualche altra cosa, trovò il mezzo dopo alcuni giorni di prendere la chiave ch'era nella borsa da lavoro della vecchia, in occasione che questa le aveva chiesto di porgerle gli occhiali. L'innocentina se la caccia in tasca, e poi va subito a ritirare in casa l'uccello, perchè fa vento e vi sono dei nuvoli. Essa pigliandolo chiama *Fifì* più volte; l'uffiziale, che sta sempre in agguato, si affaccia, e vede cadere la chiave in chiostra. Va giù, e la prende. Egle ritorna appresso alla Durfort, dicendo che di sicuro il tempo vuol cambiarsi nella notte. La vecchia non le dà ascolto, ed è occupata a cercare la chiave.

« Che volete? » — ella le domanda colla massima indifferenza.

« Nulla, nulla — quella le replica; e poi dice fra sè: — Non vuo' farle noto che ho perduta la chiave della sua camera, perchè se la trovasse potrebbe ritenersela; ma io ne ho un'altra, ed ella non lo sa. »

All'ora solita madama Durfort rinserra la nipote. Costei nell'udire chiuder l'uscio è tutta spaventata, ed ha persino paura di essersi ingannata e di aver buttata in chiostra una chiave di un altro appartamento. E l'uccellino ch'è sceso a pigliarla, che dirà? crederà che lo burli, che non gli voglia bene! Egle si affligge di quest'idea; siede sopra una seggiola, e si mette a piangere. È così doloroso l'esser delusa nella sua aspettativa! avrebbe avuto così caro di parlare un pochino con *Fifì!*

Ma ecco alcuno che vien su piano piano, e si ferma accanto alla porta, e mette nel buco una chiave... Oh fortuna! essa gira... si apre... Ella manda un grido dall'allegrezza, chè ha già potuto distinguere le basette.

Quel che dice un amante il quale dopo molto sospiro è solo con la sua bella s'indovinerà facilmente da coloro che amano o che hanno amato: le persone indifferenti non lo intendono. E poi, in amore vi sono frasi comuni che hanno pregio soltanto per quei che le impiegano.

Io crederò che il nostro militare non bramasse altro che ragionare un po' da vicino con Egle, e che costei non iscorgesse alcun male nell'ascoltarlo. Furono però un poco troppo loquaci, imperocchè la conferenza si prolungò fino alle sette della mattina. Alle otto e mezza soleva venire la zia ad aprire e per prudenza alle sette fu licenziato il signor *Fifì.*

Quei cari abboccamenti si succedevano da due settimane. Pareva che nulla dovesse turbare la felicità dei due innamorati; la signora Durfort non dubitava di nulla, anzi era più contenta della fanciulla, che si occupava meno del canario nel giorno dacchè poteva

favellargli di notte. Chi si sarebbe aspettato che l'arrivo di due savojardi dovesse d'un tratto distruggere la felicità di quelle povere creature? Ma tutto è unito, tutto è concatenato, tutto si picchia di rimbalzo! una cerimonia omessa in Germania può far mettere in arme tutta l'Europa; una riverenza trascurata nella China può incenerire l'Asia... basta! lasciamo il capitolo dei rimbalzi, che ci porterebbe tropp'oltre.

Il mio lettore ha di già indovinato che nel camino della signora Egle era passato mio fratello all'uscire da quello del portinajo. Erano le sette. I due amanti avevano discorso come al solito, e forse discorrevano tuttavia, quando Pietro venne giù rotolandosi e gridando con quanta forza aveva.

Al romore inatteso la fanciulla si confonde; crede che sia entrata la zia, e che schiamazzi per averla veduta col soldato. Scappa sul letto, e si rimpiattà sotto le coperte. L'uffiziale passa sopra a Pietrino senza badarvi, e corre verso l'uscio. E in quel momento appunto arriva la Durfort in camiciuola e scuffia da notte, chiamata dallo strepito.

Questa trovatasi faccia a faccia col bel militare esclama tosto: « Un uomo da mia nipote! che orrore! che scandalo! Chi siete? d'onde venite? che fate? »

Il giovane non risponde, fa fare una giravolta alla vedova e scende lesto la scala. La signora Durfort perde l'equilibrio, e casca sul pianerottolo nel massimo disordine. I vicini richiamati dal sussurro accorrono per sapere di che si tratta. Il portinajo viene colla granata in mano. La zia continua a mandare esclamazioni. Pietro accorgendosi che non gli giova ruzzolarsi per terra dacchè non v'è rosolio nè ciambelle, si alza, e si mette a ballare la savojarda, cantando *piou! piou!* e battendo le mani.

Egle che nulla intende in questa musica si leva dal letto, e amministra due potenti schiaffi allo spazzacamini. Costui che aveva sperato aver anzi le chic-

che, rimane attonito. Egle finge ignorare il motivo della collera della parente, e le mostra il savojardo ch'è capitato lì senza ch'ella sappia di dove. Ma il portinajo riconosce Pietrino, lo prende per le orecchie, e lo fa uscire dalla stanza.

Pietro, che ha avuti due ceffoni e si sente tirare per le orecchie, se ne va abbasso piangendo; giunto nel cortile trova l'uffizialetto, il quale mostra di venir giù da casa sua per informarsi della causa di tanto tumulto, e che gli dà una mezza dozzina di pedate dicendogli: « Briccone! ti diverti a calarti dai camini! Poni tutto il casamento a soqquadro! fai alzare le zie prima delle sette!... To'! questo è per insegnarti a passare da una gola all'altra!... E se t'incontro di nuovo, la passerai maluccio! »

Il militare dopo essersi vendicato se ne torna al suo alloggio. Ma la signora Durfort non si è dimenticata dell'uffiziale, che ha veduto fuggire, e che le ha fatto fare la piroetta; davanti alla gente non dice cos'alcuna ad Egle: quando però è con lei da sola a sola le domanda chi sia quell'audace; Egle ostenta gran meraviglia, giura non averlo osservato, e termina col dire che com'era caduto in camera uno spazzacamini poteva anche cascarvi un soldato. La zia fa che per l'avvenire la giovanetta dorma accanto a lei, non la lascia più libera di muovere un passo, e apre la gabbia al canarino per quanto ella cerchi di opporvisi.

Io stava seduto in istrada sul muricciuolo attendendo mio fratello, e non capiva che diamine potesse trattenerlo. Ad un tratto lo vedo arrivare tutto afflitto, con gli occhi gonfi, e una mano sul luogo ove pare che soffra.

« Che cos'hai? che ti è avvenuto? »

« Vieni, Andrea!... andiamo via, non istiamo in questa città! »

« Perchè si ha da partire così subito? perchè piangi così? »

« Vieni, per carità! scappiamo! sono in gran pericolo! »

« Pericolo! »

« Ma vieni, in somma! non voglio star qui! »

Egli mi tira a forza; siamo fuori di Lione, ne siamo anzi lontani, ed egli seguita a guardarsi dietro per osservare se alcuno ci insegue.

CAPITOLO IX.

Nostro arrivo a Parigi. Avvenimento imprevisto.

Allorchè ci troviamo fuori due leghe di Lione, Pietrino calmato un poco acconsente a far sosta e porgermi ascolto.

« Di che lacrimavi? gli dico, che ti avevano fatto? »

« Oh Dio mio! non so che cosa avessero meco! Io voleva fare come dal pasticciere; non essendoci buche nel camino sono entrato in una piccola gola; poi quando sono stato abbasso mi sono calato in fondo... e diceva fra me: mi daranno delle confetture, dei soldi... Ebbene! niente, e poi niente! Una signora mi ha dati due schiaffi, il vecchio con la granata mi ha tirato per le orecchie, e nel cortile un uomo coi mostacci mi ha dato de'calci qui... minacciando di farmi peggio se m'incontra una seconda volta. »

« Poveretto! »

« Ma dimmi, Andrea: perchè gli altri laggiù mi accarezzavano? e qua ho avuto le busse facendo le medesime cose? »

« Non lo so; ma ad ogni buon conto non cambiare più camino quando vai a spazzare in qualche posto.

Io a Pont-de-Beauvoisin non ebbi complimenti, ma a Lione non sono stato picchiato, e mi hanno pagato il lavoro. Fa' come fo io, fratello! ti assicuro ch'è meglio. »

Pietro promette di conformarsi a quel consiglio. Continuiamo il viaggio, impazienti di giungere a Parigi: ci è stato detto tanto di quella capitale! Egli non pensa che a marionette, saltatori e lanterne magiche; io rifletto al ritratto che ho nascosto sotto la casacca, ed al signore guercio, ed alla bambina, e pieno di desiderio di portar loro il giojello che lasciarono nella mia capanna credo dovere incontrarli appena sarò arrivato.

Quando qualcuno c'impiega nelle città per le quali passiamo, Pietro lavora, ma non si butta giù dai camini. Il poco che guadagniamo ci basta per il tragitto. Finalmente scorgiamo la meta delle nostre brame. Da lontano distinguonsi immensi fabbricati. A quella vista si rinvigorisce il nostro coraggio.

« È Parigi! esclamiamo; là sì, che si mette assieme danaro! là sì, che uno si diverte! vi sono spettacoli! burattini! si mangia roba buona! si diventa ricchi! »

E ci mettiamo a saltare, e buttiamo per aria i berretti, e diamo grida di allegrezza! Ci sembra che una volta che siamo a Parigi tutto debba andar bene, e che basti esser là per vivere felici... Ma già, io non ho altro che otto anni, ed egli sette!

Prima di por piede in Parigi stimo bene fare una piccola predica a Pietro — « Senti! gli dico, ricordati quel che ci disse il nostro buon padre: qui non vi sono soltanto galantuomini, ma anche birbanti e ladri; è un guajo, ma pare che non possa essere altrimenti. V'hanno delle persone che si prendono giuoco di quelle venute dal paese, e fanno loro molte celie, e lor pigliano i quattrini. A noi danaro non toglieranno, perchè non ne abbiamo; non ci daranno la berta, perchè siamo ragazzi; però conviene abbadarvi e non credere quanto ci diranno: capisci? »

« Sì! sì! sì! sai pure che non sono sciocco! »
Questo io la sapeva benissimo, ma non voleva dirglielo.

Eccoci in somma a Parigi. Che effetto singolare ci produce l'interno di quell' immensa città! mentre in Lione siamo entrati la mattina alle sette in un sobborgo, e dopo un' ora ne siamo partiti senza veder nulla. Qui, che differenza! Sono le tre dopo mezzogiorno; è l' ora in cui tutta la gente è in moto per affari; le strade sono piene di popolo; le vetture circolano rapidamente e s' incrociano attorno a noi; le botteghe son nel maggior spicco; i merciaj ambulanti gridano, ed uniscono le loro voci a quelle delle erbajuole e degli acquajuoli; da una parte si odono gli organi; dall' altra il violino del cieco; più là cantanti che si accompagnano colla chitarra. Tiro Pietrino per farlo venire innanzi... spalanca gli occhi, resta a bocca aperta... Io sono all' incirca lo stesso, ma vuo' parere meno gonzo. Ci sbalordiscono le carrozze e gli urli: a tre soldi! scegliete a due soldi e mezzo! — acqua! acqua! — due pezzi per quindici soldi! vedete, signore! coltelli, forbici, e giuochi di domino! — godete figliuoli! son caldi, escono ora dal forno! — Catene per l' orologio! signori, assicurate l'oriuolo! — Chi vuol le regole del picchetto e dell'*écarté?* — Io canterò la canzone del famoso delinquente che avvelenò tutta la sua famiglia! — Ecco il resto della vendita! — Ad ogni tiro si guadagna: signorina, tirate su! —

Più c'inoltriamo e più cresce il chiasso. Siamo circondati dalla gente che va e che viene. Pietro è stato buttato in terra due volte, perchè si ferma a guardare nei magazzini e impedisce il passo. È per battere col naso addosso a un bel signore, vestito in gran lusso, che ha gli stivali lucidi, l' abito turchino coi bottoni che brillano come specchi, pantaloni stirati, capelli ben pettinati, la cravatta che sembra di car-

tone, e i guanti nuovi come uno sposo. — « Maledetto savojardo! — grida colui spingendolo — mi ha sporcato il ginocchio! non si può più camminare senza essere urtati da questa canaglia! »

Pietro scappa dall'altra parte, osservandosi indietro se quello lo seguita, ed inciampa sulla paniera di una che vende gli aranci, e li rovescia tutti per terra.

« Fa' a modo! esclama la donna; non ci vede questo scimunito? viene a piantarsi su la mia roba! Raccogli presto le arancie; e se ce n'è una guasta, me la paghi. »

Io mi affretto ad ajutare mio fratello a raccattare le frutta, e lo conduco via, raccomandandogli di aver più attenzione. Ma egli è così stordito che non sa dove sia, e mi addita di mano in mano ciò che più lo sorprende... — « Andrea! che begli abiti!... che specchi! che seggiole!... sono per davvero, eh, Andrea? »

Siamo accanto al negozio di un confettiere, e mi ci vuol gran fatica a farlo camminare. Indi a poco mi tira per la giacchetta, e mi domanda:

« Hai dodici soldi? »

« No: perchè? «

« Non senti colui che vende mille due cento franchi per dodici soldi? Compriamoli, e poi andremo a goderli dal pasticciere. »

« Eh via! grida così per burlarci... Sai pure che ti ho avvertito che a Parigi facevano mille scherzi... »

« Oibò! credi che sia per celia? »

« Ti pare che si diano mille e due cento lire per sì poco danaro? Bisognerebbe essere un babbeo! »

Eccoci dinanzi alla bottega di un mercante di stampe. Restiamo quasi un'ora ad ammirare le figure, e con gran difficoltà ci risolviamo ad allontanarci. Un po' più oltre è adunata della gente davanti ad una casetta di tela, e Pietrino vi corre, esclamando: « Andrea! un gatto!... Pulcinella!... il diavolo! »

Ci vado anch'io. Siamo presso ad un palco di marionette, ove un gatto d'accordo con pulcinella si batte contro Rotomagò. M'interessa la pazienza di quel povero animale, ma non mi sorprende, essendo che mi era stato detto che a Parigi vi sono bestie abilissime... Lo spettacolo richiama una gran folla: serve, che fanno guardare quei giuochi ai bambini, intanto che esse discorrono con soldati; ragazzine che non fanno altro che guardarsi attorno... Come sono garbate le fanciulle di Parigi!... E poi, uomini che si mettono dietro di loro, e che montano loro sul piede... Oh! questa non è pulizia... Ne veggo uno che pone la mano sotto il grembiule di una signorina... Mentre sto per gridare: *al ladro! al ladro!* quella si volta e ride: oh! sembra che sia di sua relazione! »

Finalmente il micio vince, il demonio sparisce, non nelle viscere della terra, ma in fondo alla casetta di tela, la quale se ne va un po' più là a divertire altre persone.

Pietro ed io torniamo a camminare. Non sappiamo dove andare nè cosa chiedere, ma ci par naturale di dedicare i primi momenti al piacere di osservare bellissime cose che ci colpiscono. Pure fra i molti che mi capitano davanti osservo se mai vedo il signore che pernottò da noi, e la signora di cui ho il ritratto, e la vezzosa bambinella; non li vedendo comincio a pensare che l'incontrarli non mi sia facile come mi lusingava.

« Mio Dio! com'è grande questa città! — mi diceva Pietrino spessissimo — dimmi, Andrea! ci sarebbe da perdersi? »

« Certo, non finisce mai... To', to'! ecco degli alberi... è un passeggio... Vieni di qua, c'è anco di meglio, e non avremo sempre i legni attorno. »

Andiamo sui *boulevards*. È un pezzo che si gira, eppure non ci sentiamo stanchi, tanto siamo occupati dagli oggetti che si veggono. Qui anelli d'oro e spilli

di brillanti a due soldi l'uno — « Compriamone! mi grida Pietro. » — No! gli rispondo, è un'altra furberia per corbellarci. — « Là un uomo piantatosi sull'uscio di una casa di legno picchia una tela colla bacchetta, urlando che il famoso *antiontocolofago* inghiottirà passerotti, anguille, e spade, e sciabole, per la tenue somma di un soldo. Mio fratello vuol entrare a vedere. « — No, no! gli dico, lo fa per burlarci: rammentati che siamo a Parigi. — » Mi riesce con gran fatica trattenerlo; egli con sette soldi che ha in tasca vorrebbe tutto vedere e comprare...

Ma dove corre la calca? perchè quella musica? Seguiamo noi pure, scorgiamo un calesse scoperto in mezzo ad una piazza, ed in quello un uomo con l' abito rosso con i galloni d' oro, polvere in capo, e grossa coda, e calzoni di nanchina, e stivali all'ussara, e due catene da orologio a cui sono attaccate due palle rosse.

Dietro a costui sono due altri, che hanno la faccia nera come i negri, benchè abbiano le mani bianche come noi. Sono vestiti in un modo singolare: portano pantaloni larghi come gonnelle, corpetti cortissimi di seta color di pulce, cinture ricamate, e sulla testa qualche cosa piegata alla guisa di un fazzoletto. Sono essi che eseguiscono la musica che abbiamo udita. Uno ha un corno da caccia, e l' altro un clarinetto; sul capo tengono legati dei triangoli coi campanelli, e davanti hanno due grossi tamburi, sui quali picchiano con bacchette fissate sulle ginocchia. Siccome non istanno mai fermi, ed anzi muovono di continuo la testa, le ginocchia, e la bocca, producono un effetto superbo e che sbalordisce. Pietro si sente elettrizzato, si avvicina, e si mette a cantare e ballare la savojarda; ma uno di coloro piglia un'enorme frusta e gli dà alcuni colpi per farlo cessare.

« Vedi? gli dico sottovoce, non suonano già per farci danzare.... sta' quieto se no ci manderanno via! »

« Andrea! è un signorone quello con l'abito di oro? »

« Eh! par molto ricco! »

« E quei moracci? »

« Sono i suoi servitori... Zitto! aspetta: ora parla: sentiamo cosa dice.

Infatti, l'uomo vestito di rosso fa un cenno ai suonatori di cessare, e dopo essersi asciugato il volto con una pezzuola di bucato si dispone a parlare. Tutti si affollano per sentir meglio. Pietro ed io ci troviamo su la prima fila, e non perdiamo una parola. Disgraziatamente, ha la pronunzia forestiera, per cui non intendiamo bene quel che dica; ma secondo me la comitiva neppure lo capisce, e lo ascolta non ostante con somma attenzione. È in piedi nel calesse: e dopo avere sputato a caso sulla gente, principia in questi termini:

« Signori e signore, *milordi* e *mistriss*, vi saluto. Vedete il famoso Fugaccini, del quale dovete certamente avere inteso parlare; *parceque* da due o tre secoli sono conosciuto, *yes sir*, in tutte le capitali per le cure che aveva terminate col divino balsamo pettorale inventato da *meine* ingegno. *If you please*, *messieurs* e *milordi*, è un farmaco per lo stomaco, che fa vivere cento anni, e qualche volta di più secondo le complessioni. E poi quando è finita una scatola posso darne delle altre, ne ho sempre a disposizione degli avventori. *Goddem!* sono capace di *vous donare* a tutti uno stomaco da struzzo o da qualunque altra bestia; fo digerire le pietre, il marmo, il musco, i sassi, il pan duro, le perle, il rame, radiche nere, e diamanti. *Parceque* voi ne capite subito l'*utilité*, e per provare da un momento all'altro, *mistriss* e *dame*, potete trovarvi in un paese dove non abbiate per nutrimento che diamanti e perle... allora prendete la mia ricetta... *omne tulit punctem*... inghiottite le ghiaje come fossero piselli... *e very good, monsieur!* »

Tutti si guardano. « È un tedesco! — È un inglese! — No! è turco, ha i negri con sè. — No! è italiano: ha detto *very good;* io capisco la lingua, chè sono stato tre mesi in casa di una cantante! »

« Andrea, mi domanda Pietrino all'orecchio, vuol farci mangiare delle ghiaje? »

« No! gli è un balsamo che vuol regalarci: taci ora riprende a parlare. »

« Io potrei, signore e *mistriss* per *vous demontrer* l'efficacia della mia composizione, potrei dirvi: andate ad informarvene a *London*, a Roma, a Costantinopoli, a Madrid, a Pekino, in Egitto, in Soria nell'Arabia; ma no, non voglio mandarvi fin laggiù. Mi contenterò di mostrarvi *Coram populo* questi due mori dell'Africa, che non si cibano se non di pietre, di musco, e di marmo. »

E ci additava, così dicendo, i due neri, uno dei quali mangiava un grosso pezzo di pane e un salsicciotto.

« Vedete, *messieurs*, come stanno *very well!* Ebbene il più giovane ha *quattro venti diciannove anni*, e l'altro cento undici. Ma tutto questo è *rien.* Io voglio darvi a tutti la prova della bontà del mio stomaco. E per questo che ingojerò un sasso? un po' di terra? un brillante? No! sarebbe troppo facile... ma una creatura di sette o otto anni, o maschio o femmina, il primo che mi capiti. »

A questi detti tutti fanno un'esclamazione di sorpresa.

« Come! mi chiede piano mio fratello, vuol divorare un bambino? »

« Eh no! è per celia... è un'altra burla nuova nuova... Vedi pure che scherza! »

Intanto il signor Fugaccini scende dal legno; uno dei suoi negri fa tirar da parte la calca agitando un bastone, e tutti ripetono: « Oibò! questa sarebbe grossa! — Oh! non può essere! — Vorrei vedere anco questa! »

Pietro ed io ci troviamo sempre dei primi; il moro ha fatto fare un gran circolo, nel quale il signore gallonato passeggia volgendo attorno occhiate terribili. Ma non si presentanó bambini. Ad un tratto ei si ferma dinanzi a Pietrino, e lo considera attento. Questi arrossisce, e si mette a tremare, ma io gli dico: « Oh¡ non aver paura! sai bene ch'è per ischerzo! »

« Avanti, piccino! » gli dice colui facendogli un cenno.

Io lo spingo, e lo caccio in mezzo al circolo.

« Quanti anni hai? »

« Sette, signore. »

« Appunto quel che mi bisogna. Sei bello, grasso, sano... vuoi che ti mangi? Non ti farò male, e ti darò dodici soldi. »

Pietro mi guarda. « Accetta! seguito a dirgli, è per burla... Credi forse che ti divori? »

« Ebbene, signor sì, » egli allora risponde.

L'altro lo prende per mano, lo mostra agli spettatori, e onde possano scorgerlo da lontano fa che i due mori lo alzino per aria e lo tengano in braccio per cinque minuti battendo con le ginocchia sui tamburi. Intanto Pietrino fa mille smorfie, ed il bell'uomo va gridando: Ecco un bamboccio di sette anni, ch'io mangerò mercè il mio balsamo, il quale me lo fa digerire in pochi minuti! »

La folla è grande; tutti bramano vedere questo giuoco straordinario; io ne attendo lo scioglimento con curiosità, ma senza alcun pensiero rapporto a mio fratello, che però non mi sembra egualmente tranquillo.

« Bambino! — grida questi a Pietro quando i neri lo hanno messo in terra — *il faut* che tu ti spogli: ho detto di mangiare un ragazzo, ma non i suoi abiti. Tutto al più per rispetto di questa bella *société* t'inghiottirò con la camicia: levati solamente la casacca e i calzoni... »

Il poverino stava indeciso. « Fa' pure! gli suggerisco io: capisci ch'è per burla. Credi forse che voglia mangiarti davvero? » Egli si spoglia mal volentieri; si mette il paniere sotto il braccio. E quello lo fa camminare urlando sempre:

« Esaminatelo, *mistriss* e *dame!* osservate che non è uno scheletro, è grasso e *dodu*.. Oh, *goddem!* quando l' ho scelto mi pareva più delicato... ma che importa libbra più, libbra meno? »

Pietro s' infastidiva.

« Ragazzo mio, non basta! hai i capelli troppo lunghi, e non sarebbero di buon sapore... *ainsi* dunque non posso papparmeli. Olà, Domingo, venite a raparlo! »

Arriva un moro con le forbici. Pietro è titubante. Anch' io sono annojato, ma ormai tirarsi indietro sarebbe vergogna. — « Lasciati fare! » continuo a dirgli, ed egli incoraggito si lascia tosare, ed io vedo con rincrescimento un tale che raccoglie i suoi bei ricci biondi e se li mette in saccoccia.

Intanto il Fugaccini si stringeva il ventre, si tastava i denti e le ganasce, e faceva mille contorsioni, come per prepararsi a ciò che aveva annunciato.

La mia pazienza cominciava a scemare, vedendo mio fratello sempre più sbigottito. Alfine il negro si allontana, e Fugaccini corre incontro a Pietro, gli fa occhiacci spaventevoli, ed afferrandolo per un braccio principia a mordergli leggermente la spalla. Questi appena ha sentito un poco di dolore mandando stridi acutissimi gli scappa di mano, lo che non gli riesce difficile, mentre colui non bramava altro che farselo fuggire. Pietro spinge la folla coi piedi e con le mani, perviene a farsi largo, corre quanto più possa, ed ognuno gli va appresso esclamando: « Era d' accordo! era d' accordo con lui! »

Io vorrei volare ad assisterlo, e la gente mi separa « Era di concerto! s' intendevano assieme! » mi di-

cono molti. Io guardo da ogni lato, e non lo trovo più... Lo chiamo: Pietro! Pietro! dove sei? Non mi risponde. Alcuni mi additano la strada che ha presa: vo da quella parte, e dico: Pietro! Pietro! e ad ogni istante divengo più inquieto.

Non so più dove io sia. Ho girate molte strade; per maggior disgrazia si fa sera, e non so da che parte rivolgermi. Chiedo a coloro che passano: — « Avete visto mio fratello? » O non mi ascoltano o mi domandano: — « E chi è tuo fratello? — È Pietro; era in camicia; un signore vestito di rosso gli ha messo paura... » — E tutti mi piantano, oppur mi suggeriscono: « Va' a casa e lo troverai. »

A casa! Dio buono! quanto ne siamo lontani! E qui non abbiamo ancora un ricovero... Dove rinverrò Pietro? Poveretto! che farà senza di me?... E mia madre, che mi aveva raccomandato di non abbandonarlo!... Ah! perchè l'ho incoraggiato a dar retta a quell'uomo, che di certo era un ladro!... Dio mio! Dio Dio! chi mi renderà mio fratello?

Io piango, e non ho coraggio di sopportare una tale sventura. È notte... siedo sopra un muricciuolo, e sono molto stanco. Non ho mangiato dalla mattina eppure non ho fame... ho il cuore grosso!... Lacrimo da me solo, nessuno mi dice parola, nessuno mi chiede che cos'abbia.

Poi voglio fare nuove indagini, mi avvio... ma che farò? la città è immensa!... Oh sì! c'era proprio da spiccar salti di gioia nello scorgere Parigi!

Mi fermo dappertutto, e chiamo, e chiamo... e mi manca la voce. È tardi, poichè non incontro più gente. Non reggo più, non posso andare più oltre. Mi butto in un canto, davanti ad un uscio... pernotterò lì... domani appena giorno comincerò da capo, e forse sarò più fortunato.

Mi prende il sonno; con questo si sospendono le mie pene. Vorrei gridare *Pietro! Pietro!* ma mi si chiudono gli occhi, e mi addormento pronunziando quel nome.

CAPITOLO X.

Il portatore d'acqua -- La buona gente.

Mi desta un tale, che mi dice: « Bada, ragazzo! tu ingombri il passo, e già l'andito è piccolo abbastanza... Che dormi sempre?... Sei rimasto qui tutta la notte? »

In ciò dire mi scuote fortemente. Io apro gli occhi. Fa giorno, e mi veggo dinnanzi un uomo vestito all'incirca com'era mio padre, con i calzoni e la giacchetta di lana scura, e un cappellaccio largo, che porta appeso a due strisce di cuojo un gran cerchio a cui sono legate due secchie.

La sua fisonomia denota bontà e franchezza. Egli si sta a considerarmi. Ma il mio primo pensiero è per Pietrino, e me lo cerco d'intorno, e mi vengono le lacrime.

« Or bene, mi rispondi? »

« Ah, signore! avete visto mio fratello? »

« Che fa egli? che età ha? abita in questo quartiere? è uno dei miei avventori? »

« È piccolo, ha nome Pietro, è savojardo come son io; siamo arrivati da jer sera; veniamo da casa, da Verin vicino a l'Hôpital; babbo morì mesi sono, e

mamma non guadagnava abbastanza per nutrirci perchè aveva un altro figliuolo, Giacomino, ch' è rimasto con lei. Ci toccò partire, ma io le promisi di non lasciar mai Pietrino e invigilar sempre su di lui, perchè non è così ardito quanto son io. Subito che fummo a Parigi ci trattenemmo davanti ad un signore in gran gala, che aveva due servitori, e proponeva di mangiare un ragazzo e dargli dodici soldi... credei che facesse per burla... »

« E perchè no? avevi ragione, era uno che voleva burlare gli sciocchi che gli davano retta! »

« Scelse mio fratello, e io dissi a questo: Lasciati fare! è uno scherzo. Lo fece snudare, gli tagliò i capelli, e poi gli saltò addosso facendo tante boccaccie che Pietro impaurito scappò senza pensare a me. Io voleva raggiungerlo, corsi, corsi... eh! inutilmente; al fine si faceva bujo, ed ero così spossato che mi addormentai qui... »

A misura ch' io parlava scorgeva in volto all'acquajuolo la massima premura. Quando ho finito si mette la mano sul ciglio e mi guarda di nuovo con maggior interesse.

« Non hai detto bugia? »

« Oh no! non ne dirò mai; lo giurai alla mamma. »

« E che intendi fare? »

« Cercar Pietrino: bisogna pure che lo trovi! »

« Ma non è sì facile come credi tu: Parigi è grande assai! In che via lo smarristi? »

« Ah, Dio mio! chi lo sa? era una piazza con tante case! »

« Eh! con questo non darai mica indizio... Infatti, venuti da jeri, poveretti! non possono conoscere le strade. »

« Dite che non lo ritroverò? »

« Per lo meno ci vorrà del tempo assai! E intanto che starai in traccia di lui non potrai lavorare... Hai danaro per vivere? »

« Signor no; ma l' ho caro. »

« Perchè? »

« Perchè avevamo sette soldi, e restarono a lui. »

Il buon uomo si asciuga gli occhi di nuovo, e mi dà un colpettino sulla guancia.

« Sei un bravo figliuolo! — mi dice — vuoi bene a tuo fratello: ma consolati, caro, non devi pianger sempre, il piangere non te lo farà ritrovare di sicuro. Non hai fatto colazione, e devi aver fame! »

« Sì signore, giacchè non ho mangiato da jeri alle tre; ma griderò forte forte, qualcuno mi farà spazzare un camino, e in tal modo mi procaccierò da mangiare. »

« Eh sì! credi che capiti subito un camino! Piccino mio, c'è un precipizio di savojardi a Parigi, e tu con lo stomaco vuoto non potresti urlar tanto... Su, su, vieni meco... sono le cinque e mezza. Gli avventori aspetteranno un pochino. »

Così dicendo il buon uomo si leva le secchie e le lascia in un canto dell'andito, e poi scende con farmi cenno di seguirlo. Io gli vo dietro; la scala non è larga ed ha poca luce, ed io mi reggo al muro. Andiamo in cima al casamento, ed egli bussa ad una porta, gridando: « Marietta! Marietta! via sbrigati! »

Ci apre una fanciullina che mi pare della età mia. Non è vestita come quella che dormì nella nostra capanna, non ha fattezze così delicate, ha i panni rozzissimi, ma ha certi occhi vivaci, un visetto rotondo, guancie fresche, ed una cera sì allegra che fa piacere a guardarla.

« Siete voi babbo? » ella esclama, e poi mi guarda con una certa sorpresa.

« Animo, cara, le dice il padre introducendomi, metti fuori quel che ci è rimasto, e dàllo a questo ragazzo che deve averne bisogno. »

Mentre la piccola obbedisce, io volgo intorno una occhiata; l' appartamento mi rammenta la nostra ca-

panna, giacchè la mobilia non è punto più elegante. Siamo in uno stanzone che ha mezzo il palco fatto a guisa di soffitta; in fondo è un gran letto, e poi diversi utensili; a sinistra distinguo uno stanzino ed un altro letto piccolo, e così ho conosciuta tutta l'abitazione del mio protettore.

Marietta pone sulla tavola pane, cacio, ed un pezzo di manzo, io non mi fo pregare per mangiare: di otto anni se i dispiaceri fanno diminuire l'appetito, non è già che lo tolgano interamente.

« Come aveva fame! » — diceva quella osservandomi, e il padre sorridendo ripeteva: « Poverino! poverino! »

Ma sul più bello mi fermo, chè un'idea venutami all'improvviso m'impedisce di proseguire. « Se Pietro non avesse da colazione! » dico alzando gli occhi al cielo. « Non temere! mi risponde il galantuomo, non lo lasceranno morir di fame; e poi, non aveva sette soldi? »

Di questo io mi era scordato, e l'acquajuolo col rammentarmelo mi rende la quiete.

« Ascoltami, egli soggiunge quando ho terminato, io voglio occuparmi di te. La tua cera schietta, l'attaccamento che hai pel fratello, per i parenti... Insomma, voglio giovarti, se posso. Non sono del tuo paese, sono alverniese: ma in Alvernia ancora siamo brava gente! E Bernardo è conosciuto come tale in questo quartiere, e la mia riputazione è limpida come un cristallo. Non sono ricco, non ho più botte! la malattia della defunta mia moglie mi costò tanto! Ma posso tuttavia ricoverarti senza farti spendere. To', vedi quel palchetto? là dormiva mio fratello.

« Partì per il paese sei mesi addietro, ed io ti ci metterò un materasso e della paglia fresca, e cospettone! ci starai come un principe... Lavorerai per tuo conto, e poi mangerai qui da noi. Non ho meco altri che Marietta, che ha otto anni, ma che di già comin-

cia a saper fare la zuppa; abbiamo una vicina che fa il resto della cucina... Se incontri il tuo Pietro, verrà a stare con te; c'è luogo anco per due. Ti accomoda così? »

« Oh, sì signore! siete troppo buono, dico e Bernardo, ma vorrei trovare Pietrino. »

« Lo cercherai frattanto che lavori; e anch'io domanderò, m'informerò da per tutto... »

« Ah! ve ne prego, aiutatemi anche voi nelle mie ricerche. »

« Sta' pur quieto, e consolati. Ora sono le sei, e bisogna ch'io vada a riempire le secchie... Scendi meco, ti mostrerò come si apre il portone... E se mai tu ti perdessi per Parigi, chiedi della vecchia strada del Tempio... vicino alla via S. Antonio... da Bernardo. E poi, riconoscerai la casa! »

Io ripiglio il mio sacco e il rastiatojo, fo un piccolo moto col capo a Marietta, la quale mi rende sorridendo questo addio come se già fossimo stati insieme del tempo, e esco insieme col portatore d'acqua. Ho sempre il cuore oppresso, il viso mesto, ed esso che se ne accorge mi replica ogni poco: — « Su, fatti coraggio! troverai il tuo Pietrino. D'altronde v'è una Provvidenza; ha invigilato su di te, e farà altrettanto per lui. »

« È vero, rispondo, e poi egli ha sette soldi, e con quelli può tirare avanti un pezzo. »

« A proposito, dice Bernardo quando siamo nell'andito, non ti ho ancora domandato il tuo nome. »

« Mi chiamo Andrea, e mio fratello Pietro... »

« Eh! di lui lo sapeva. Bada all'uscio, alla strada... via vecchia del Tempio, hai capito? Va'diritto, e arriverai sul *boulevard.* Non ti smarrire, e non tornare troppo tardi: appena è sera bisogna essere a casa per la zuppa. Va', piccino; io vo a fare le mie faccende, e ricercare di tuo fratello. »

Bernardo mi lascia. Io son solo. Non mi allontano

se non dopo aver esaminato attentamente il di fuori dell'abitazione dove mi è stato dato ricovero. — « Caro Pietrino! dico fra me stesso, se t'incontrassi come saremmo felici in casa di quel brav'uomo che si contenta di alloggiarci per nulla! Basta, non piangiamo più... ha sette soldi, con questi può campare... e poi è così gentile, e qualcuno gli avrà dato asilo *gratis.* »

M'inoltro per la città. Vi sono soltanto da ventiquattr'ore, e già tutti gli oggetti che scorgo hanno perduta una parte del pregio che avevano per me il giorno innanzi. Vedo ormai con indifferenza le belle botteghe, le mostre sfarzose, e le cose curiose che jeri ammirava: ah! mio fratello non è più accanto a me per goderne! Lo cerco dovunque vedo delle persone radunate. Appena ho coraggio di gridare tratto tratto: — « Ah! spazzacamini! » — Passa la giornata, e nulla ho guadagnato. Incontro alcuni ragazzi delle nostre montagne, che ruzzano, o corrono ballando davanti ai signorini per aver qualche cosa, ma non mi regge il cuore d'imitarli: non potrei saltare in questo momento, ed inoltre procurerò mai di ottenere dei soldi con rendermi importuno, benchè mi si assicuri che in Parigi così si fa fortuna.

Odo il suono del corno da caccia, del clarinetto, e dei tamburini. È una musica simile a quella che facevano i servitori neri di colui che inghiottiva il marmo e i bambini. Corro da quella parte. Veggo un signore vestito da turco, che tiene un grosso pezzo di legno sulla punta del naso. Ah! avevano ragione di dirmi che a Parigi si trovano le meraviglie! Ma nella folla non distinguo il mio Pietro, e siccome colui annunzia che porterà via un bimbo pei capelli senza farlo urlare, la dò a gambe, per timore che gli venga voglia di sceglier me onde divertire la comitiva.

È presto sera, bisogna tornare da Bernardo. Domando la strada, ed una volta che vi sono scuopro

tosto la casa. Però, arrivato nell'andito penso che non ho guadagnato, e non oso salire. Ma il mio stomaco soffre, e l'acquajuolo è tanto buono! forse mi attende; e d'altronde per dormire mi toccherà andar su... almeno questo posso averlo per niente... Vado, spingo l'uscio... Bernardo e Marietta sono seduti dinnanzi ad una tavola su cui è il pranzo, il quale serve anche di cena, perchè è costume di coricarsi a buon'ora per levarsi prestissimo.

« Oh! vieni, ti aspettavamo, mi dice il padre. Cominciava a temere che ti fossi scordato il nome della via. Parigi è così grande! bisogna esser assuefatti per camminare fra mezzo ai legni, che non si pigliano alcun riguardo di schiacciare la povera gente. »

Entro un poco vergognosetto, e siedo in un canto, sebbene l'odore del cibo mi raddoppi la fame.

« Che fai costà? non vedi che desiniamo? »

« Oh, sì! »

« Perchè non ti metti con noi a tavola? »

« Perchè... non ho appetito, signor Bernardo. »

« No? dunque hai mangiato fuori? »

« No, signore, niente... »

« E non hai voglia? Oh! questa sì che è curiosa! »

L'alverniese mi esaminava, ed i miei occhi che si volgevano spesso verso la mensa non gli parevano d'accordo col mio labbro.

« Per Bacco! voglio che tu desini! dice dopo un momento; o appetito o no, hai da mangiare. »

« Gli è che... non ho lavorato... » rispondo avanzandomi pian pianino.

A queste parole Bernardo mi corre incontro, e mi porta sovra una seggiola vicino alla sua... « Ah! era per questo, scioccarello!... È colpa tua se non hai avuto impiego?... e non bisogna ad ogni modo che ti sazi? e fino che ne avrò per me e la mia figliuola, non ce ne sarà anco per te?... Mangia, mangia cospetto! e non mi dire mai più simili bestialità, o te lo farò venir io l'appetito. »

E l'ottimo uomo mi empie di minestra, di pane, di pietanze; e mi farebbe crepare se gli dessi retta, tanto ha paura ch'io mi privi di qualcosa!

« Ragazzo mio, (così mi parlava) in tutti i mestieri vi son giornate buone e cattive. Tu arrivi sul principio dell'autunno, la stagione non è ancora favorevole per i caminetti, ma quando conoscerai la città farai servizi, porterai lettere, ed uno ch'è accorto e onesto mette assieme quattrini. Ma ti replico: non più cerimonie! meglio per te tutte le volte che ti sarà andata bene! peggio per te quando l'avrai fatta bianca!... Ti saremo sempre amici alla stessa maniera. Ricordati che ti ho offerto asilo perchè mi piacque la tua buona cera, e il tuo affetto per i tuoi parenti, senza domandarti se avevi piena la borsa. »

Io abbraccio l'eccellente montanaro. Già mi pare di non esser più solo nella vasta capitale. Anche Marietta viene a dare mille amplessi al genitore, e mi guarda sorridendo. Mi accorgo ch'è disposta a volermi bene, e la considero come sorella. Che brave persone! che fortuna di averle incontrate! Misero fratello! faccia Iddio che al pari di me tu ti sia addormentato in un corridojo il quale serva d'ingresso all'abitazione dell'industrioso ed onesto artigiano! È meglio assai che stare sotto il portico di un palagio d'onde siete certi che verranno a scacciarvi servitori insolenti. La sera Bernardo mi dà varie notizie sulle diverse contrade, e lo ascolto con attenzione, bramoso di profittare dei suoi avvisi ed esser presto in grado d'industriarmi come facchino di piazza. Egli ha tentato informarsi di Pietro, e non ne ha avuta contezza. Dove mai si sarà cacciato?

Quando si è portata l'acqua tutto il giorno, alla sera si ha d'uopo di riposo. Bernardo fa cenno a Marietta, ed essa va a coricarsi nello stanzino; io vo su nel palco, dove mi è stato apparecchiato un letto. La notte precedente era stato su la via; figuratevi se mi trovava bene nella mia nuova camera!

All'indomani mentre mi vestiva mi esce di sotto al corpetto il medaglione. Io aveva dimenticato di parlarne all'alverniese. Egli lo scorge, diventa serio, mi fa segno che mi accosti a lui, e Marietta porge il capo per esaminare quel giojello.

« Che robba è? d'onde ti è venuto questo ritratto? da quando l'hai? perchè non me ne hai parlato? »

Io racconto tutte la storia. A misura che ragiono gli apparisce sul viso la solita sua bontà, ed allorchè ho finito mi abbraccia dicendo: — « Scusami, scusami... gli è che nel vedere quel capo... basta! sei una brava creatura! »

Marietta moriva di osservare il ritratto. Me lo levo un momento, e lo do al suo babbo. Ambedue lo considerano.

« Che bella signora! esclama la bambina, che viso! che giubba! »

« Sì! soggiunge l'altro rendendomelo, è una bella donna, ma ce ne sono tante in Parigi vestite in questo modo! Va' pure Andrea: credo che ti resterà codesta pittura, perchè potresti rimaner qui venti anni senza imbatterti mai in quella a cui appartiene. »

Io però che conservo la speranza d'incontrare il signore guercio, mi serbo addosso il medaglione. Indi vo fuori con Bernardo per lavorare e cercar di Pietro.

Per quest'ultimo lato non ho maggior fortuna; ma spazzo due camini, e vengo a casa giulivo di presentare il frutto delle mie fatiche. L'acquajuolo lo prende. — Alla fine dell'anno, mi dice, ti darò quello che ti avanzerà per tua madre. »

Cotesta lusinga raddoppia il mio coraggio; in poco tempo conosco diversi quartieri; ho buona memoria; alcuni pensano ancora ch'io abbia giudizio, e mi danno soventi delle commissioni. Parecchi signori mi danno da portare bigliettini ben piegati, che sanno di muschio o di rosa: « Va', mi dicono, corri; do-

manderai della signora; se ti apre l'uscio un uomo di' che vieni a vedere se vi sono camini da pulire, e non mostrar il foglio: non fare spropositi! » Fo esattamente quel che mi si ordina; se reco una risposta coloro sono generosi, e se non l'ho ricavo una bagattella, e se riporto indietro il biglietto medesimo non ricavo che rimproveri. Le fanciulle sono più giuste, mi pagano sempre comunque vada, ma mi fanno mille interrogazioni, e ci vuole grande ritentiva per soddisfarle: — « C'era? — L'hai consegnato a lui stesso? — Che faceva? — Che t'ha detto? — Era solo? — Pareva contento nel leggerlo? — » Tali sono le domande alle quali non mancano le dame o le signorine che mi hanno spedito con qualche missiva.

Passa il tempo. Presso a Marietta e Bernardo sarei felice, se la rimembranza di mio fratello non venisse sovente a contristare la mia quiete. Non ho potuto scuoprirlo; Bernardo neppure; e sì, che abbiamo girato tanto! Io non ho ardito partecipare questo avvenimento alla mia mamma. D'altronde sino alla prossima primavera non posso spedirle qualche moneta, e l'acquajuolo mi osserva ch'è inutile affliggerla avanti, e che forse Pietrino le darà lui stesso sue notizie.

Io seguo i suoi consigli. I figliuoli dei nostri montanari hanno per costume di non dar loro notizie se non quando capita una occasione. Per disgrazia non so scrivere, e questo mi dà molta pena; ma Bernardo, che non è più dotto di me, pretende che ciò non sia necessario, e che con la lingua uno si esprima meglio che con la penna. Sì, certo, per chi vuol rimanere spazzacamino o facchino tutta la vita... ma per far danari!

« Eh! mi dic'egli alcune volte, tu sei ambizioso! vorresti, se non isbaglio, diventare un gran signore. »

« Ah! vorrei diventar ricco per render felici mia madre, i miei fratelli, ed anche voi Bernardo, ed anco Marietta. »

« Va' là, noi stiamo bene così: non si debbono sempre invidiare quelli che sono al disopra di noi. »

Il bravo acquajuolo ha una certa filosofia, perchè non è bevitore e si contenta di poco, Marietta però avrebbe caro di avere una bella giubba, e scarpe invece di zoccoli, ed io le prometto di darle tutto quando sarò in istato più comodo.

La mia mamma mi aveva assicurato che farei la mia sorte col medaglione, ed io lo ho sempre, e non posso mai imbattermi in quelli a cui appartiene. La Domenica, le feste, torno a casa più presto del solito, e mi diverto ad esaminarlo. Allora la fanciulletta mi si pone di dietro per vederlo, e il suo babbo mi dice: « Sì, sì, guardalo bene! non ne ricaverai altro costrutto. »

Siamo da capo all'estate. Bernardo conosce un buon uomo che va in Savoja, posso far sapere qualche cosa a mia madre e mandarle il frutto del mio lavoro. L'acquajuolo, al quale io dava giornalmente il mio danaro, e ne pigliava solo quel che gli pareve sufficiente al mio mantenimento, mi presenta un sacchetto di cuojo. Lo apro, contiene cento dieci franchi: che somma! non so persuadermi! tanti quattrini da spedire alla mamma! non capisco in me dall'allegrezza... Ah! se il sapere la mia separazione da Pietro l'affanna, quelle monete la solleveranno!

Nulla voglio ritenere per me, sebbene Marietta mi vada spesso dicendo che avrei bisogno di una giacchetta e di un pajo di pantaloni per le Domeniche. No, no! sto bene come sono: ho tanto caro di mandar tutto! E poi guadagnerò dell'altro. Nel vedere il profitto mi accresce la voglia di lavorare. — « Andrò a letto più tardi, mi leverò più presto... » — « Sì! e ti ammalerai! » mi grida la figliuola di Bernardo, giacchè pochi giorni dopo il mio ingresso in casa abbiamo principiato a darci del tu. A quell' età era cosa naturale!

È una buona ragazza, veh! anch' essa fatica assai; ha nove anni, e già tien cura della casa. Sempre allegra, cantarellando, col sorriso sul labbro, vivace, sollecita, industriosa, scende i sei piani in un minuto se si tratta di far la minima cosa che dia piacere a suo padre. Non si lagna della fatica, non è mai di mal umore, ci aspetta ogni sera attenta a cucire, e poi saltando va a prepararci la cena. Un bacio del genitore la paga di tutto, e le fa scordare la noja della giornata: chè in fatti deve seccarsi, sola nella soffitta! ma il babbo non vuole che vada a ronzare dai vicini, ed ella è obbediente.

La sera così per ispasso mi prega di cantarle le canzoni del mio paese; ed ella poverina, balla davanti a me all' usanza alverniese, ridendo, picchiando mani e piedi per marcare il tempo. È contenta come se danzasse in un giardino, ed a me nel guardarla par d'essere tuttora nei nostri monti, in compagnia dei miei buoni congiunti.

Dedicandoci al lavoro, sollazzandoci con piaceri così semplici, scorre un altro anno della nostra infanzia. Mamma mi ha date sue nuove; essa teme ch' io mi privi di tutto per lei; non vuol più che le spedisca danaro per un pezzo. Nulla ha saputo di Pietro, e mi raccomanda di non desistere dalle ricerche fin che non l'abbia trovato. Mi prega di assicurare della sua gratitudine l' uomo generoso che tanto bene mi accolse.

Io non aveva bisogno che mi esortasse a cercare mio fratello; non v' era giorno in cui non me ne occupassi.

Ma il tempo, che mitiga tutte le pene, ha dissipata la mia mestizia. Come poteva esser afflitto vicino a Marietta, che di dieci anni è sì buona e gioviale? Cara! una sorella potrebbe amarmi di più? Se mi vede pensoso viene a girarmi attorno, mi spinge un braccio, mi prende una mano, vuol che balli con lei,

« Non esser tristo, Andrea! ella mi dice, co' tuoi sospiri non ti capiterà davanti il tuo Pietrino. Vieni a trastullarti con me: è meglio che restare costì senza far nulla. Su! obbeditemi, o non vi vorrò più bene. »

Cedo alle sue brame, prima per secondarla, e poi perchè ci trovo un certo piacere anch'io. All'età di due lustri si scordano i guai sì facilmente! Ella diviene sempre più vaga; ha gli occhietti azzurri pieni di brio, la bocca un po' grande guarnita di denti bianchi ed uniti, capelli castagni e ricciuti, e bei colori nel volto che denotano salute e contento. Ed io dal canto mio odo spesso le serve che vengono a chiamarmi dir fra loro: « Come si fa bello costui! come cresce! sarà un bel giovanotto! »

Questi discorsi mi fanno arrossire, ma dopo un istante me li dimentico, e non penso a insuperbirne, perchè mi sovvengo che al mio paese si burlavano gli uomini i quali si occupavano troppo della loro bellezza, e mio padre mi diceva: — Andrea! un ragazzo che si guarda sempre allo specchio è degno delle gonnelle e della scuffia. »

Ciò nondimeno, quando Marietta ed io siamo uno al fianco dell'altra Bernardo ci osserva sorridendo, e ripete fra sè tratto tratto: — « Cappiterina! saranno pur cari tutt' e due! »

CAPITOLO XI.

Incontro. -- Combinazione. Nuovo protettore.

Ho undici anni ed alcuni mesi, ed ho fatto a mia madre due invii di danari più considerevoli del primo. Essa mi fa sapere che, mediante la mia assistenza, nulla le manca, che Giacomo è un buon figliuolo, benchè troppo disposto a mangiare e dormire, e ch'ella sarebbe appieno tranquilla s'io potessi darle contezza di Pietro. Ohimè! vorrei anch'io essere in grado di farlo! ma ne so tanto come il giorno che arrivai nella capitale; anzi ho paura che sia morto: se fosse vivo avrebbe scritto qualche cosa al paese.

Ho eseguita un'incombenza in un quartiere lontano dalla nostra abitazione. Sono quasi le cinque pomeridiane, raddoppio il passo, perchè Marietta mi rimprovera se rientro troppo tardi: dice che quando si è lavorato sino dall'alba non si deve scordarsi l'ora del desinare. Che buona Marietta! ha sempre timore ch'io mi ammali!

Sono sui *boulevards*. Sul canto della via Richelieu si ferma un calesse elegante; da quello scende un

signore, ed entra in una gran casa. Lo guardo. Che rimembranza! non è illusione... è desso! è quello che soggiornò una notte nella nostra capanna!... Oh! lo riconosco, quantunque sieno già quattro anni: è sempre brutto come allora; ecco l'occhio coperto di taffetà nero, la coda, il camminare da una parte... oh, che fortuna! l'ho trovato finalmente!

Ma è andato in un palazzo: che devo fare? Aspettarlo: bisogna bene che poi esca; ha il legno lì fuori... Certo, lo attenderò, quando stesse fino a domani. Ho voglia di potergli offerire il suo gioiello. Come sarà contento di riaverlo! deve figurarsi di averlo perduto.

Mi pianto davanti al casamento dov'è ito il signor conte. Adesso mi ricordo che si chiamava così. Non mi muovo e tengo gli occhi fissi sul calesse. In esso è rimasto un servitore, ma non è quello che venne con lui nella nostra capanna.

Dopo un mezz'ora, che mi è sembrata lunghissima, odo camminare. È lui! Mi batte il cuore, tremo tutto. Eppure son lì per fargli un servizio! Gli è che ha la cera sì poco gentile! Mi avvicino, e mi fo cuore a parlargli:

« Signore... signore... »

« Lasciami quieto, birbante! »

« Da noi altri... quattro anni fa... »

« Vuoi andar via, savojardo? »

Così mi risponde invece di darmi retta, e si accosta al suo legno. Oh Dio! è sul montatojo, non mi bada... lo tiro per l'abito:

« Signore! di grazia, ascoltatemi! »

« Come, monello! ardisci prendermi per il vestito! mi grida, non do a' poveri... sono tutti infingardi! chiedono un soldo per la mamma, e vanno a spenderlo dal buccellatajo. »

« Ma io non domando... anzi vuo' darvi... »

Non mi ode, è dentro al calesse, dice al servo che vada... Oh cielo! forse non lo troverò più! Voglio ag-

grapparmi alla vettura, fo di tutto perchè mi senta... — « Bada! bada! » urla il lacchè. Io non ci pongo mente, il cavallo corre, io mi reggeva alle stanghe... provo una scossa, vo giù, son ferito sul capo... mi cola il sangue... do un grido dal dolore, e non ho forza di alzarmi.

In un istante ho d'intorno molta gente. Chi mi esamina, chi mi tasta, chi maledice il padrone del biroccino, il cavallo, il domestico... e tutti mi compiangono, e fanno chiacchere e riflessioni sul pericolo a che son esposti i pedoni in Parigi... ma nessuno mi ajuta... Un giovanotto si fa largo tra la folla, ed esclama: — « Era il conte!... fa sempre così!... e poi va di trotto, invece di assistere questo disgraziato! »

Costui mi si avvicina e mi considera: « Poverino! dice, un savojardo... forse il sostegno di sua madre... senza quella gente, Adolfina non sarebbe più viva... senza quella gente periva miseramente egli stesso in un precipizio... ed ecco la sua gratitudine!... Ah! povero ragazzo!... vuo' riparare il male che ti ha fatto. »

Manda a cercare una carrozza, mi ci mette dentro, vi entra con me, e ordina al vetturino di andar piano. Malgrado ciò il moto mi accresce la doglia, perdo i sensi, mi si chiudono gli occhi, non ci vedo, non sento più cosa alcuna.

Tornato in me, mi trovo in un buon letto, avvolto in belle coperte, e sotto superbe cortine bianche e celesti, che s'incrociano e formano dei fiocchi al disopra della mia testa. Credo di sognare... mi volto... uno specchio mi riflette la mia immagine... mi guardo... rido... mi fo mille smorfie... Eh! sono propriamente io... Mi hanno posta sulla fronte una pezzuola di seta; sotto a questa ho un piumacciuolo, una fascia che mi stringe... Voglio metterci la mano... sento che ci ho male, mi sovviene della caduta, mi torna alla memoria tutto l'occorso.

Da chi mi trovo? chi sono le persone generose che mi hanno dato soccorso? Devono essere almeno principi!... Tutto è bellissimo, la spera, le portiere... Bramerei guardare nella camera — la cortina è chiusa... procuriamo tirarla... sono debole, posso appena avanzare il braccio.

Pure, mi riesce di scorgere un pochino più in là. Uh! belle cose! Quadri, ritratti, uomini e donne di grandezza naturale; e campagne, e paesetti.... e tutto in cornici d' oro. Sono di certo da un signorone, buono di cuore come Bernardo. Ma il padre che mi adottò, ma la sua Marietta! sanno poi dove io sia? Oh cielo! se ancora mi aspettano, quanto devono essere inquieti! povera ragazza! essa mi crederà smarrito, ammazzato! E il suo babbo mi cercherà da per tutto!

Questa idea mi fa sospirare. Entra una vecchia, e osserva dalla mia parte. « Ah, ah! essa dice, è tornato in sè... benissimo! quanto ne sarà contento il padrone! »

« Signora! signora! » le dico con voce debole.

Ella viene a sedermi accanto, e mi fa cenno di tacere.

« Zitto, figliuolo! non dovete parlare... vi farebbe male... Il medico ce lo ha raccomandato... la ferita è grave, ma con molta cura e riposo guarirete... Animo, vi scorgo negli occhi l'impazienza: desiderate sapere dove siete?... è giusto, è naturale... Il signor Dermilly è quello che vi soccorse quando il biroccio del conte di Francornard vi buttò per terra... Quel Francornard fa sempre così! Anche l'altro giorno fece cascare tutta la roba di una donna che vendeva lo zucchero d'orzo; ma quella volle esser pagata, ed egli comandò che i servitori raccogliessero ogni cosa, e per otto giorni mantenne i suoi cani a pasticche. Ecco che cosa vuol dire guidare un legno quando si ha un occhio solo; vi domando io, si può vedere in un tratto

a diritta e a sinistra? Ma voi ci aveste un tantino di colpa: i bambini non fanno attenzione a chi grida *bada! bada!* e pare che si divertano a traversare la strada quando passa una vettura... »

« Ah, signora!... »

« Zitto! non dico già che abbiate fatto così!... In somma, il signor Dermilly vi ha fatto qui condurre. È un pittore famoso! è un uomo di gran cuore! anche di troppo! giacchè... »

« Ma io, da quando in qua?... »

« Zitto! il dottore non vuole che discorriate. Posso parlare ben io per voi e per me. Il padrone sul principio si proponeva di tenervi in casa soltanto quanto bisognava per darvi la prima assistenza, pensava che si potrebbe sapere la vostra abitazione e far prevenire i vostri parenti; voi siete qni da jeri, e... »

« Jeri! o Dio! e Bernardo! e Marietta! »

« Che chiaccherone è costui! Vedete se può tacere un momento! Starete peggio che mai... Sicchè si occupava a ricercare a chi appartenevate, e nel levarvi la giacchetta tutta macchiata di sangue vi trovammo sul petto un ritratto legato ad un nastro... Uh! appena lo vide diè un grido dalla sorpresa... esclamazioni!... grandi frasi!... e se ne impossessò senza lasciarmelo neppur guardare... Bisogna che sia una miniatura molto preziosa, perchè se no non sarebbe andato in estasi! Non poteva capire come diavolo fosse addosso a voi; badava a dire: Dove l'ha avuto? perchè lo porta? e mille cose simili. Avrebbe bramato che poteste rispondergli; ma meschinello! eravate mal concio assai! Infine volle che vi mettessimo nel suo letto, e dichiarò che non escireste di casa sua se non quando foste risanato a modo. Sta notte ha dormito nella stanzina contigua, ed ogni quarto d'ora veniva ad osservare come stavate. Stamani, costretto ad andar fuori un momento, mi ha raccomandato di non abbandonarvi un minuto. Ecco quanto

vi è accaduto, mio caro; mi pare che abbiate avuto una buona fortuna, e che per guarir presto dovreste star savio e in silenzio. »

Alla fine del discorso della serva mi pongo la mano sul petto, e di fatti non trovo più il medaglione. Mi si empiono gli occhi di lagrime, e dico:

« Ah, signora! vi prego, rendetemelo! »

« Vi ho pur detto che lo ha il signor Dermilly... Ve lo restituirà, non dubitate... Avete forse paura?... Come sono diffidenti questi piccini! »

« Ah! è che mia madre mi aveva raccomandato di non ismarrirlo! »

« Non è perduto, poichè lo ha il mio padrone... È il ritratto di vostra madre? di vostra sorella? del vostro babbo?... Credo che sia di donna, ma non ho avuto tempo di guardarlo, e nemmeno aveva gli occhiali. »

Mentre io vo per rispondere, si ode romore nella stanza vicina. — « Ecco il padrone! » — esclama la vecchia; ed entra in fatti un uomo di ventotto a trenta anni, di aspetto gentile ed affabile, nel quale ravviso quello che mi si era accostato sui *boulevards.*

« Ebbene, come va? » — egli chiede alla donna.

« Eh! ha ricuperati i sensi, e se lo lasciassi fare ciarlerebbe come una cecca. Ma io sono qui per far rispettare le ordinazioni del medico. »

« Che occhi espressivi! che candore! che lineamenti delicati! »

« Sicuro, pare un amorino... E vossignoria che cercava un modello per fare il figliuolo della signora Andromaca nel quadro della storia antica, mi sembra che con questo fanciullo... »

« Andate, Teresa; vi chiamerò se ho bisogno di voi.

« Sì, signore. »

E la vecchia se ne va.

« Come vi sentite? » — mi domanda quell'uomo mettendosi a sedere.

« Sto bene... ho male solamente alla testa... Vi son infinitamente obbligato di quello che per me faceste...

« Non c' è bisogno di ringraziamenti: credo di aver adempito un debito sacro... Siete abbastanza in forza per rispondermi senza affaticarvi di troppo? »

« Oh! sì signore. »

« Ditemi dunque di qual paese siete, e da quanto tempo vi trovate a Parigi. »

Io gli narro la mia storia, ed egli l'ascolta con somma attenzione, e sembra che assai vi s' interessi. Gli duole dell'afflizione in cui sono per aver perduto mio fratello; e quando gli parlo di Bernardo e di Marietta, mi dice: — « Che brav' uomo! che buona gente! Ma il ritratto, di dove lo aveste? lo trovaste? vi fu dato? Dite la verità! ah! non potete immaginarvi quanto mi preme di conoscere questa circostanza. »

Io allora gli racconto come tre viaggiatori si fermarono nella nostra capanna; non lascio indietro la minima cosa sul signore, sul servo, e su la bambina che dormiva. A misura che parlo scorgo il piacere e la commozione apparirgli sul volto; ma allorchè sono a ragionare della ferita che si fece mio padre correndo di notte per il signor conte, e dico che in premio della sua premura nel fermare la carrozza che si avviava ad un precipizio il vecchio gli dette uno scudo, ei non può più frenarsi, si alza, va come un pazzo per la camera, gridando: — « Possibile! che cuore duro! anima ingrata! Cara Carolina! Questo è lo sposo che ti fu dato! Ah! se non era il padre di costui, perdevi la tua figliuola, la tua Adolfina. Quel disgraziato morì, vittima forse del suo zelo, della sua umanità! Almeno procurerò di rendere al suo figlio una parte del bene ch' egli ci fece; e se di su dal cielo invigila su questo bambino, lo vedrà godere del frutto della sua buon' azione... Sì, mio caro! avrò

cura di te, non mi lascerai più. » — Così dicendo mi abbraccia, e dimenticandosi che sono ferito mi stringe la testa fra le due mani. Il dolore mi fa mandare un grido. Il pittore è disperato. — « Oh via! dice, voglio fargli da padre, e gli fo male, e mi scordo ch'è infermo! »

« Nulla, nulla... ma vorrei riavere... »

« Che cosa? »

« Il ritratto che aveva qui... Giurai a mamma di darlo al suo padrone. Jeri incontrai quel signore guercio che si fermò da noi, lo riconobbi, corsi per rendergli il giojello, ma non mi badò, montò in calesse, e allora fu che mi gettò per terra. »

« Poverino! Difatti, sì, ho da restituirti questo ritratto che porti da tanto tempo; ma non già al signor conte dev'essere consegnata una sì cara immagine... Egli è indegno di possederla... Fra poco vedrai colei... Ah! s'ella fosse in Parigi, oggi subito troverebbe il mezzo... Ma in breve tornerà, io lo spero... Intanto riprendilo pure questo medaglione, di cui fosti fedele depositario. »

E se lo leva di seno, e dopo averlo considerato amorosamente me lo rimette al collo. Io mi sento più quieto. Però v'è ancora qualcosa che mi tormenta. — « E Bernardo! esclamo io, e Marietta! »

« Oh! hai ragione, bisogna far loro sapere subito ove sei: staranno in pensiero, affrettiamoci a calmarli... Teresa! Teresa! »

E comparisce la vecchia.

« Presto! un servo di piazza, che vada a consolare gli amici di questo giovanetto. »

Io do l'indirizzo di Bernardo. Il signor Dermilly lo reca da sè al facchino.

« Signore, gli va ripetendo la serva, stamani avete la seduta col modello... È venuto... È un'ora che passeggia in camicia. È quel briccone di Rosignuolo... è capitato in cucina quasi nudo a chiedermi un

crostino di pane... Dice ch'è vestito da romano, che fa da Muzio *Scevolo*... Faccia da *Scevolo* quanto vuole, non è ragione questa che l'autorizzi a venire in cucina ad assaggiare il brodo... E poi è cosa molto indecente! per carità, proibitegli di uscire dallo studio ed entrare nelle stanze vestito da romano. »

« Su via, non brontolare, Teresa, risponde Dermilly. Vado al lavoro. Abbi cura del mio piccolo Andrea, ed avvertimi quando arrivano quelle brave persone, chè avrò caro di vederle. »

« Sì, sì, non lo farò parlare, come voi... Ecco! — soggiunge quando il pittore se n'è andato, e tastandomi il polso — ha la febbre! molto più forte di prima... Non vogliono darmi retta... Bevete questo, bambino, e dormite, e vi sentirete sollevato. »

Dormire mi è impossibile; sono ancora così stupefatto di quanto mi è avvenuto, e della bontà che si ha per me, che non posso trovar riposo su quel bel letto nel quale sono coricato... Quel signore vuol giovarmi, tenermi presso di se!... e tutto questo a motivo del ritratto... Mamma aveva ragione di dirmi che mi porterebbe fortuna... E Bernardo? e Marietta? dovrò forse lasciarli? Ah! vuo' vederli sempre! L'acquajuolo fu pure mio benefattore; non me ne scorderò mai.

Odo passi un po' gravi, zoccoli che picchiano sul pavimento.. mi balza il cuore... son dessi!... Si apre l'uscio, Teresa dice: aspettate che vada a vedere se dorme. È inutile, quelli non le badano, sono già a fianco del mio letto, mi abbracciano, mi bagnano di lacrime... Oh! come è dolce essere amato così!

« Padre mio! Marietta! » — E non ho forza di dir altro, chè la troppa commozione mi toglie la voce. Ma stringo la mano di Bernardo, ed ho il bel visetto della sua figliuola accanto al mio appoggiato sul guanciale.

« Poveretto! mi dice l'acquajuolo, se tu sapessi

che inquietudine, che tormenti ci hai cagionati! Ho passata tutta la notte a cercarti, e Marietta non faceva altro che domandare il suo fratello. »

« È vostro figliuolo? » domanda Teresa.

« No, signora, ma gli è tutt' uno, gli voglio bene come se fosse mio. »

« Babbo, osservate... Si è ferito sul capo... Hai male assai, caro Andrea? »

« No, Marietta, no... oh! è passato. »

« Abbiamo saputo che un calessino ti gettò per terra, soggiunse Bernardo. Prendesti almeno il suo numero? Non bisogna già lasciarsi ammazzare impunemente, e tu sei stato strapazzato di molto! »

Viene intanto il signor Dermilly. Bernardo gli fa un inchino, e non sa se debba rimaner là. Marietta non si muove, si è seduta sul mio letto e contempla le cortine, le frange, lo specchio, e mi dice pian piano: « Come si deve dormir bene in questa camera e in così buon letto! »

Dermilly toglie di soggezione Bernardo, e questi lo ringrazia delle attenzioni prodigatemi.

« Come faremo a condurlo via? » — gli domanda poi.

« Condurlo? Oh! non mi lascerà finchè non sia guarito perfettamente; ed anche allora spero... »

« Ma vi darà incomodo, ed ho paura... »

« No, no: m'interesso alla sua sorte; il di lui padre salvò la vita ad un oggetto che mi è molto caro. Io me ne sono assicurato trovandogli indosso un ritratto di cui sono io l'autore. »

« Autore! come! voi forse?... »

« Si, io feci il ritratto di quella giovane signora... »

« Dunque dovete conoscerla! »

« Certo! e non dubito ch'essa vorrà al pari di me contribuire ad assicurare l' avvenire di questo fanciullo. »

Il buon alverniese apre gli occhi, maravigliato di quanto ha inteso, e mi dice:

« Andrea! avevi ragione di credere che codesta bella pittura ti manderebbe innanzi... ma io voglio sempre vederti, mio caro... »

« Venite quante volte vi piace, galantuomo; potrete in qualunque ora abbracciare il figlio che adottaste... Non crediate ch' io intenda privarlo dei vostri amplessi. D' altronde, ei sarà libero di agire a suo talento... Ma qualunque sia il partito che prende, son persuasissimo che non sarà mai ingrato. »

« Oh! anche noi lo sappiamo; però se dovete fare la sua fortuna, siamo troppo giusti per impedirvelo. »

Dermilly sorride, e porge la destra all' ottimo alverniese, il quale pare attonito di un tal contrassegno di amicizia per parte di un signore elegante. Questi stringe quella mano fra le sue, e quindi voltosi a Marietta : — « Animo! vieni, le dice: bisogna ch' io vada a fare il mio dovere; domani torneremo a far visita ad Andrea. »

Marietta non ha ascoltato la conversazione di suo padre con Dermilly; non ha posto mente se non che a me ed alle belle cose che scorgeva nell' appartamento. All' osservare i quadri prorompeva in grandi esclamazioni, e quando il padre la chiama, lo guarda, e non si muove.

« Ebbene, piccina, vieni? »

« E Andrea? »

« Vedi bene che Andrea non può alzarsi; quindi resta qui con questo signore, che ha la bontà di aver cura di lui. »

« Come! non torna con noi? »

« Verremo a trovarlo domani; quando vogliamo, il signore ci dà il permesso. »

« Ah! non lo lascio. Fatemi restar qui! »

« Che dici! abbandoneresti il tuo babbo? Non basta ch' io sia privo di lui, vuoi anche tu separarti dal tuo vecchio padre? Starò dunque solo, non avrò più nessuno con me! »

La ragazza non risponde, si alza, e si pone sugli occhi un lembo del grembiule, e dice addio singhiozzando. Il genitore procura invano consolarla. Tutti due mi abbracciano di nuovo, e si allontanano, Bernardo sorridendomi, e Marietta piangendo amaramente.

Vedendo piangere la mia sorellina, piango anch'io. Il signor Dermilly stenta molto a tranquillarmi, e non mi abbandona se non quando gli pare ch'io sia disposto a riposare. — « Oh! ringraziato sia Iddio! dice allora Teresa, lo lasceranno quieto una volta! Quanto lo hanno fatto ciarlare!... E poi vogliono che guarisca: è mai possibile? »

La buona donna mi chiude il cortinaggio, e andandosene via va borbottando:

« Torniamo in cucina. Scommetto che mentre il padrone era qui quel birbante di romano è ito ad assaggiare gl'intingoli... Ecco il guajo di aver lo studio accanto alla casa. Il signor Dermilly dice ch'è un gran comodo: sarà! ma Dio sa quanti barattoli di conserva mi costò l'ultima sua battaglia greca! »

CAPITOLO XII.

Lo studio del pittore. Il signor Rosignuolo.

Il signor Dermilly mi usa ogni gentilezza, ed io non tardo molto a sentire per lui un tenero affetto; Teresa, benchè a volte mi sgridi, ha per me grandi attenzioni; io non so come abbia meritato di essere trattato così bene. Peraltro la mia nuova situazione favorevole non mi fa dimenticare i miei amici, ed aspetto sempre con impazienza l'istante che deve venire Bernardo con la figlia. Presso di loro passo i momenti più dolci, ed ogni volta che da loro mi divido provo il medesimo rincrescimento.

« Sollecitati a guarire, Andrea, (mi raccomanda Marietta) per tornare da noi. Oh! come balleremo! come canteremo insieme! Questa è una bella casa, ma io mi diverto più con te nella nostra. »

Non oso partecipare a Marietta che il signor Dermilly si è proposto di farmi imparare a leggere, scrivere, e disegnare. Esso in tutte le occasioni in cui meco discorre sembra contento delle risposte, e ripete ch'io non debbo restare facchino di piazza, che col mio talento posso far fortuna, e formare la felicità della mia famiglia e degli amici miei. Sento

nel mio interno che profitterei volontieri di questa sua bontà. È per vanità? per desiderio di giovare agli altri? ah! la mia ambizione è scusabile, mentre quando mi figuro di possedere un palazzo e stanze superbe mi ci vedo però circondato dalla mia mamma e dai miei benefattori.

Abito da otto giorni presso il signor Dermilly; comincio a levarmi, ma sono tuttavia debole, nè posso uscire di camera. Marietta vorebbe spesso farmi compagnia, ma bisogna che attenda alle sue faccende, e Bernardo teme di essere importuno venendo troppo di frequente. L'ottimo mio albergatore ad oggetto di distrarmi mi ha dato carta, matite, e disegni; la sua Teresa mi racconta delle novelle e mi dà confetture; ma tutto questo non mi piace tanto come le patate cotte sotto la cenere ch' io mangiava con la figlia dell'acquajolo.

Una mattina che la vecchia è ita fuori, io infastidito di star solo risolvo di andare a veder lavorare il signor Dermilly; mi reggo abbastanza per camminare da me, e d'altronde andrò pian pianino. Non so dove sia lo studio, ma m'immagino che non può essere lontano.

Esco dalla mia stanza, ne passo una, poi un'altra; scorgo un andito, mi ci avvio... ascendo alcuni gradini, apro un uscio, mi trovo in un appartamento immenso, ch'è illuminato di su, e distinguo cose tanto straordinarie che sto perplesso se debba inoltrarmi o retrocedere.

Dinanzi a me è uno scheletro grandissimo, che stà in piedi, e addosso al quale è appoggiata una Venere di gesso. Qui larghe tele, su cui sono abbozzati dei corpi; là un quadro di vari demonj che tormentano un povero giovane e lo frustano con dei serpenti; qua un braccio; più oltre una gamba, una spalla; sopra una tavola moltissime tinte, un libro indorato sul taglio, una boccetta d'olio, una quantità di dita

sovra un panellino, un elmo sulla testa ad una vergine, una tonaca, un pezzo di cacio, un cappello tutto sporco sopra un amore, ed una scatola di minio sul capo di un morto.

Mi inoltro... Veggo una persona che mi restava celata da un gran quadro, e ch'è immobile dinanzi alla tela. Non oso più muovermi, la sua presenza mi spaventa, e il vestimento singolare m'inspira una tal quale diffidenza.

Non le distinguo per anche il volto, ma vedo che ha una sciabola in mano. Ha il corpo quasi inviluppato in un bel manto cremisi, i piedi con iscarpe affibbiate, e in testa un elmo da cui pende una lunga coda di lana rossa. È in attitudine minacciosa, sembra che tenga il braccio alzato per ferire. Pare che sia molto in collera, e pure sta quieta e non si muove.

Cerco Dermilly, e non lo trovo. Quasi quasi sto per andarmene. Quel signore non si è scomodato per guardarmi; non mi avrà forse inteso a entrare... Tosso piano... fo alcuni passi... egli resta sempre immobile... Non serve, io penso che mi convenga chiedergli scusa d'esser lì capitato senza licenza.

« Perdonate, dico, avvicinandomi per di dietro, credeva che fosse qui il pittore... M'incresce di essere venuto... senza sapere... ma se vi disturbo... »

Nessuna risposta, neppure il minimo gesto. Che dorma? ma chi dorme non tiene il braccio ritto, non impugna un'arme. Che sia sordo? Non posso resistere alla brama di vederlo in viso... Spingo innanzi adagio il capo... Oh cielo! non so frenare un grido... che faccia pallida! che occhi appannati! Ah! quello è stato più ammalato di me... e non capisco come abbia fiato da reggersi in piedi tanto tempo!

Vo per allontanarmi... Si apre una porta dirimpetto all'altra da cui io era entrato, ed un nomo nudo dalla testa alla cintura, ma vestito e calzato da quel punto all'ingiù, viene saltando, cantando, e mangiando

una coscia di pollo. Non mi ha osservato, ride, e dice fra sè:

« Oh! questa è buona!... e quando Teresa cercherà la sua coscia... zero via zero!... l'ha portata via il gatto!... Perchè lasciate su la tavola i pollastri ed altre robe?

Chi aspetta il caro bene
S'arrabbia, se non viene!

Ah ah! se avesse saputo che il signor Dermilly era fuori, come avrebbe nascosti i piatti e sequestrate l'erbe!... Vi siete portato da mangiare? (mi domanda)
— Ho portato, sì... quel che ho trovato di migliore in casa mia: uno spicchio d'aglio e due cipolle, colazione frugale che scaccia la cattiv'aria:

Vieni, Zulmè, la voce mia ti chiama!

Tra la ra la... tra la ra la!... Peccato che non vi fosse la pignatta sul fuoco... avrei leccato il brodo alla barba degli ateniesi... E Dermilly che mi pianta qui per delle ore?... Fortuna che sono fissato a tanto l'ora come una vettura!

E ne ringrazio la natura!

L'uomo singolare fa un salto dalla parte ove son io, e nello scorgermi esclama: « To! che cos'è? Chi è questo piccino? Vieni forse a far da modello per gl'*innocenti?* Avresti bisogno di trangugiare dell'altro pan cotto per del tempo assai... Hai il colore di un uovo fresco... Ti ci vorrebbe un po' di ripieno nelle guancie...

Deh! il tuo nome palesa,
Fa' ch'io sappia chi sei!

« Signore, mi chiamo Andrea, gli rispondo, — ed intanto ch'io parlo egli balla il valzer e fa il grazioso — sono stato gettato giù da un biroccino, e il signor Dermilly ha avuto la bontà di farmi traspotare in casa sua... »

« Perdono, o interessantissima vittima! Rispetto alle sventure! Ebbene, io sono stato buttato in terra tre volte, e nessuno s'è mosso per aiutarmi. È vero che in quei giorni Bacco mi dava un po' di debolezza nelle gambe. Guarda! che ti pare di questa capriola? »

Io non intendeva come costui osasse cantare, ciarlare, e far tanto chiasso vicino all'altro che non si moveva. Glielo accennai; dicendogli sotto voce: — « Badate di non far dolere il capo al signore. »

A tali parole egli si getta sopra una sedia smascellandosi dalle risa: — « Oh! questa è bella, come è sciocco! piglia il modello per un granatiere!... Non aver paura, no: ti garantisco io che non ti farà alcun male. È una natura senz'anima, non ha come abbiamo noi il fludio vitale e il cervello spiritoso.

> Sì, omai deciso io sono,
> Ammogliarmi desio, ma il tuo consenso!...

Come! è un modello! non ci capisco nulla. Mi accosto a toccarlo. « Alto là, *feto!* mi grida l'altro, sta' fermo! Bada che scotta!... Disgraziato! se tu guastassi una sola piega, faresti disperare il pittore, e avresti in pagamento certe monete che non si mettono in tasca. »

« Scusate, io non sapevo... »

« Ora che lo sai, non avvicinarti! Bisogna ch'io studi un passo per il ballo di stasera. »

« Ma dovete aver freddo così mezzo nudo... »

« E non ci sono avvezzo, da quindici anni che poso per i torsi? Non sai, innocente creatura, che sei dinanzi a Rosignuolo, al più bel modello di Parigi per

i torsi? Ah! se il resto della mia persona corrispondesse a quella parte! varrei almeno dodici franchi al giorno. Per disgrazia le mie coscie non si gonfiano, e le polpe sono *esigue* benchè m'empia la pancia di fagiuoli per ingrassare. Che importa? sono ben fatto; aggiungi un viso interessante, spirito, garbo, un ballare leggiero e grazioso, e troverai naturale che abbia spesso buonissimi incontri in amore... Uno, due... *sciassè*, e piroetta obbligata... Peccato che il mio vestito sia sucido, e il cappello bucato! Ma Dermilly mi dette jeri l'altro venti franchi anticipati, e non vorrà ritornarci un'altra volta e sono asciutto...

Intrepido mi fa l'avversa sorte...

Dì', bambino! non potresti imprestarmi ventiquattro soldi per otto giorni?... e te ne renderei venticinque... »

« Non ho denari addosso... Bernardo tiene la mia borsa... »

« Dunque mi lustrerò gli scarpini con un po' d'olio per aver l'apparenza da ricco... Non v'è cosa che dia polvere agli occhi come le scarpe lucide... »

Rosignuolo prende la boccetta, e con un pennello leva la zacchera dalle scarpe, e poi si mesce dell'olio nel concavo delle mani e se lo passa sui capelli. Mentre egli intende a queste cose, io mi diverto a considerarlo. È un uomo di trentasei anni circa, coi capelli neri ed arruffati; gli occhi grigi hanno un'espressione di allegria e di sfacciataggine, che unita ad un naso ritto e pieno di tabacco, ed una larghissima bocca che apre sempre per far dei trilli, gli dà un aspetto veramente originale.

« Peccato, esclama facendosi i ricci, che io non possa collo stesso metodo abbellire anche l'abito! Ma sul cappello vuo' dare un po' d'unto... Puzzerò di rancido, ma che serve? la principessa mi troverà sem-

pre amabile. Però con tredici soldi che mi restano non potrò farle mangiare un cappone cotto col riso... Basta! forse troveremo degli amici... Ah! se sapessi che Anacleto avesse lavorato, come andrei da mia moglie a far sussurro per aver dei dindi! »

Dai preparativi ch'egli fa, suppongo che stia per vestirsi completamente, e gli porgo la camicia e l'abito ch'erano in terra.

« Grazie, mi dice, non voglio abbigliarmi sinchè il padrone sia venuto e mi abbia licenziato. Non si posa per i torsi colla camicia. Per te già questo è greco! Eppure, ragazzo mio, se la natura ti ha fatto bene, credi a me, non attaccarti ad altro mestiere: fatti modello; è cosa che s'impara facilmente... basta starsene fermo. Pittori e modelli, oh! non conosco altro al mondo. Per i pittori ci vogliono modelli, per i modelli ci vogliono pittori... questo è chiaro e puoi capirlo senza tante dimostrazioni. Ah! se mia moglie non mi avesse ingannato, avremmo una casa d'oro! Io l'aveva sposata per le sue forme; mi pareva sul fare della Venere Callipigia: diceva: tu poserai, ed avremo figli che poseranno... È ereditaria l'arte nella mia famiglia: mio padre posava per le braccia, mia madre per i fianchi, mio zio per i piedi, mia zia per le spalle, mio fratello per le mani, e mia sorella per le orecchie... Quando io faceva all'amore con quella che poi divenne mia consorte, le dissi: « Prima d'impegnarci in reciproci vincoli, vi prevengo che intendo che la mia moglie posi, e la mia prole *idem*. « Ella mi rispose: « Mio caro, mostrerò tutto quello che vorrai. — Perfida! busto ingannatore! Madama Rosignuolo... oh! come m'illuse!... era buona a nulla, tutta imbottita da cima a fondo!... Voglio lasciarla: è gravida. Eh! (rifletto) me ne compenserà la creatura. Nasce un bambino fatto come un Apollo, così, della mia specie... sarà uno dei più bei modelli d'Europa!... appena ha tre anni m'accingo a fargli impa-

rare il mestiere.. non v'è modo di farlo star fermo... Adopro il nerbo per calmare la vivacità del suo sangue, e la mia metà piglia la granata per difenderlo... Queste scene si rinnovavano ogni giorno, e facevano molto strepito. Il commissario disapprovò le lezioni ch'io dava al ragazzo, e mi fece pregare di lasciarlo svilupparsi da sè. Allora presi il mio partito: da quel tempo vivo da uomo scapolo, e non vado a trovare la mia signora se non quando m'immagino che abbia qualche soldo superfluo, di cui è bene alleggerirla...

Cenerentola, finiscila
Con la solita canzone!

Mentre Rosignuolo finiva di parlare si ode romore dalla cucina, e riconosco la voce di Teresa, che grida: « È Rosignuolo! ne son certa... Maledetto! avrà scavato un pretesto per lasciare la seduta e venire fino qui... Ma ora lo dico al padrone. Non posso in coscienza tollerare che sparisca ogni cosa, e che la colpa sia sempre di montone. »

« È la vecchia! — dice Rosignuolo — vieni qui... oh che idea! Intanto che Dermilly non c'è, se potessi... questa sarebbe una scena da melodramma!... È paurosa... resterà gabbata. Bambino, presto; mettiti là ginocchioni davanti al modello... un elmo in testa, la visiera calata, una tonaca su le spalle, e non ti muovere... »

« Ma io... »

« Non c'è *mal* »

« Perchè... »

« Non c'è *perchè!* Non pronunziare una parola, farai da modello soltanto perchè non ti conosca... sarà cosa breve... Non parlare, veh! o che ti rompo su le reni la spada di Annibale! »

Non è ch'io abbia timore di Rosignuolo, ma son curioso di vedere ciò che farà. È un pezzo che m'in-

fastidisco, e non mi incresce divertirmi alquanto. E poi mi figuro che tutto ciò sia una celia da non dispiacere al signor Dermilly. M'inginocchio nel sito indicatomi. Rosignuolo mi pone un elmo, la visiera abbassata sul volto, un pezzo di seta gialla alla vita. Eccomi completamente trasfigurato. Egli corre verso lo scheletro, lo prende fra le braccia, e viene a situarlo davanti ad un gran baule ch' è in mezzo allo studio, butta su questo un ampio manto scuro, si pianta dentro al baule ch'è dietro allo scheletro, tira il coperchio addosso a sè, e lascia una piccola apertura tanto per respirare e per reggere un lembo del manto. Tutto ciò in un momento, ed appena siamo pronti Teresa apre la porta.

« Signor padrone, non si può andare avanti così: bisogna che finisca! — dice costei avanzandosi dove crede che sia Dermilly. — Il signor Rosignuolo mi fa ogni giorno qualcuna delle sue... Anche oggi il resto di un pollo, una coscia intera! E poi s'incolperà il gatto!... Per carità, proibitegli di metter piedi in cucina, o fate chiudere quest'uscio di comunicazione!... E poi è indecente che i vicini veggano accanto a me un uomo mezzo nudo. Non serve che io mi sfiati a dire ch' è un modello, quelli mi ridono in faccia, e pensano certe cose... e hanno delle idee... che, in somma, mi compromettono! »

La serva è arrivata all'altra estremità della stanza; si trova dirimpetto al gran quadro, e al baule, e al manto scuro, ed alza gli occhi e si guarda d'intorno.

« Oh! il padrone se n'è andato? E Rosignuolo anche lui! Hanno terminato presto, oggi... Fra tutte queste tele e i fantocci, uno si crede che ci sia sempre gente... Signore, siete qui?... Eh! non ci è alcuno... Andiamocene; non mi piace star sola in uno stanzone... Quelle figure! il povero giovanotto che frustano coi serpenti! mi fa compassione... È tanto bello! *Isione* lo chiamano, sì, *Isione*... E questo per-

chè voleva fare da cascamorto alla signora *Giove*. Ah! se avessero a sferzarsi così tutti quelli che sbirciano le donne maritate!

In quel punto esce un gemito di fondo al baule, e Teresa cambia tosto colore.

« È singolare... mi pare d'aver inteso... Signore? signor padrone? siete qui? »

Nessuno risponde; un secondo brontolio più lungo del primo raddoppia il suo spavento. Ella trema, e non osa più levare il capo o fare un passo.

« Mio Dio! mio Dio! che sarà mai? Non ho più forza di andarmene, mi si piegano sotto le gambe... »

Rosignuolo contraffacendo la voce ed assumendo un tuono lamentevole chiama lentamente e per tre volte Teresa.

« Chi... chi mi chiama? »

« Il tuo nonno! »

« È morto da cinquant'anni! »

« Non importa: ascoltalo, e giura obbedirgli. »

« Sì, sì... io giu... giu... giuro... »

« Senti bene: Rosignuolo è un buon ragazzo, da me amato e protetto; è il più bel torso che abbia formato natura. Noi t'imponiamo di lasciarlo entrare in cucina quando gli piaccia, di non levar mai la chiave dell'armadio e della credenza, di permettergli di provare il brodo, e anche inzupparci un crostino se vuole, di serbargli da parte qualche vasetto di conserva, di non parlar mai di tutto ciò al padrone di casa, e finalmente di avere per il suddetto Rosignuolo i riguardi che merita il più bel modello della capitale. Se non ti atterrai strettamente a quanto sopra, ti faremo vedere cose crudeli! Alza gli occhi per augurarci il buon giorno! »

Teresa si risolve a stento a togliersi le mani di sul ciglio, e solo dopo avere titubato assai solleva pian piano la testa. In quel punto Rosignuolo tirando forte il lembo del manto lo fa cadere a terra, e lo

scheletro comparisce scoperto, e la vecchia manda grida terribili. Essa non sa più dove sia, e si butta sul baule, tutti invocando i Santi del paradiso. Ma Rosignuolo che si trova in fondo e privo d'aria, si agita ed urla anch'esso. La vecchia crede di trovarsi sovra un nido di demonj, perchè sente di sotto a dar pugna e pedate... Si drizza, ed io accortomi della sua paura voglio farla cessare, e mi avanzo sollecito colla intenzione di spiegare la verità. Però non ho pensato a tormi l'elmo nè a metter su la visiera: Teresa s' immagina che tutti i morti dello studio sieno risuscitati, e presa da un terrore anche più grande ricasca addosso a Rosignuolo, il quale avendo appunto aperto il coperchio per respirare riceve la vecchia sopra di sè, e si trova con lei steso dentro a quel mobile.

Rosignuolo grida, perchè gli tocca sostener Teresa; Teresa si crede in preda a tutto il furore del diavolo; quegli, che soffoca, la spinge, la pizzica, e bestemmia; ed ella non si muove, perchè suppone che lo studio sia invaso da una legione di spettri.

« Levatevi!... oh mille pipe!... levatevi! (strilla il modello) maledetta situazione!... non posso più!... su, vecchia! contate forse di starmi addosso fino a domani? »

« Ah, Belzebù! Astaroth! Asmodeo!... fatemi quel che volete, sono rassegnata a tutto! »

« Eh! eh, cospettone! non vuo' farvi nulla!

« Ah nonno! sia compiuta la vostra volontà! »

« Ma che nonno? Va' all'inferno! Oh, che razza di Venere mi è capitata! »

Io rideva forte. Ad un tratto si apre la porta, ed ecco il signor Dermilly. È agevole il figurarsi qual fosse il suo stupore trovando me vestito da paladino, e la serva e Rosignuolo sdrajati nel cassone.

« Che significa tutto questo? » — egli esclama, e libera la vecchia, mentre io depongo gli oggetti che mi era messi.

« Ah! siete voi! son salva! » gli dice la donna.

« Che facevate con costui? E tu, Andrea, colla tonaca?

« Possibile! replica quella; erano Andrea e Rosignuolo! »

« Eh! risponde il modello, son due ore che mi fate crepare! »

« Insomma volete spiegarmi questa faccenda? » — domanda il signor Dermilly.

Io mi avanzo, e gli racconto il tutto schiettamente, chiedendogli scusa d'esser venuto nel suo studio senza permesso. Ed intanto Teresa ripeteva fra sè: — « Era questo birbante! Dovevo immaginarmelo! puzzava di rancido, d'aglio, e di cipolle! »

Mi accorgo che Dermilly avrebbe voglia di ridere, ma invece assume una cert'aria di severità, e dice a Rosignuolo:

« Voi potete andarvene, ed è inutile che torniate. Non volete mai contenervi con giudizio. Vi ho avvertito più volte, e non voglio un modello che mi metta sossopra la casa. »

« Come! — risponde l'altro, dando occhiate da furibondo a Teresa — perchè quella vecchia pazza si getta su di me e mi prende per Astaroth, voi pigliate la cosa sul serio! Era un semplice scherzo così per ingannare il tempo... »

« Oh! non per questo solamente, no... era anche... mi capite? » — lo interruppe Teresa.

« Signore! io ebbi da voi venti franchi anticipati, vi devo tuttavia quattro sedute, e ritornerò fin che abbia pagato il mio debito... »

« È inutile; ve li do di regalo. »

« Regalo! non son nato per riceverne; — dice Rosignuolo, passando dietro ad un quadro a vestirsi — Son buono per venti franchi, e ve li pagherò... A me non si fanno simili cose... Cercherete un pezzo, avanti di trovare un busto della mia specie. Io ho il

personale all'antica... dello stile più bello... vi sfido a dipingere senza di me un Ercole, un Marte, un Apollo; cercate per cinque lire un petto come questo!... Ah! ci penserete, signor mio, e un brodo o una coscia di pollastro non devono guastare due artisti! »

Dicendo così, Rosignuolo comparisce di nuovo. Dopo aver salutato il signor Dermilly si pone con superbia il cappello sull'orecchia, si tentenna come un capo-tamburo, muove una grossa mazza che ha in mano, e andando via borbotta fra i denti: — « Si vada da madama Rosignuolo, e si procuri ammaestrare Anacleto per il *Sacrifizio di Abramo.* »

« Grazie al cielo, ce ne siamo liberati! dice Teresa. Che cattiv' uomo! che paura mi ha fatta! Ma già vi conosco signore: siete troppo buono, e quando tornerà con le smorfie a promettervi di regolarsi meglio lo accoglierete di nuovo.

Mentre Rosignuolo era presente, io era rimasto in un canto, perchè mi aspettava qualche rimprovero; ma quando è partito mi avvicino timidamente al signor Dermilly.

« E anch'io, gli dico, ho da uscire? »

« Tu, caro Andrea? oh! al contrario. La vedrai; essa deve venire domani, e spero... Va', non far pazzie, hai bisogno di riposo. Teresa, conducetelo alla sua camera. »

E chi è quella che ho da vedere? e perchè il mio protettore dimostra tanto piacere? Non lo capisco, non oso far domande, e vado con la serva, la quale ad ogni poco ripete: « Ora sarò tranquilla in cucina! non mi toccherà far sempre la guardia. Che briccone! In verità sono tutta pesta! Che pizzicotti mi dava! Se avessi saputo chi era, lo avrei graffiato ben bene. Per sei mesi non avrebbe potuto più fare da romano.

CAPITOLO XIII.

L' originale del ritratto.

All' età mia tornano presto le forze. All' indomani appena mi desto mi sento capace di girare per la città, e faccio conto di andar fuori con Marietta. Voglio alzarmi, cerco i panni... Che sorpresa nel trovare, invece della giacchetta e dei calzoni rattoppati, un bell' abito di panno turchino coi bottoni indorati, un pajo di pantaloni della stessa stoffa, e il corpetto di casimirra gialla!

Esamino, ammiro questi oggetti, e non ardisco toccarli. Saranno per me? Non posso crederlo. Ma pure le mie robe vecchie non ci sono! Chiamo forte Teresa.

« Che c' è? che volete? »

« I miei vestiti, di grazia. »

« Eccoli; non sono migliori degli altri? »

« Come! son miei! »

« Sì; e fra poco verrà il parrucchiere a tagliarvi i capelli.. Oh! vogliamo farvi bello. Credete che tenendovi presso di sè il signor Dermilly voglia lasciarvi come uno spazzacamino? »

« Presso di sè! Non andrò più da Bernardo? non potrò più ballare con Marietta? »

« Tornare a trovargli, sì; ma non a star con loro. Quando poi si è contenti si balla con qualunque vestimento. L'abito non fa il monaco, ma lo abbellisce. Oh! non v'è da negare che un po' di proprietà influisce assai. Quando alle Domeniche il mio defunto marito aveva il giubbetto di color marrone, i calzoni attillati, e il collo bene inamidato, non era più lo stesso degli altri giorni. Ed io, se mi metto la scuffia ricamata e la gonnella coi fiori, mostro dieci anni di meno. »

Guardo tutte quelle cose, e resto titubante. Se poi spiacesse a Bernardo di vedermele addosso! Più le tengo in mano, e più mi viene il prurito di provarmele. Teresa mi dice che mi staranno bene. Come resistere al desiderio di porsi ciò che può fare figurare di più? Di undici anni non si ha tanto coraggio; ed io quasi non saprei dirvi a qual epoca della vita cessi di avere impero su di noi la brama di dare altrui nel genio.

Mi metto i pantaloni, il panciotto, la giacchettina. La vecchia assicura che mi vanno a meraviglia. Anche a me pare di non istar male; mi guardo nello specchio, mi giro per tutti i versi, e non posso saziarmi. E ciò non basta: viene il parrucchiere, mi leva la lunga chioma, mi pettina, mi unge con la pomata, ed io torno allo specchio... Oh, mio Dio! adesso mi sembra d'esser brutto!... Indi, a poco alla volta mi avvezzo a questa nuova acconciatnra... Quanto sono impaziente di esser vicino a Marietta e a suo padre! Scommetto che non mi riconosceranno. E la mia povera mamma! se mi vedesse così, come sarebbe lieta! Procurerò di non logorare la roba, acciò sia sempre pulita quando vado al paese.

Entra il signor Dermilly e mi abbraccia; io vo per ringraziarlo, e non lo permette. Vorrei uscire per recarmi da Bernardo, e forse per mostrarmi in istrada in tanta gala. Questo atto di vanità è pur naturale!

« Oggi non puoi andar fuori, mi dice il mio protettore: non sei abbastanza rimesso. »

« Oh! sì, signore; non sono più ammalato. »

« I tuoi amici verranno a trovarti, ed anche un'altra persona... »

« Quella di cui mi parlavate jeri? »

« Sì, caro. »

« Mi conosce, forse? »

« Sì; le ho scritto tutto la tua storia, ed ha gran brama di vederti. Pazienza, Andrea! pazienza! non commettere imprudenze. »

Il signor Dermilly mi lascia. Io sono curiosissimo di sapere chi sia colei che deve venire. Ma come mi par lungo il tempo! che guajo dover restare in una camera quando si è in tanto lusso!... È suonato... sono di certo i miei amici... Sì, me ne accorgo al camminare... Come saranno sorpresi! Salto, corro, nè so se debba nascondermi o mostrarmi subito.

Eccoli... mi hanno davanti, e mi cercano... non mi ravvisano.

« Marietta! Bernardo! son io. »

« Possibile! è Andrea! »

« Andrea! quello zerbinotto! »

« Sì... egli... »

« Ebbene? non mi abbracciate? non mi amate più perchè sono abbigliato diversamente da prima? »

« Sì; o ricco o povero, ti vorrò sempre bene. »

Così risponde Bernardo, e mi stringe al seno. La figlia non sa ancora bene se sia contenta o no; mi tocca in qua e in là, e balbetta: — « Sì, son belle cose... ma a fare i servizi ti sporcherai presto... E i tuoi capelli ch'erano tanto belli!... E poi... non oserò più giuocare con te con queste robe... Già, non te le metterai se non le Domeniche! È vero, babbo, che non deve portarle nei giorni di lavoro? »

« Ah! bambina mia, ora non istà a noi a disporre. Egli è sulla via di far fortuna; è presso un si-

gnore che vuol farlo andare innanzi, e di sicuro non lo lascerà più servire. Chi sa se Andrea non diventerà un gran personaggio! se un giorno non avrà carrozze e lacchè! Eh! non sarebbe il primo che si fosse veduto principiare in una soffitta e finire in un palazzo. Che sia onesto, delicato, e ci voglia sempre bene, questo è l' essenziale; e ne son certo, perchè ha buon cuore, e l' aria di Parigi non lo ha guastato. »

Marietta ha ascoltato con meraviglia il discorso del padre. Rimane muta un momento, e poi mi piglia per il braccio, e mi domanda tutta ansiosa:

« Davvero, Andrea? non sei più facchino di piazza? Non verrai più a casa nostra? Non ti vedremo più? Come! non ci hai più amore perchè sei in gala? Ah! levati codesti panni. Stavi meglio da savojardo... Vieni con me, te ne prego... ora non sei più ammalato. Andiamo via, adesso che non c'è quel signore... Ah! se non ti rivedessi sarei pur disgraziata! E anche il mio babbo... Egli non te lo dice, ma senza di te non ci par più bello nè buono niente... Che mala azione ci faresti se non tornassi con noi! »

Marietta non ne può più; singhiozza; io voglio confortarla, e le prometto di recarmi da lei ogni giorno; la chiamo sorella, cara sorella, e ciò non la calma, e seguita a ripetere: « Vieni via! vieni via! »

Commosso dal suo affanno, sono sul punto di cedere, di partire; ma Bernardo mi trattiene: — « Oh! mi dice, bisogna esser ragionevoli, e non mai ingrati. Il signor Dermilly può giovarti nel mondo; quantunque io perda molto non avendoti meco, non sono tanto egoista da farti perdere una tanta fortuna. Se in appresso i tuoi protettori cambiassero sentimenti a tuo riguardo, allora corri da noi, e sarai sempre ricevuto come da un padre... Su, caro! abbi più giudizio di Marietta... E poi si consolerà anch'essa... Col tempo tutti si consolano! »

Io mi arrendo al consiglio del buon alverniese, e dico piano alla fanciulla:

« Sta' zitta, quando guadagnerò di molto comprerò anche a te belle giubbe e belle scuffie. »

« Non le voglio! mi risponde, preferisco restare come sono. »

E volta gli occhi in là, nè vuol più guardarmi, e grida che son brutto, che sto orrendamente nel nuovo abbigliamento. L' acquajuolo mi abbraccia, e la conduce seco. Io vo per darle un bacio, ed ella ricusa. Bisogna che il padre glielo ordini, ed allora mi porge la guancia bagnata di lagrime, e mi ripete all' orecchio: « Ma vieni con noi! »

Ah! se Bernardo consentisse, la seguirei subito. Egli insiste... Io da lontano odo che la ragazza singhiozza, e mi fa un male! un male!... Considero con rabbia il nuovo mio vestimento, e mi viene la tentazione di lacerarlo, giacchè ha cagionato dispiacere a Marietta... Mi sento sì malinconico! È già l' effetto della opulenza? e divenendo ricco si cessa d' essere allegri? Ah! se sapessi questo, vorrei rimanere sempre facchino! »

È più di un' ora che i miei due amici se ne sono andati. V'è gran romore nella stanza contigua. Il signor Dermilly introduce una signora, dicendole: — « Venite, cara Carolina, a godere della di lui sorpresa. »

Costei è giovane, leggiadra, abbigliata con eleganza. Conduce per mano una regazzetta che può avere otto anni, ed alla quale io non bado sul principio, tanto l' altra attrae la mia attenzione. Procuro ricordarmi ove io l'abbia veduta.

« È pur gentile! dic'ella a Dermilly; come sono lieta che l'abbiate trovato! Che fortuna specialmente che non si sia diretto al signor conte, il quale non me ne avrebbe parlato mai! »

Oimè! qual rimembranza mi si affaccia! Cerco il

ritratto che ho al collo, lo miro, volgo gli occhi su quella che parla... Non v'è dubbio! essa ne è l'originale... stacco il medaglione dal nastro, e glielo presento dicendo:

« Ecco il vostro ritratto... siete voi, vi ravviso; è tanto tempo che io vi cercava in ogni parte per restituirvelo! »

« Sì, a me appartiene codesta pittura — risponde abbracciandomi, o piuttosto a mia figlia, alla mia Adolfina, che deve l'esistenza al generoso tuo padre. Questa è quella che voi altri salvaste, che pernottò nella vostra capanna, e che mi è più cara della vita stessa. Io voglio riparare l'ingiustizia del conte. Son troppo fortunata di poter fare qualche cosa per il figliuolo dell'uomo a cui vo debitrice del bene di stringermi al seno la mia creatura! »

E difatti si stringeva al petto la bambina. E che! era costei che dormiva, e ch'io portai in braccio sì volentieri! La riconosco. Però che cambiamento in quattro anni! È alta, ha digià l'andatura graziosa, ha gli occhi sempre vaghi e dolcissimi, ma non li fissa più sui forestieri con quell'ingenuità ch'è naturale all'età fanciullesca; anzi li china timidamente, ed arrossisce se altri la osserva. I suoi capelli si sono fatti più scuri, le fattezze più pronunziate, le maniere meno vivaci... È che la ragione comincia a mischiarsi alle sensazioni dell'infanzia.

Io sto immobile davanti alla ragazza, che mi sorride perchè vede a sorridere la genitrice. — « Baciala, Andrea! mi dice la signora. Non la ravvisi? È sempre buona e docile; ti vorrà bene essa pure; la mia Adolfina non avrà il cuore cattivo. »

Me le avvicino, e resto come stupido. Non ho coraggio di baciarla. Sono più libero con Marietta, e la bacerei venti volte al giorno senza tanto vergognarmi.

Adolfina mi dà la guancia, ed io la tocco lieve lieve

con le labbra. Poi mi ritiro in fondo della stanza vergognoso come se avessi fatto male.

« Che idee avete riguardo a questo giovanetto? » — domanda la dama al signor Dermilly. »

« Di tenerlo meco, averne cura, procurargli maestri, insegnargli quello che so qualora abbia inclinazione per la pittura. Mai non mi legherò col matrimonio. Questo piccino mi distrarrà dalla noja, sarà il mio compagno fedele. Con esso potrò discorrere di voi, e se non comprende tutte le mie pene, almeno con la sua presenza gioverà a mitigarle. »

« Mi sembra che vi sia qualche cambiamento da fare a questo progetto. Volete tenere Andrea presso di voi! ma siete scapolo, non rimanete in casa se non quel tanto che occorre per lavorare, vi piace viaggiare e far gite frequenti nelle vicinanze di Parigi. Se lo conduceste sempre con voi, non potrebbe dedicarsi allo studio; se restasse qua solo con la vostra Teresa, non si divertirebbe. Invece, lasciate che io me ne incarichi; starà da me, nel mio palazzo; avrà tutti i maestri che terrò per Adolfina; invigilerò su di lui come una madre; e verrà a trovarvi quando vogliate. Inoltre, per dargli delle lezioni potrete venire voi stesso giornalmente alla mia abitazione. Su via, Dermilly, fatemi anche questo sacrifizio... Ci acconsentite, non è così? »

« Ah, Caroli... ah, signora! e non sono sempre pronto ad arrendermi alle minime vostre brame? Vostro padre ci separò, fu sordo alle nostre preghiere, ai nostri voti! vi dette ad un altro! ma non potè già estinguere un sentimento il quale non avrà fine se non colla mia vita! »

La donna non replica, ma sospira, e guarda Dermilly in un modo sì tenero ed espressivo che quel silenzio dev' essere eloquente non meno delle parole. — « Non evochiamo tali ricordanze, gli dice quindi, e non pensiamo che ad Andrea. » — E volgendosi a me. — « Andrea, mi domanda, volete abitar meco? »

io la considero attento, e già inclinato ad affezionarmele. Ha una fisonomia tanto buona! mi dimostra tanta bontà!... E Adolfina?... Ma poi mi lascieranno trastullarmi con lei? Basta, le rispondo un poco titubante:

« Farò quel che vorrà questo signore, purchè mi permetta di vedere spesso Bernardo. »

« È colui dal quale era alloggiato, le spiega Dermilly, un ottimo alverniese che lo ha caro come un figlio. »

« Oh! sareste da biasimare se vi dimenticaste di quel degno uomo, e non sarò io certo quella che v' insegni ad essere ingrato. Prendete questa borsa, recatela domani a Bernardo perchè la mandi a vostra madre. Fatele sapere ch'è un debito a cui soddisfo, e da ora innanzi sia tranquilla in quanto al vostro stato. Fra due giorni verrò a prendervi onde condurvi meco. »

La damina mi dà il danaro, e se ne va con la bambina e col pittore. Io rimango di sasso. Tutto questo per mamma! Non so ancora se son desto. Scuoto le monete, le fo sonare, le conto, le stendo sul tavolino... Son venti, e sono d'oro! Che ricchezza! La mia buona genitrice non lavorerà più dalla mattina alla sera; Giacometto mangerà quanto e quello che avrà voglia... E Pietro! povero Pietro!... Egli solo non sarà a parte della nostra felicità.... Ma se lo trovo, oh come saremo tutti avventurati!

Vorrei andar subito a consegnare la somma all'acquajuolo, e mi si dice che per oggi non devo uscire. Ci andrò domani, e dirò a Marietta: — « Vedi che i bei vestiti non portano sempre malanni! »

Alla mattina seguente mi sveglio all'alba, e mi dispongo a trasferirmi da Bernardo. Teresa non intende ch'io vada solo; la supplico di lasciarmi fare a mio modo e non destare il padrone, ma essa non mi dà retta più che tanto. Arriva il signor Dermilly

con l'idea di accompagnarmi da Bernardo, ed assicurando che ha da parlargli. Io temo che m'impedisca di correre presto come bramerei. Abbasso v'è un calesse, e vi montiamo. Oh! che gusto avrei io di andare in carrozza se la borsa che porto non occupasse tutti i miei pensieri!

Siamo davanti alla casa dell'alverniese. Salgo velocemente al sesto piano, senza badare se il signor Dermilly mi venga dietro. Eccomi dinanzi all'uscio socchiuso, lo spingo ed entro all'improvviso. Marietta mi scorge, dà un grido, lascia cadersi un tegame che aveva in mano, e mi salta al collo esclamando: « È Andrea! babbo, babbo! è Andrea, che ritorna a stare con noi! »

Che cara Marietta! che attaccamento ha per me! Anche suo padre viene ad abbracciarmi. Io tiro fuori i quattrini e glie li do. « Sono per mamma, gli dico: è tutt'oro... quella signora me lo ha regalato... sapete? la dama del ritratto... Oh, quanto è buona! Mandatelo subito, Bernardo, e accertatela che quindi innanzi non avrà più mestieri di lavorare.

L'acquajolo stupisce, non comprende da dove mi siano venuti quei denari, nè di che donna io gli ragioni, e la figliuola senza pensare a questo continua a ballare e ripetere: « È tornato! è tornato! resterà qui con noi! »

Ma ad un tratto comparisce il signor Dermilly, ed allora cambia la scena; perchè egli si affretta a spiegare la provenienza di quella somma, e la fanciulla non è più lieta dacchè principia a indovinare ch'io non sono là per rimanerci sempre. Allorchè sente che devo fissarmi nel palazzo del signor conte di Francornard ella dice sospirando: « Oh Dio! Dio! vogliono dunque farlo principe! »

« No, ragazzina, le risponde Dermilly, vogliamo che continui ad amarvi, e che se la sorte gli arride sia degno dei suoi favori. »

Bernardo mi promette spedire tosto quel capitale a mia madre per mezzo di qualcuno che va in Savoja. Io son contento, do un bacio a lui ed uno alla figliuola, giuro di venire spesso a trovarli, e mi allontano da quella casa ove scorsero sì rapidamente e tranquillamente i primi anni della mia permanenza in Parigi.

È giunto il giorno in cui debbo stabilirmi in un palazzo. Come sopporterò una tale mutazione di stato, una sì nuova maniera di vivere? Peraltro uno si avvezza a tutto! mi sono già assuefatto agli abiti che porto da due giorni, e che ora non mi danno più incomodo!

La signora torna con la bambina, e mi tratta come la prima volta con molta premura. — « Tutto è preparato, ella dice a Dermilly, gli ho fatto apparecchiare una bella camerina sopra al mio appartamento; mi starà vicino, e potrò vederlo a mio piacimento. »

« E il signor conte? »

« Dica ciò che gli pare, sapete che non ne fo caso. Non è anche troppo fortunato ch'io stia nel medesimo palazzo dov'è egli una parte dell'anno? Eh! le cure ch' esige l'educazione della mia Adolfina non mi permettono di viaggiare come prima. Non ho ancora parlato di Andrea al signor conte; glielo presenterò stamani, lo guarderà un momento, e poi non ci penserà. Sapete pure che quell' uomo non ha viscere che pel suo cuoco ed i suoi cani! Animo, Andrea, dite addio al signor Dermilly e a Teresa, e partiamo. Adolfina, conduciamo Andrea, egli starà con noi: ne hai piacere? »

« Sì, mamma, risponde la fanciulla; se tu le vuoi bene, glie lo vorrò ancor io. »

I miei preparativi non richiedono molto tempo. Domando i miei panni vecchi, e Teresa s' incarica di farli portare da Bernardo. Il signor Dermilly mi ha comprato un bel cappello; me lo metto facendo un

po'di smorfia perchè mi stringe più forte che il berretto, ma so che bisogna soffrire per essere alla moda.

Scendo con la contessa e la figliuola. Vedo una superba carrozza, e servi in livrea che attendono la mia protettrice. Coloro aprono lo sportello con grande strepito e le danno mano, dopo aver fatto salire Adolfina.

« Monta, Andrea! » — Mi grida la signora. Io sono incerto se debba andare dentro o dietro; mi sento spingere, vo su, sono nel legno, e questo si mette a correre come il vento. La bella dama mi usa mille attenzioni, e la vezzosa piccina mi domanda sorridendo: — « Eh! Andrea? non è un bel divertimento stare in carrozza? »

Non so che rispondere, sono sbalordito. Il rumore della vettura, le cose che mi veggo fuggire d'innanzi quasi mi tolgono la facoltà di parlare. Ma qual è il mio stupore quando fermatici davanti ad una casa magnifica entriamo poi in un vasto cortile!

È aperto lo sportello; un servitore mi dà mano a scendere... La mano... a me!... Lo ringrazio, gli levo il cappello... mi guardo d'intorno... Questo è il palazzo dove devo abitare! Che differenza dalla casuccia di Bernardo! Ma ci sarò io egualmente felice?

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE